URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

GLI UOMINI OMBRA

di A.E. VAN VOGT

LIRE 150

N. 181 - 6 LUGLIO 1958

Spedizione in abbonam. postale (2)

ALFRED E. VAN VOGT

GLI UOMINI OMBRA

(Universe Maker, 1952)

1.

Il Tenente Morton Cargill uscì barcollando dal bar. Si fermò e si voltò

cercando istintivamente un appoggio: in quel momento, dalla porta dello stesso bar uscì precipitosamente una ragazza che per poco non gli cadde addosso.

Si sostennero a vicenda mantenendosi in equilibrio precario, ma fu lei a riprendersi per prima. Mormorò:

«Ricordati che mi hai promesso di accompagnarmi a casa».

«Uhm!», brontolò Cargill e fece per aggiungere: «Ma se non ti ho mai vista prima!».

Ma non lo disse perché, ad un tratto, gli balenò l'idea che mai, prima di quella sera, si era ubriacato a quel modo. E i suoi ricordi sugli ultimi sessanta minuti erano talmente confusi, che la ragazza in fondo poteva anche aver ragione.

L'intenzione di cercarsi una ragazza prima che la serata fosse finita, l'aveva avuta sicuramente, ma adesso, comunque fossero andate le cose, che importanza aveva? Era l'anno 1953. Un uomo come lui, al quale restavano soltanto tre giorni di licenza prima della partenza, non aveva certo tempo da perdere in congetture sull'inizio e la durata d'una conoscenza occasionale.

«Dov'è la tua macchina?»

Lei lo precedette, barcollando, verso una Chevrolet. Si fece aiutare ad aprire lo sportello, e cadde sul sedile a fianco del volante, la testa ciondoloni sul petto: Cargill, infilatosi al posto di guida, fu lì lì per cadere dal sedile. Emerso per un attimo dal suo abbrutimento, pensò esterefatto:

« *Non sono nemmeno in grado di guidare: farei meglio a chiamare un tassì*» .

Ma quell'impulso passò. I precedenti non contavano, stava di fatto che aveva preso con sé quella ragazza, e lui era sufficientemente ubriaco per non farsi troppi scrupoli. Premette l'acceleratore.

Dopo lo schianto, il primo pensiero di Cargill fu quello di uscire dal-l'automobile. Lo sportello non cedeva e, mentre tentava, riuscì a rendersi conto d'essere chiuso da ogni parte. Sbigottito, pensò che soltanto un miracolo l'aveva salvato dalla morte. Tentò d'arrivare all'altro sportello, ed ebbe un secondo shock, ancora più

terribile: dal lato della ragazza, la carrozzeria era tutta contorta e schiacciata. Nonostante il cervello intorpidito, Cargill si rese conto che l'urto doveva essere stato fatale alla sua compagna.

Sgomento, si accanì di nuovo sullo sportello che aveva a fianco. La manovra riuscì, e allora, sgusciato faticosamente fuori dalla morsa delle lamiere, s'allontanò nella notte. Nessuno tentò di fermarlo. La strada era deserta. La mattina dopo, pallido ma con la mente lucida, lesse sul giornale il resoconto dell'incidente:

GIOVANE DONNA RINVENUTA DISSANGUATA

La signora Marie Chanette è morta dissanguata nella sua mac- china finita contro un albero, per le ferite riportate nell'incidente. Il corpo è stato rinvenuto solo all'alba di stamani. Probabilmente la donna avrebbe potuto essere salvata se fosse stata soccorsa in tempo.

La signora Chanette, che viveva separata dal marito, lascia una bambina di tre anni e un fratello che ha un negozio di abiti a New York. Si attendono istruzioni dai parenti per il funerale. Nessun accenno alla possibilità che la donna non fosse stata sola. Un'edizione successiva puntualizzava che la signora Chanette era stata vista a colloquio con un ufficiale. Questo particolare veniva ribadito ed ampliato nell'edizione della sera. Il giorno dopo, la cronaca parlava di omicidio, e accennava nuovamente al militare. Allarmato, il povero Cargill fece cupamente ritorno all'accampamento. E tirò un sospiro di sollievo quando, la settimana dopo, il suo Reggimento fu mandato in Corea. Là passò un anno, dopo quell'impulso che l'aveva spinto a fuggire nella notte, abbandonando una donna morente. La guerra ben presto l'indurì

contro la realtà della morte e, lentamente, quell'orrenda sensazione di colpevolezza si dileguò. Quando ai primi del 1954 Cargill fece ritorno a Los Angeles con il grado di Capitano, si sentì guarito. Era già a casa da parecchi mesi, quando la po-sta del mattino gli portò un biglietto. *Caro Capitano Cargill, l'altro giorno vi ho visto per la strada, e poi ho trovato il vostro nome tuttora incluso nell'elenco telefo- nico. Chissà se vorreste essere così gentile da venire ad un ap- puntamento alle 20 e 30 di stasera (mercoledì) all'Hotel Gifford. Vostra, incuriosita.*

Marie Chanette.

Cargill lesse perplesso il biglietto e, per un attimo, quel nome non gli disse niente. Poi ricordò.

« *Ma lei non sapeva il mio nome...* », pensò, allibito. Gli occorsero parecchi minuti per scuotersi di dosso il senso di freddo che gli stava serpeggiando lungo la schiena. Chi gli aveva scritto il biglietto adoperando quel nome? Lì per lì decise di non andare all'appuntamento poi, col passare delle ore, capì che non avrebbe resistito. « *Vostra incuriosita*» . Cosa mai voleva dire?

Alle 20,15, Cargill entrò nell'atrio dello splendido Hotel Gifford. S'appostò dietro ad una colonna da dove poteva sorvegliare l'entrata principale. Attese. Alle 21,30 si ritrasse, arrossendo, dal suo quinto tentativo d'identificare Marie Chanette. Non si era accorto che dietro la colonna un uomo stava parlando con la giovane donna. Lei sorrise soavemente: quel particolare sorriso di una donna che ha ottenuto la doppia vittoria di difendere la propria virtù serbando intatto il suo fascino. Il suo sguardo si fissò, consapevole, negli occhi di Cargill, poi tornò autoritario, sul compagno, al braccio del quale s'allontanò verso una porta su cui brillava una scritta invitante: *Sala del Sogno.* Il rossore era sparito dalla faccia di Cargill quando riprese il suo posto d'osservazione. Ma il suo proposito cominciava a vacillare. Essere respinto da cinque donne in una sola serata, era davvero un po' troppo. Un robusto individuo gli si accostò e gli disse sottovoce:

«Capitano, cosa ne direste di offrire la vostra mercanzia in qualche altro albergo? Il ripetuto fallimento delle vostre *avanches* comincia a dar fastidio agli ospiti. In altre parole: via di qui! Via di qui, e subito!»

Cargill, impallidito, fissò intensamente la faccia glabra del poliziotto privato, ed era sul punto di andarsene veramente dall'albergo quando una giovane donna disse a voce alta:

«Vi ho fatto aspettare molto, Capitano?»

Cargill si voltò di botto con un lampo di sollievo nello sguardo. Con il cervello in fiamme, balbettò:

«Ma tu sei Marie Chanette!»

Per quanto cambiata, senza dubbio era lei.

Con la coda dell'occhio vide il poliziotto allontanarsi deluso. Ed ecco, non ci fu più che quella donna... Lui la fissava...

«Sei proprio tu!», ripeté. «Marie Chanette!»

Quel nome stentava a uscirgli dalle labbra: le parole, come pietruzze, gli inceppavano la lingua. Cominciò a rendersi conto di quanto fosse cambiata. La ragazza che gli era stata compagna per pochi minuti l'anno prima era vestita bene, ma non come questa. Questa infatti indossava un sari d'un bel rosa acceso, e dalle spalle le ricadeva mollemente una preziosa pelliccia di una qualità che gli era sconosciuta. Una pelliccia così bella, da quando era tornato in America, non l'aveva mai vista.

Ma ormai i vestiti della ragazza non lo interessavano più.

« *Tu sei morta*!», voleva dirle. « *Ho letto il resoconto del tuo funerale.* »

Però non lo disse. Ascoltò invece la donna che parlava.

«Vieni» lo invitò: «Andiamo al bar. Potremo parlare... del passato, bevendo qualcosa...»

Senza riflettere, Cargill vuotò il primo bicchiere. Guardandola ansiosamente, si accorse che lei lo stava osservando con un sorriso vago, indulgente.

«Volevo sapere,» gli disse, «che effetto fa bere nuovamente un bicchiere con un assassino. Non è poi molto divertente.»

Cargill si mise in guardia. C'era qualcosa che non capiva, una motivazione nascosta, diversa da quella che appariva in superficie. Troppe volte aveva conosciuto l'ostilità repressa, per non saperla individuare all'istante. Quella donna era lì per fargli del male. Doveva stare attento.

«Non so cosa tu voglia dire», rispose seccato. Poi la sua voce suonò velatamente stizzosa ed ironica: «Non sono nemmeno sicuro di conoscerti!»

La donna non rispose subito. Aprì la borsa e ne tirò fuori due grandi

fotografie. Senza parlare, gliele gettò attraverso il tavolo. Per alcuni secondi Cargill fissò le foto. Finalmente l'occhio e la mente si coordinarono. Allora le afferrò con un gesto febbrile. Entrambe riproducevano un uomo in divisa da ufficiale nell'atto di venire fuori da un'auto semidistrutta. I dettagli gli mozzarono il fiato. Nella prima foto si vedeva una donna trafitta in un fianco da uno sportello: aveva un'orribile smorfia sulla faccia contratta e il sangue le colava dagli occhi. La seconda, che riproduceva l'intera figura dell'ufficiale, era stata scattata dal sotto in su, da una posizione quasi impossibile, di sghimbescio dietro il corpo della donna.

Entrambe le fotografie mostravano l'ufficiale di faccia, mentre si sforzava di uscire dallo sportello a lato del volante. Sia nell'una che nell'altra, quella faccia era la sua.

Le foto caddero dalle dita tremanti di Cargill. Lui fissò la donna con gli occhi socchiusi.

«Cosa vuoi?», le chiese duramente: poi, in tono più violento: «Dove hai preso quelle foto?»

Quest'ultima domanda parve spingerlo ad agire. Afferrò le fotografie come per difenderle da lei, quasi fossero state le uniche prove contro di lui. Cominciò a farle a pezzi.

«Puoi pure romperle», disse lei, calma. «Ho i negativi.»

Cargill si agitò, e probabilmente diede un'occhiata in giro, perché un cameriere venne al suo tavolo, e lui sentì la propria voce ordinare da bere. Quando il whisky fu servito, Cargill lo mandò giù avidamente per lenire la gola arida. Poi cominciò a riflettere con più calma. Se lei era ancora viva, non potevano imputargli nessuna colpa.

Vide che la donna stava frugando nella borsa. Ne tirò fuori una sigaretta lucente e se l'accostò alle labbra. Aspirò a fondo una boccata ed esalò una lieve nuvola di fumo. Fingendo di non accorgersi dello sguardo di Cargill, fisso sulla sigaretta, Marie Chanette armeggiò ancora nella borsa, ne trasse un cartoncino grande quanto un biglietto da visita, e glielo gettò attraverso il

tavolo.

«Sarai curioso di sapere come può essere avvenuto tutto questo. Ecco,»

gli disse «se vuoi darci un'occhiata, potrai spiegartelo, almeno in parte.»

Cargill quasi non la udì.

«Quella sigaretta...», mormorò, «... tu non l'hai accesa!»

«La sigaretta?» disse lei, meravigliata, poi parve capire. Frugò ancora nella borsa, ne prese una seconda e gliela porse.

«Si accende automaticamente ogni volta che aspiri», disse. «Una cosa da nulla, ma avevo dimenticato che ci vorranno ancora un centinaio di anni prima che siano poste in commercio. Sono sigarette tranquillanti.»

Proprio quello che ci voleva per lui! La sigaretta sembrava fatta d'una sostanza plastica, ma il profumo era di puro, ottimo tabacco. Cargill aspirò

tre profonde boccate. Poi, con i nervi meno tesi, si scordò di quella strana sigaretta e raccolse il cartoncino che la donna aveva gettato sul tavolo. Una scritta fosforescente lo colpì.

L'Associazione Inter-Tempo

Assestamenti Psicologici

prescrive

una terapia di riassestamento

per il

Capitano Morton Cargill

5 giugno 1954

Imputazione: omicidio

Terapia: essere assassinato

Cargill ebbe la sensazione di sprofondare: una nebbia gli ottenebrava la mente. Un disco lì vicino cominciò a suonare un boogie-woogie. Udendolo, si riscosse e, attraverso un velo sempre più fitto, guardò la donna.

«Che sciocchezza», balbettò. «Ho capito, ti stai prendendo gioco di me.»

Lei scosse la testa.

«Ti sbagli. Una volta sono andata da loro; non ho potuto farne a meno. In quanto a te, nel momento stesso in cui hai preso quel biglietto, sei stato...»

La voce della donna s'affievolì perdendosi nella più remota lontananza. E le tenebre calarono su di lui.

2.

Il buio si dileguò, ma la sua vista rimase offuscata. Dopo aver sbattuto le palpebre per qualche secondo, la vista gli tornò limpida. Si guardò intorno macchinalmente.

Non era più nella *Sala del Sogno*, ma non se ne accorse subito e, per quanto l'ambiente fosse completamente diverso, lui fece di tutto per trovarci qualche somiglianza, illudendosi, persino, che quella stanza potesse essere il bar spogliato del suo arredamento.

Ma l'illusione non resse. Vide che era seduto su una sedia all'estremità di un salotto ammobiliato con gusto; sulla sinistra, attraverso una porta aperta, poteva scorgere la sponda di un letto. La parete di fronte a lui era costituita da un unico specchio. Si sforzò di capire, di ambientarsi.

Guardando nello specchio, vide riflessa una ragazza seduta su una sedia. Era la ragazza che lui aveva scambiato per Marie Chanette. Cargill balzò in piedi. In pochi istanti, colto da una frenesia angosciosa, ispezionò l'appartamento.

La porta che aveva visto non appena gli si era snebbiata la vista, dava su una camera con bagno la cui porta era chiusa a chiave. S'avvide inoltre che la parete del salotto non era affatto uno specchio, bensì una grande finestra che si affacciava su un altro appartamento identico a quello in cui si trovava lui, con lo stesso salotto, e la stessa porta aperta su un'altra stanza che aveva tutte le caratteristiche di una camera. Un orologio-datario fermo, appeso su una parete del salotto, segnava il 6

maggio, ore 6.22. Si era dunque fermato da più di un mese. Dopo aver girato per l'appartamento in preda ad un'agitazione febbrile, tornò a sedersi, guardando in modo penetrante e feroce la ragazza. Aveva impresse nella mente le parole che lei gli aveva detto al bar, e vedeva, come l'avesse tuttora sott'occhio, quel cartoncino con la minaccia mortale. Stava ancora rimuginando, quando la ragazza si alzò e s'avvicinò alla vetrata. Disse qualcosa, o meglio, lui vide le labbra della donna muoversi, ma non gli giunse alcun suono.

Si alzò di colpo ed urlò:

«Ma dove siamo?»

La ragazza scosse la testa. Cargill, deluso, tastò la parete nella speranza di trovare un possibile mezzo di comunicazione. Cercò anche un telefono. Niente.

« *Non che il telefono mi possa servire a granché*», pensò rabbiosamente. Per usare un apparecchio telefonico è necessario un numero da chiamare. Pure, un mezzo per comunicare con la ragazza doveva trovarlo. Eccitatissimo, si frugò in tasca; con un sospiro di sollievo tirò fuori una matita ed un pezzo di carta su cui scrisse con mano tremante:

«Dove siamo?»

L'appoggiò al vetro. La ragazza fece cenno d'aver capito ed andò a cercare la borsa. Cargill la vide scrivere qualche cosa su un piccolo notes; poi lei si accostò alla barriera di vetro, e vi appoggiò il foglio. Cargill lesse:

«Credo, nella *Città dell'Ombra*» .

Che voleva dire? Cargill scrisse ancora:

«Dove si trova?».

La donna si strinse nelle spalle, e rispose:

«In qualche luogo, nel futuro del mio e del tuo tempo». Quella risposta lo calmò. Si era convinto di avere a che fare con gente strana. Socchiuse gli occhi per concentrarsi meglio. Prudentemente, considerò il pericolo potenziale che poteva rappresentare per lui una qualche specie di culto la cui dottrina enunciava tali sciocchezze. Dimenticò la donna, e lentamente tornò a sedersi.

«Non oseranno farmi del male», si disse.

Non aveva un'idea precisa di come fosse potuta accadere tutta quella storia. Probabilmente, i familiari di Marie Chanette avevano scoperto, in qualche modo, l'identità della persona che si trovava con lei quando era rimasta uccisa e, come sono soliti fare i parenti, avevano alterato lo svolgimento dei fatti, ritenendolo completamente responsabile dell'incidente. Lui non si sentiva colpevole. E non aveva certo l'intenzione di sottostare alle idiozie di una squadra di parenti nevrastenici. Era cieco di rabbia ma, perlomeno, quella rabbia adesso aveva un bersaglio, e non era generata dalla paura e dal dubbio. Una dozzina di piani realizzabili, gli sprizzarono nel cervello. Avrebbe frantumato la vetrata, sfondato la porta d'uscita del bagno, e fatto a pezzi il mobilio del salotto. Quella gente avrebbe dovuto pentirsi amaramente del tiro che gli avevano giocato. Per la terza volta scattò in piedi. Stava afferrando una sedia per il primo attacco, quando una voce maschile gli parlò da mezz'aria, di fronte a lui.

«Morton Cargill, ho il dovere di spiegarvi la ragione per cui dovete essere ucciso.»

Cargill rimase di stucco. Poi, lentamente, si riebbe, via via che il suo cervello ricominciava a connettere. Allora, come una furia, si guardò attorno,

cercando quell'invisibile interlocutore. Respinse, come una momentanea illusione, l'idea che la voce fosse scaturita dall'aria. Invano frugò con lo sguardo il soffitto, le pareti, l'impiantito. Era sul punto di esplorare più a fondo con le mani, quando la voce si fece risentire, parlandogli quasi all'orecchio.

«È necessario prepararvi, perché il vostro sistema nervoso non abbia a soffrirne.»

Il significato di quelle parole quasi gli sfuggì. Stava lottando contro l'incubo del terrore. La voce era scaturita dal niente, a pochi centimetri dal suo orecchio. Da qualunque parte guardasse, la stanza era vuota. Né riuscì a scoprire tracce di congegni. Niente! Nulla che potesse creare l'illusione di qualcuno che gli parlava all'orecchio.

Per la terza volta la voce parlò, e questa volta era dietro di lui.

«Vedete, Capitano Cargill, la cosa essenziale in una terapia come questa, è che avvenga un riassestamento del piano elettrocolloidale del corpo. Cambiamenti simili non possono essere prodotti artificialmente. L'ipnosi non è indicata come terapia poiché, per quanto lo stato ipnotico sia profondo, una parte della mente resta vigile e consapevole dell'illusione. Mi capirete subito se vi dico che persino nel caso della più profonda amnesia si può ordinare al soggetto di ricordarsi tutto quello che è successo. Il fatto che sussista una memoria capace di ricordare sotto uno stimolo adeguato, spiega la inefficacia delle comuni terapie.»

Questa volta non c'erano dubbi. La durata della frase aveva dato tempo a Cargill di girarsi attorno per assicurarsi che la voce partiva davvero da un punto a mezz'aria, venti centimetri sopra la sua testa. Questa scoperta scosse più di una delle sue certezze. Aveva posato la sedia con la quale intendeva distruggere i mobili. Adesso la riagguantò e la tenne stretta, fermo, con gli occhi socchiusi, le membra rigide come il legno della sedia stessa, in ascolto di quella voce incorporea che ancora una volta gli stava parlando.

«Soltanto un fatto,» stava dicendo il suo inesorabile interlocutore, «può

determinare cambiamenti repentini e risolutivi. Non basta immaginare che un'automobile ci venga addosso a tutta velocità, anche se questa immagine è creata in uno stato di profonda ipnosi. Soltanto se l'automobile sta per investirci realmente, e il pericolo è là, concreto, dinanzi a noi, soltanto allora il dubbio scompare, soltanto allora ogni molecola della mente e del corpo accetta la realtà.»

I dubbi di Cargill cominciarono a svanire. Ebbe, per la prima volta, la sensazione angosciosa che tutto quanto gli stava succedendo fosse davvero reale. Non si trattava più di una squadra di parenti nevrastenici. Lasciò andare definitivamente la sedia, perplesso. Ora si trattava d'un pericolo ben definito, personale, immediato. Qualcosa che lui poteva affrontare. Per più

di un anno, di fronte al pericolo, era stato condizionato ad una serie di reazioni: vigilanza estrema in una combinazione quasi paradossale con un totale rilassamento controllato.

«Cosa significa tutto questo?», domandò. «E dove mi trovo?»

Saperlo diventava sempre più importante. Aveva assolutamente bisogno di saperlo, e subito, per non crollare. La situazione si presentava nuova e diversa da qualsiasi altra che aveva sperimentato sino a quel momento. Di essenziale, per lottare efficacemente contro la minaccia, aveva fatto il primo passo, accettando il pericolo come reale. Qualcuno stava tramando ai suoi danni. Chiunque fosse, aveva tale larghezza di mezzi da permettersi di organizzare due singolari appartamenti come quelli. Dovevano essere costati un occhio della testa, e solo per questo convincevano. Dall'alto, senza tenere conto delle domande di Cargill, la voce aveva intanto ripreso a parlare.

«Non sarebbe sufficiente dire ai discendenti di Marie Chanette che siete stato ucciso. La donna stessa deve assistere alla scena mortale. Deve potervi vedere dopo che siete stato ucciso. Deve poter toccare il vostro corpo gelido per comprendere lo scopo di ciò che è accaduto. Soltanto in questo modo possiamo assicurare l'assestamento del piano elettrocolloidale.»

Quindi la voce aggiunse, calma: «Ora, vi consiglio di riposare. Voglio che abbiate tempo per meditare sulle mie parole. Udrete ancora la mia voce

stasera, prima che inizi la cura.»

Cargill non volle accettare il fine ultimo di quel discorso. Per parecchi minuti continuò a formulare domande su domande, rivolgendosi dove era venuta la voce. Non ebbe alcuna risposta. Alla fine rinunciò a quel genere di approccio e tornò a quello violento, precedentemente escogitato. Per dieci minuti buoni scagliò la sedia contro la vetrata. Il legno vibrava e scricchiolava e, ad ogni colpo, volavano schegge, ma il vetro non rimaneva nemmeno scalfito.

Per quanto riluttante, Cargill dovette convincersi della eccezionale saldezza e resistenza di quel vetro. Si diresse allora verso il bagno ed esaminò

la porta. Diede uno strattone alla maniglia, ma la sua delusione fu immensa: la porta era di metallo. Ci armeggiò intorno per un'ora senza che la sua fatica lasciasse alcuna traccia.

Finalmente s'avviò verso la camera da letto dove si distese per riposare un poco.

S'addormentò di colpo.

Qualcuno lo stava scuotendo. Cargill emerse dallo stupore del sonno al suono d'una voce femminile che gli diceva in tono concitato:

«Presto! Non c'è tempo da perdere. Bisogna andar via subito...»

Ma lui era un uomo che aspettava soltanto d'essere assassinato ed il suo primo pensiero, svegliandosi, fu quello. Fece un balzo così violento, che sentì la protesta dei muscoli.

Si trovava ancora nella camera con la parete di vetro. La ragazza china su di lui gli era del tutto sconosciuta. Mentre la guardava, lei andò verso una piccola macchina e si mise a osservarla. Cargill la vedeva di profilo: un profilo quasi infantile, ma reso severo dall'orgasmo che l'agitava. Evidentemente, qualcosa non andava per il verso giusto. La ragazza cominciò

ad imprecare sottovoce, in modo davvero poco femminile. Di colpo, lo

guardò disperata.

«Per amor di...»

Cargill non afferrò il resto delle parole.

«Cosa fate là come una mummia? Venite qui e tirate forte questo affare. Dobbiamo andarcene subito.»

Per temperamento, Cargill cercava di tenere d'occhio più cose che poteva allo stesso tempo. Anche in quel momento il suo sguardo andava, pieno d'ansietà, verso la porta aperta.

«Sssss!...», sussurrò istintivamente.

La ragazza, avendo seguito con gli occhi quella direzione, gli disse:

«Non preoccupatevi di loro... almeno per ora. Fate presto, piuttosto!»

Cargill si mosse, ma lentamente. L'incubo lo appesantiva, la presenza della ragazza lo turbava. In ginocchio vicino a lei, avvertì il sottile profumo che emanava dal suo corpo. Gli andò subito alla testa. Il minuscolo perno di acciaio cominciò a fluttuare dinanzi ai suoi occhi. La ragazza lo incitò nuovamente:

«Afferratelo e tirate forte!»

Cargill sedette in terra. Allora, finalmente, la sua espressione dovette colpirla, poiché la donna smise di armeggiare attorno allo strano aggeggio, e guardò l'uomo con attenzione.

«Oh, che stupido!», disse, o parve almeno che dicesse così. «Raccontalo alla mamma: cos'è che ti rode?»

La testa gli girava, ed era pieno di dubbi e di spavento.

«Chi sei?», balbettò.

La ragazza indietreggiò per guardarlo meglio.

«Ho capito», disse. «È accaduto tutto troppo in fretta. Non hai avuto tempo di riflettere. Povero vermiciattolo!» Parve, almeno, che dicesse così. Poi si strinse nelle spalle. «Ebbene! Staremo qui finché non arriverà qualcuna delle Ombre.»

«Di che cosa?...»

La ragazza mugolò.

«Povera me! Dunque non imparerò mai a tenere la lingua a freno? Ecco che l'ho spaventato un'altra volta.»

Finalmente, il tono commiserevole usato dalla ragazza lo ferì. Il sangue gli andò alla testa.

«Che cosa succede? Cosa ci fai qui?», domandò in tono rude. «Che...»

La ragazza alzò una mano come per difendersi.

«Va bene, va bene», disse, «mi arrendo. Sediamoci e facciamo due chiacchiere, vuoi? Mi chiamo Ann Reece. Ho ventiquattro anni e sono nata in un ospedale. Il primo anno di vita l'ho passato fra un letto e l'altro, poi...»

Quelle parole lo riempirono di collera, una collera tale che agì su di lui come uno stimolante. I suoi pensieri si coordinarono, una dozzina di impulsi, che gli vagavano disordinatamente per la testa, si unirono e si fusero in un'unica forza così intensa, che la ragazza ne fu sbigottita. Aveva aperto la bocca per dire qualche altra sciocchezza, poi lo guardò, e la richiuse subito. Quindi mormorò:

«Può darsi che si riesca a fuggire, e a raggiungere qualche posto... Ascolta, amico mio: fino ad un momento fa non ti avrei detto niente... ora, invece... Sei stato scaraventato fuori dal Ventesimo Secolo nel... ecco..., nel presente! È tutto quello che posso dirti. Io appartengo a un gruppo d'opposizione alle Ombre, e sono stata mandata qui per aiutarti.»

Tacque, accigliata.

«Adesso, per favore, non domandarmi come abbiamo fatto a sapere che eri qui. Non chiedermi niente. Questa macchina mi ha portato qui, nel cuore della *Città dell'Ombra* e ci porterà entrambi fuori di qui, se tu ti deciderai ad allentare quell'accidente. Se poi non vuoi venire con me, fammi il favore di allentarlo lo stesso, perché io possa andare a...» Cargill non riuscì

ad afferrare l'ultima parola «...insomma, via di qui. Tu puoi rimanere a farti assassinare, per quello che me ne importa! Adesso per favore, tira quest'affare!»

Assassinare! La parola sortì il suo effetto. Non che se lo fosse dimenticato, ma il frenetico delirio della sua mente aveva ricacciato indietro l'idea del pericolo. Si chinò sulla macchina, le dita pronte alla presa.

«Devo tirare o spingere?», chiese in un soffio.

«Tira!»

Cargill afferrò l'aggeggio, e restò allibito. Gli parve d'aver toccato un velo d'olio. Le dita gli scivolavano sopra quella incredibile levigatezza: non c'era niente da tirare, niente su cui fare presa. Tentò ancora, madido di sudore per la furia di riuscire.

«Forza!», lo incitò la ragazza.

Lui dette un ultimo strappo rabbioso, e gli parve di sentire che cedesse per una frazione di millimetro.

«Fatto!», esclamò Cargill. Quella voce roca ma trionfante era proprio la sua.

La ragazza gli passò rapidamente avanti, dicendogli:

«Presto, afferra quella sbarra.»

Guidò la mano di lui al manubrio, ed essa stessa s'aggrappò poco lontano dal posto dove era attaccato lui. Cargill ricordò poi una fioca incandescenza che

si sprigionava dalla sfera vicina alla sua faccia, e un lieve tremore che lo scuoteva. Quindi si trovò sull'impiantito duro e liscio di una grande stanza. **3.**

Cargill non guardò subito la ragazza. Si alzò e si toccò la fronte; era un gesto abituale quando gli capitava di concentrarsi su un pensiero. Non provava dolore, e non soffriva né di vertigini né di stordimento. Perché poi si aspettasse quelle reazioni, non lo sapeva nemmeno lui. Cominciò col mettere a fuoco la situazione. Girò lo sguardo per la stanza. Era più larga e più alta di quanto gli fosse parsa a prima vista: tutta di marmo, sembrava un'anticamera. Tranne diversi comuni sedili da sala d'attesa, non c'era altro arredamento. In fondo a ciascuna delle due pareti più lunghe, si vedeva un'arcata che dava su un largo corridoio. Una sola ampia finestra, alla sinistra di Cargill, si affacciava su una boscaglia che sembrava precludere ogni visuale.

Lui stava guardando avidamente fuori dalla finestra, quando s'accorse che la ragazza lo fissava con uno sguardo ironico. Cargill si voltò, e la squadrò:

«Perché poi non dovrei essere curioso?», le chiese risentito.

«Fate pure», rispose lei con una mezza risata, «ma, lasciatemelo dire, siete proprio ridicolo!»

Lui la guardò indispettito. Gli parve più piccola di quanto gli fosse sembrato a prima vista, ed anche un po' meno giovane: venticinque anni o giù

di lì. Era sicuro che una donna giovane, con marito e figli, avrebbe saputo tenere più a freno la lingua, e non avrebbe rischiato la vita per aggregarsi ad un'accozzaglia di avventurieri e di ribelli.

Compiaciuto per la sottigliezza della sua analisi, Cargill sentì allentarsi un po' la morsa mentale e, per la prima volta dopo la liberazione, pensò:

« *Ma guarda! Mi trovo un pezzo avanti nel futuro, e questa volta, libe- ro*» .

Allora lo assalì un irresistibile desiderio di vedere, di conoscere, di spe- rimentare più che fosse possibile, prima di ritornare nel Ventesimo Secolo. Decise che avrebbe appagato il suo desiderio. Provava una piacevole

impressione di gioia imminente. Ancora una volta s'incamminò rapido verso la finestra, ma subito si fermò, rammentando le parole della ragazza:

«Siete proprio ridicolo».

Si guardò. Indossava soltanto un paio di calzoncini cortissimi. Non era proprio indecente, ma ne fu ugualmente irritato, quasi fosse stato colto in una posizione imbarazzante. Aveva gambe grosse e muscolose: il costume da bagno non gli aveva mai donato.

Disse seccato:

«Potevate prepararmi qualcosa di adatto. Comincia a far freddo!»

Faceva fresco davvero. Dalla finestra si vedeva calare la sera. Se quel paese era la California, probabilmente a quell'ora si era già sollevata la brezza marina del tardo pomeriggio, che portava una notevole frescura perfino nel colmo dell'estate. La ragazza disse, in tono indifferente:

«Un uomo vi porterà qualcosa da mettere addosso. Dovrete partire appena farà buio.»

«Oh, davvero?», esclamò Cargill.

Scosse la testa per scacciare la nebbia che gli confondeva le idee. In quel poco tempo da quando si trovava lì, non aveva fatto altro che cercare di adattarsi agli aspetti, quasi normali, di quel nuovo ambiente, aspetti che avevano la loro importanza, ma che di fatto erano soltanto elementi minimi nel quadro complessivo di quanto gli stava accadendo. C'era dell'altro, molto più importante, che lo angosciava. Si trovava in quel lontano mondo del futuro, perché un'Associazione Temporale pretendeva di usarlo per curare uno dei suoi pazienti. A parte il fatto che la moralità del procedimento era un po' troppo complicata per Cargill, il giovane si chiedeva che razza di sistema curativo fosse quello che, per guarire un malato, aveva bisogno di uccidere un individuo sano: ossia lui! Soltanto a pensarci si sentiva montare su tutte le furie. Tentò di frenare l'agitazione, considerato che il pericolo gli stava, temporaneamente, alle spalle. Di fronte aveva invece il mistero di quella

banda che l'aveva, sì, liberato, ma che quella sera stessa l'avrebbe trasferito altrove. Cargill aveva aperto la bocca per formulare la domanda che gli martellava nella testa, quando la ragazza gli disse:

«Vi lascio qui un momento a guardarvi attorno. Debbo parlare con qual-cuno. Non seguitemi.»

Raggiunse la porta situata a sinistra della finestra, prima che Cargill riuscisse a trovare la voce.

«Un minuto, un minuto solo», riuscì a dire lui. «Ho qualcosa da chiedervi.»

«Non ne dubito» rispose Ann Reece, «La chiederete a lui, più tardi». Si voltò, e sparì prima che Cargill potesse ribattere. Trovarsi solo lo calmò. La presenza di una persona, mentre lottava con tutte le sue forze per capire, per adattarsi a una situazione bizzarra, lo irritava e lo inibiva. Sembrava che tutti avessero dei progetti per lui è su di lui: mentre lui non ne aveva nessuno, eccetto forse quello di vedere da vicino ciò che si trovava oltre la finestra.

Alla prima occhiata attraverso i vetri, Cargill aveva creduto di trovarsi dinanzi ad un bellissimo parco, ma poi, osservando meglio, l'impressione era cambiata, perché dietro l'intrico dei rami aveva scorto una strada. Era una di quelle strade che l'uomo sogna nella sua fantasia più sfrenata. Si snodava elegante fra tronchi annosi, tra palme dalle larghe foglie a ventaglio, e alberi da frutto. Le vetrine di alcuni negozi occhieggiavano dalle facciate di bizzarre casette annidate fra il verde. Luci nascoste illuminavano con un chiarore tenero curve e angoli. La sera era ormai calata, ed ogni finestra brillava di uno splendore segreto.

Cargill ebbe la percezione di un'intimità singolare, diversa da qualsiasi altra lui avesse mai conosciuta. Per quella semplice occhiata, si sentì vincere dalla commozione. Si ritrasse tremando; ecco, per la prima volta aveva posato lo sguardo su una città lontana di secoli, nel futuro. Era stata un'esperienza felice. S'attardò ancora alla finestra, ma ormai quello che poteva scoprire era davvero troppo poca cosa per la sua brama sempre crescente di conoscere e sapere.

Allontanatosi da quella vista incantevole, s'avvicinò alla porta dietro la quale era scomparsa la ragazza, e si mise ad osservare. L'andito era illuminato da una luminescenza dorata che filtrava da un'altra porta lontana pochi metri. Esitò. Ann Reece gli aveva proibito di seguirlo, ma non lo aveva minacciato. Stava ancora lì, indeciso, quando udì

le voci di un uomo e di una donna che conversavano nella stanza illuminata. Cargill tese l'orecchio, senza riuscire ad afferrare una sola parola. Quello che più l'interessava era il tono della voce maschile. Sembrava che l'uomo stesse dando istruzioni alla ragazza, la quale protestava. Cargill riconobbe la voce di Ann Reece, e notò che era molto sommessa. Si sentiva spinto a parteggiare per la ragazza, ma pensò che non era certo il caso di compromettersi per difenderla, e decise di aspettare. Quando fu in mezzo alla stanza, diretto verso un sedile, inciampò col piede in qualcosa che emise un suono metallico. Nell'oscurità quasi assoluta in cui si trovava, gli ci volle qualche minuto prima di poter riconoscere in quel qualcosa la macchina che aveva trasportato lui e la *ragazza*, fuori della stanza dalla parete di vetro. Osservando meglio lo strano congegno, lo colse un pensiero pazzesco: di usare, cioè, quella macchina per scivolare fuori, favorito dalla tenebra crescente, liberandosi così, non solo dei suoi primi nemici, ma anche della nuova banda e dei suoi sistemi. Liberarsi anche di questi ultimi liberatori, era altrettanto importante, adesso che aveva udito la voce perentoria dell'uomo nella stanza vicina. Come un ladro nella notte, Cargill s'inginocchiò vicino al congegno. Aveva due sfere simili a quelle dei manubri dei sollevatori di pesi. Alla scarsa luce, cercò il perno che gli aveva dato tanto da fare. Non era visibile. Allora, con la punta delle dita, spinse la sbarra e la fece girare lentamente: era tiepida ma inerte. Incerto, si alzò, mentre dei passi si avvicinavano lungo il corridoio. Si voltò verso la porta: i passi si avvicinarono ancor più alla stanza; si produsse un ronzio e il locale fu inondato di luce.

Una forma d'Ombra stava sulla soglia.

Forma d'Ombra, sostanza d'Ombra. Cargill tentò di credere che fosse uno scherzo, tentò di scoprire della solidità là dove c'era soltanto un contorno vago. Poteva vedere il muro attraverso l'Ombra; pure, nonostante lo vedesse, tentò di negare quella realtà.

Finalmente, osservando con maggior calma, s'accorse d'avere dinanzi un fantasma umano, un essere tenebroso, qualcosa di simile ad un uomo.

«Ecco uno di loro» disse l'apparizione. «Questo va bene. Non posso predire niente.»

Alle spalle di Cargill, risuonò la voce di Ann Reece.

«In quanti saranno?», domandò timidamente.

«Non più di una dozzina in tutto questo spazio-tempo. È un fenomeno interessante.»

Per Cargill, quella conversazione rimase incomprensibile. In quanto, poi, all'asserzione che lui era un fenomeno interessante, stremato com'era da tante ore di tensione, e considerato il chimerico fenomeno che l'aveva formulata, parve tanto ridicola, che scoppiò in una risata interminabile. Continuò a ridere fino alle lacrime e poi, sfinito, rise ancora finché cadde esausto sul pavimento. Stava appunto là disteso, quando qualcosa lo toccò, e lui ebbe l'impressione di venire rimosso.

Camminava. Era difficile capire come fosse accaduto, ma aveva la sensazione precisa della resistenza del terreno sotto le suole delle scarpe e del gioco dei muscoli che si tendevano ad ogni passo.

Al raggio della lampadina che la ragazza teneva in mano, osservò a lungo l'alzarsi e l'abbassarsi delle sue calcagna e come, ogni tanto, con un colpo di piede, si liberasse della fanghiglia. Questi deboli rumori, improvvisamente, gli schiarirono la mente. Le gambe continuarono il loro moto, ma nel cervello gli balenò la consapevolezza del luogo. Era notte fonda. Nessun segno dell'esistenza d'una città. Gli sembrava di trovarsi su una strada campestre. Guardò in alto, ma il cielo doveva esser coperto di nuvole perché non riuscì a scorgere nemmeno una stella. Cargill si chiese angosciato:

« *Cosa mai sarà successo ancora*?» .

Un momento prima si trovava in una grande anticamera marmorea nel cuore

d'una città; poi era arrivata l'Ombra, l'aveva apparentemente esaminato «uno sguardo, poche parole» ed eccolo su questa strada buia dietro una donna silenziosa.

«Ann!», sussurrò Cargill. «Ann Reece!»

Lei non si voltò né si fermò.

«Così, te la sei cavata», gli disse.

Cargill cercò rapidamente di capire da quale imbroglio si fosse cavato fuori. Amnesia! Si trattava certo di amnesia temporanea. Quel pensiero si dissolse. Ma per un uomo che aveva perso la coscienza dei fatti tante volte, un'altra lacuna della memoria non poteva avere una grande importanza. Era lì. Questo solo contava.

«Dove stiamo andando?», chiese, e la sua voce suonò normale.

«Non potevo lasciarti in città», rispose la ragazza e, dal tono, gli parve seccata.

«Perché no?»

«Le Ombre ti avrebbero preso.»

Quella frase risvegliò l'attenzione di Cargill.

«Le Ombre ti avrebbero preso...»

Non riusciva a comprendere come una simile minaccia potesse spaventare perfino dei bambini! Ma un fatto era accaduto: un'Ombra era venuta a contatto con lui, l'aveva visto, gli aveva parlato. Lo disse alla ragazza. Dopo parecchi minuti, finalmente lei rispose.

«Lui non è... uno di loro.»

«Chi è dunque?», domandò Cargill.

«Ha un piano per combatterli», rispose Ann, esitante. Senza fermarsi sui particolari. Cargill andò dritto al nocciolo della questione.

«E qual'è il mio ruolo in questo piano?»

Silenzio. Dopo aver atteso un poco, lui affrettò il passo, s'affiancò alla ragazza e si mise a camminarle accanto.

«Rispondi!»

«È alquanto difficile da spiegare» disse lei senza voltare la testa. «Dovevamo cercare un individuo di un tempo ormai lontano, perché le Ombre non potessero influenzarlo con la loro mente tetradimensionale. Lui ti ha osservato e quindi ha detto di non riuscire a prevedere il tuo futuro. Una volta tanto accade di trovare qualcuno così... complicato. Tu sei quello prescelto.

«Prescelto!», ripeté Cargill.

Poi ammutolì. Improvvisamente gli era balenata l'incredibile idea che tutto quello che era successo fosse stato prestabilito. Con l'occhio della mente rivide un militare ubriaco prescelto per sfasciare un'automobile ed uccidere una ragazza. No, via! Era incredibile! Era stato proprio lui a volersi ubriacare quella sera. Loro non c'entravano, chiunque fossero. La sua tensione mentale si allentò. Le prospettive erano troppo confuse. Freddamente osservò il profilo di Ann Reece.

«Voglio sapere» disse, «in che modo pensano di utilizzarmi.»

«Non lo so», rispose lei. «Io sono soltanto una pedina.»

L'afferrò per un braccio.

«Dunque, tu non lo sai... Ma saprai almeno dove mi stai portando», disse, in tono aspro. Con l'altra mano, Ann cercava di liberarsi. Lottò un poco inutilmente, poi mormorò quasi piangendo:

«Mi fai male.»

Cargill la lasciò andare.

«All'ultima domanda puoi rispondere, vero?»

«Ti porto in uno dei nostri rifugi. Là sarai messo al corrente del resto.»

La sua voce suonava incerta. Il tono era falso.

Cargill pesava le varie probabilità e, più le considerava, meno gli piacevano. Le situazioni variavano tanto rapidamente che era molto difficile fissarle, ma alcuni fatti risultavano certi. Era certo, per esempio, che non viveva più nel Ventesimo Secolo. Per quanto la breve visione dell'Ombra stesse già assumendo un alone fiabesco, pure il suo ricordo si manteneva abbastanza vivo e concreto da far ritenere quell'episodio estraneo al suo mondo, appartenente ad un futuro dove lui era finito chissà perché e chissà

come. Altra certezza era la macchina meravigliosa che l'aveva trasferito lì

dalla stanza della *Città dell'Ombra* in compagnia di Ann Reece. Non aveva le idee ben chiare su come tutto questo potesse essere avvenuto. C'erano, senza dubbio, delle contraddizioni, comunque era certo che l'Associazione Temporale per il Riassetto Psicologico, lo aveva catapultato nel futuro per poterlo utilizzare in un trattamento terapeutico a favore di uno dei suoi pazienti.

Sembrava inverosimile, ed era infatti assai difficile comprendere come i discendenti di Marie Chanette avessero potuto realizzare quell'idea. Ma, dopotutto, era proprio in quella realizzazione che Marie l'aveva coinvolto, e questo fatto costituiva anche la realtà segreta espressa dalla voce disincarnata che aveva sentito nello strano appartamento doppio. Continuava a camminare pensieroso, cercando il bandolo di quello che era successo. Finalmente disse:

«Questa situazione non mi garba affatto. Sento che farei meglio a non seguirti in quel rifugio.»

Lei non lo prese sul serio.

«Non essere sciocco», disse. «Dove altro vorresti andare?»

Cargill ci pensò, sgomento. Una volta, in Corea, il suo reggimento aveva battuto in ritirata, e lui era rimasto in territorio nemico per due giorni. Poteva immaginare che, anche lì, la stessa esperienza sarebbe stata ugualmente disperata. Perplesso, si guardò addosso. Sapeva bene d'avere un vestito, tuttavia, nell'oscurità notturna, non gli fu possibile distinguerlo. Certamente non dovevano avergli dato un vestito di lusso; comunque si sentiva ben coperto e caldo. Ad un tratto prese la sua decisione. Disse, calmo:

«Non faccio un passo di più con te. Addio.»

Si allontanò da lei e corse rapido per la strada, tornando indietro. Dopo dieci secondi abbandonò la strada e s'inerpicò per una salita piena di cespugli. La lampadina di Ann Reece splendeva dietro di lui, alla sua ricerca, ma quel raggio di luce servì solo a facilitargli la fuga. Sbucò in un prato e lo attraversò di corsa, si trovò di nuovo nel bosco. Udì la ragazza che gridava:

«Sciocco! Oh, che sciocco... Torna indietro!»

Per alcuni minuti le sue parole ruppero l'incanto della notte, poi non udì

altro che il rumore dei rami spezzati. Ad un tratto gli parve che la ragazza gridasse:

«Attento ai Planiac!»

Ma quella parola non aveva senso. Oltrepassò la cresta d'una collina, dopodiché non udì più la ragazza.

Con decisione, ma con prudenza, accelerò la sua fuga nella notte. Fu sbigottito dall'estensione di quella pianura deserta, ma doveva andare avanti. Poteva darsi che alle prime luci del giorno lo venissero a cercare, ed era meglio che, per quel momento, si trovasse più lontano possibile dalla strada ove si era separato da Ann Reece.

La notte era buia ed il cielo cupo. L'odore corrotto dell'acqua lo avvertì

della vicinanza d'un fiume o di un lago. Cargill cambiò direzione; stava attraversando quel che gli parve una pianura, quando un raggio di luce lo individuò nella notte.

La voce squillante d'una ragazza urlò:

«Fermati, maledetto, o t'infilo col mio schidione!» Gli parve proprio che dicesse «schidione». Poi udì: «Mani in alto!»

Alla luce della lampada. Cargill distinse un arnese di metallo opaco simile ad un tubo, puntato su di lui. La ragazza si mise a urlare:

«Ehi! Pa', ho preso da sola un Tweener.» La ragazza seguitò a strillare tutta eccitata: «Pa', vieni ad aiutarmi per issarlo a bordo.»

Dopo, Cargill capì che sarebbe stato quello il momento adatto per tentare la fuga. Fu la stranezza di quell'arma che lo rese indeciso. Si fosse trattato d'un comune fucile, lui si sarebbe tuffato nel buio... Così, perlomeno, disse a se stesso che avrebbe fatto, quando, però, era ormai troppo tardi. Prima che potesse decidere una qualunque mossa, un uomo rozzamente vestito sbucò fuori dall'oscurità.

«Hai fatto un bel lavoro, Lela», disse alla ragazza. «Sei proprio in gamba.»

Cargill, con un'occhiata, si fece un'idea di quel tipo magro, rapace e barbuto, che gli si mise alle spalle punzecchiandolo con un'altra arma simile a quella della ragazza.

«Cammina, straniero, o ti sparo.»

Cargill s'incamminò con riluttanza. Più in là, dinanzi a lui, una sagoma dal naso camuso e la coda mozza, si stagliava vagamente nel buio. Il raggio della lampada si rifletteva sulla sua superficie lucente. E poi...

«Segui Lela in quella stanza.»

Adesso non c'era più scampo. L'uomo e l'arma premevano dietro di lui.

Cargill si trovò in una bella stanza, di costruzione accurata ma fiocamente illuminata. Spinto alle spalle, camminò in fretta sul tappeto, attraversò una piccola sala, percorse uno stretto corridoio, quindi sbucò in un locale illuminato ancora più debolmente del primo. Poco dopo, mentre l'uomo fremeva sulla porta, la ragazza applicò una catena alle caviglie di Cargill, l'assicurò con un doppio giro di chiave, quindi si ritrasse dicendo:

«In quell'angolo c'è una branda.»

Andandosene col padre lungo il corridoio, la ragazza si vantava felice, d'aver «preso, finalmente, uno di loro».

L'uomo disse:

«Forse sarebbe meglio farci portare dalla corrente. Può darsi che ce ne siano degli altri.»

Nella stanza di Cargill, la luce si spense. Ci fu un sussulto, un balzo, e quindi un movimento ascensionale. Sbigottito pensò:

« *Un velivolo*!» .

Si ricordò delle parole che Ann Reece gli aveva urlato dietro.

«Attento ai Planiac!».

Voleva forse riferirsi a... quella gente? Pian piano, nell'oscurità, avanzò

fino al letto indicatogli dalla ragazza, lo raggiunse, e vi si buttò sopra, stanco morto. Per circa un minuto armeggiò intorno alla catena. Il metallo era massiccio e la catena lunga poco più di venti centimetri. Si sentì improvvisamente troppo stanco per pensare ancora. Si sdraiò, e si addormentò immediatamente.

4.

Ebbe l'impressione di essere trasportato dal moto lento di una corrente e, chissà perché, invece di aprire gli occhi, fece di tutto per risprofondare nel

sonno. In quello stato di sopore sognante, non serbava memoria di quello che gli era successo, né del luogo dove si trovava. A poco a poco, però, si accorse di un certo movimento al piano sottostante. Si rivoltò e sentì la catena segargli le caviglie. Allora, di colpo, fu sveglio e in allarme. Il suo sguardo incontrò il soffitto di metallo incurvato, e in un baleno tutto gli tornò alla mente. Toccò di nuovo la catena: era fredda, dura, e a tutta prova. Ne fu demoralizzato. Ed ecco, mentre stava per alzarsi, si accorse di non essere solo. Si girò e, capito subito di che si trattava, fece appena in tempo a ripararsi la faccia con le mani. Una frustata lo sferzò sulle dita, e gli lambì il collo, lacerando e bruciando la pelle.

«Alzati, lazzarone d'un buono a nulla.»

L'uomo sulla porta stava già misurandogli un secondo colpo. Ansimando Cargill buttò giù le gambe dalla branda e, in preda all'ira, fu lì lì per lanciarsi sull'uomo, quando il tintinnio della catena gli ricordò d'essere inesorabilmente bloccato. Allora, la sua furia s'afflosciò in un profondo senso di rovina irrimediabile.

La frusta lo colpì nuovamente, Cargill si chinò in modo da ricevere parte del colpo sulla manica. La sferza, sottile e tagliente, colpì innocua oltre la spalla, sulla parete metallica.

La frusta tornò ad alzarsi. Aveva riconsciuto nel suo persecutore il compagno della ragazza della notte prima. Alla luce del giorno non era altro che uno zotico e sporco individuo sulla quarantina, con la faccia coperta da una barba di parecchi giorni. Aveva la bocca tagliente, lo sguardo stranamente astuto, una espressione tirata e rabbiosa. Indossava un paio di pantaloni unti, e la camicia sudicia aperta sul collo, lasciava scorgere il petto piatto e peloso. In piedi, con una smorfia bestiale sulla faccia, apostrofò

ancora Cargill:

«Maledetto, cammina!»

Cargill pensò:

« *Se tenta di colpirmi ancora, lo rovino*», ma disse forte per prender tempo: «Cosa volete che faccia?»

Quella domanda parve far adirare l'individuo.

«Ti farò vedere io cosa voglio!»

La frusta sibilò nell'aria, e si sarebbe abbattuta su Cargill se questi, dal letto, non avesse sferrato all'uomo un calcio tremendo. Il colpo, violento, mozzò il fiato a Cargill e mandò l'assalitore ad urtare contro lo stipite metallico della porta. Ributtato in avanti, l'uomo tentò di retrocedere, ma Cargill ormai lo teneva. Con una mano lo afferrò per la camicia, mentre con l'altra lo tempestava furiosamente di pugni sulla mascella. Messo fuori combattimento, il bestiale individuo s'abbatté sul pavimento, trascinando Cargill che, accovacciato come poteva, si mise a frugargli le tasche.

Dal corridoio la ragazza gridò:

«Basta: alza le mani, o sparo.»

Cargill s'alzò più svelto che poté, pronto ad agire ma, vista l'arma, esitò

e, di malavoglia, allontanandosi dall'uomo immobile, andò a sedersi pesantemente sulla branda. La ragazza si fece avanti e punzecchiò l'uomo nelle costole con la punta del piede.

«Alzati», disse.

L'uomo si mosse, e si mise a sedere lentamente sull'impiantito.

«Voglio ammazzarlo, quel maledetto Tweener.» La parola suonò ancora così. Chissà cosa significava! «Voglio ammazzarlo», borbottava.

«Non ammazzerai nessuno», ribatté la ragazza in tono sprezzante. «Hai voluto un calcio in faccia, e l'hai avuto. Cosa volevi che facesse di diverso?»

L'uomo si tirò in piedi, barcollando come un ubriaco, e si tastò la mascella.

«Questi dannati Tweener», disse, «mi nauseano con la loro pigrizia.»

«Non essere stupido, Pa'» replicò freddamente la ragazza. «Questo giovanotto non c'è ancora avvezzo. Cosa volevi, che indovinasse il tuo pensiero?» Sgusciò a stento attraverso la porta ostruita dal corpo del padre e, portandosi al centro della stanzetta, aggiunse: «Guardati bene dal mettergli addosso le tue sporche mani un'altra volta. L'ho preso io e, se occorre, sarò

io a frustarlo. Dammi la frusta!»

«Senti un po', Lela Bouvy», le rispose il padre. «Io sono il padrone dell'apparecchio. Non devi dimenticarlo.» Ma le passò la frusta, borbottando:

«Quello che voglio è un po' di colazione e subito.»

«L'avrai. Ora fila.» Fece un cenno imperioso con la mano e aggiunse:

«Penso io al resto.»

L'uomo voltò le spalle e uscì.

La ragazza, accennando alla porta, disse rivolta a Cargill:

«Ed ora a te. Vai in cucina.»

Cargill rimase un attimo indeciso se resistere o no. Ma la parola cucina lo tentò, ispirandogli pensieri di cibo. S'alzò e, zoppicando, si avviò alla porta che la ragazza gli aveva indicato, rimuginando fra sé:

« *Questa gente potrebbe tenermi incatenato per chissà quanto*!» . L'angoscia che quel pensiero gli creava era più pesante della catena che trascinava.

La cucina si trovava in uno stretto corridoio fra pareti trasparenti e spesse. Era lunga circa tre metri e mezzo, e terminava con una porta chiusa e trasparente, al di là della quale si scorgevano dei macchinari. Sia la cucina sia la stanza delle macchine, ricevevano luce abbondante attraverso i muri, anch'essi trasparenti.

Cargill si guardò attorno meravigliato. Non c'era segno di stufa né di altra sorta di fornello: non vide né cibi, né piatti, né credenza. Osservò attentamente i muri, e li vide intersecati da centinaia di linee orizzontali, verticali, diagonali, curve e circolari. Non pareva che avessero uno scopo; poteva darsi che alcune delimitassero un pannello o una porta, ma non si riusciva a capirlo.

Guardò interrogativamente la ragazza.

«È sereno stamani», disse lei. «Potremo avere tutto il calore che vogliamo.»

Allora lui si interessò alle sue manovre. La vide allungare una mano aperta fino a toccare la parete nel punto in cui si incurvava verso il soffitto. Appoggiò sulla materia trasparente soltanto il pollice e il mignolo poi, con una rapida mossa, fece scorrere la mano parallelamente all'impiantito; un pannello di grosso spessore scivolò libero lungo un'intricata rete di linee, e s'incastrò silenziosamente in una sbarra. Cargill allungò il collo. Dal posto in cui si trovava poteva scorgere, nel vano aperto, un altro pannello trasparente dietro cui si allineavano dei palchetti. Ma non riuscì a vedere cosa ci fosse sui palchetti.

La ragazza fece scorrere il pannello da un lato, e per un momento il suo corpo nascose allo sguardo di Cargill quello che stava facendo. Quando si spostò, teneva in mano un vassoio con sopra pesce crudo e patate. Il pesce sembrava una trota, ed era già pulito e pronto per la cottura. Non essendo verosimile che Bouvy o sua figlia preparassero il pasto anzitempo, Cargill sospettò la presenza segreta di qualche aggeggio che pulisse e preparasse i cibi automaticamente.

La ragazza andò verso di lui. Ancora una volta fece scorrere il pollice e il mignolo lungo il muro in alto, ed ecco scivolare giù un'altra sezione della parete illuminata dal sole ed apparire un secondo pannello dietro cui si allineavano altri palchetti. La ragazza appoggiò il vassoio su uno di questi. Quando richiuse il pannello, una leggera nuvola di vapore si alzò dal piatto del pesce, che divenne rapidamente di un bel bruno dorato. Le patate persero l'apparenza dura e biancastra e, subendo visibilmente la trasforma-zione

chimica dovuta al calore, da crude divennero cotte.

«Credo che basti», disse Lela Bouvy, ed aggiunse: «Farai bene a prenderne un po'.»

Tolse il vassoio senza timore di scottarsi, andò al frigorifero, tirò fuori una mela e una pera dall'ultimo scomparto, poi uscì dalla cucina col vassoio. Cargill restò solo. Quando lei tornò, il giovane s'era già mangiato una mela mentre lei cucinava delle cosce di pollo con patatine, ed ora stava divorando la colazione. Lela si fermò sulla porta. Era assai graziosa, benché avesse un'espressione alquanto dura. Così almeno sembrò a Cargill. I capelli non erano acconciati molto bene, ma non si poteva dire che fossero spettinati, e la loro lucentezza dai riflessi bellissimi, dimostrava l'amore con cui la ragazza li curava. Gli occhi erano azzurro cupo, le labbra tumide, e il mento appuntito. Indossava un abito di cotone, e il corpetto aperto lasciava scorgere un'abbondante zona di pelle abbronzata e morbida.

«Come mai un bel Tweener come te s'è fatto catturare tanto facilmente?», domandò la ragazza in tono sospettoso. Cargill trangugiò un grosso pezzo di patata e rispose:

«Ma io non sono un Tweener.»

L'azzurro acceso delle pupille lampeggiò d'ira.

«Che razza di risposta è questa?»

Cargill vuotò il vassoio fino all'ultima briciola, e disse:

«Voglio essere sincero con te: non sono un Tweener.»

Lei gli domandò inquieta:

«Allora chi sei?» Ad un tratto i suoi occhi si raddolcirono e trasecolarono. Ansiosa, sussurrò: «Non sarai per caso un'Ombra?»

Prima che lui potesse decidere se e cosa replicare, la ragazza rispose da sé

alla propria domanda, dicendo:

«Logico che non puoi essere un'Ombra. Un'Ombra saprebbe tutto di questo aereo, e come funziona la cucina, senza aver bisogno di imparare da me. Sono loro, le Ombre, che riparano i nostri aerei quando il lavoro è

troppo difficile per noi.»

Così il momento buono, qualsiasi possibilità avesse potuto offrire, anche questa volta era passato. Cargill ripeté stancamente:

«No, non sono un'Ombra.»

Il cipiglio della ragazza s'era indurito.

«Ma anche un Tweener saprebbe queste cose.» Lo guardò di nuovo sospettosa e chiese: «Come ti chiami?»

«Morton Cargill.»

«Da dove vieni?»

Cargill glielo disse, e vide che i suoi occhi espressivi cambiavano ancora colore. Infine la ragazza tentennò la testa dicendo:

«Sei uno di quelli eh?» Sembrava inquieta. «C'è una taglia sulla tua testa.» S'interruppe poi mormorò: «Cos'hai fatto, là, nel paese dal quale vieni, per avere le Ombre alle calcagna?

Cargill si strinse nelle spalle.

«Niente.»

Non aveva nessuna intenzione di lasciarsi andare ad un racconto dettagliato sull'incidente di Marie Chanette. Una volta ancora gli occhi azzurri lampeggiarono.

«Attento a non ingannarmi», scattò. «Non ho che da avvertire il Pa' che tu sei

una persona sospetta e lui ti sistema una volta per tutte.»

Armatosi di tutto il suo coraggio, Cargill le disse:

«Non posso farci niente, credimi, non lo so davvero.» Esitò un istante poi chiese: «In che anno siamo?»

Nel momento stesso in cui lo chiedeva gli sembrò di restare senza fiato. **5.**

Non ci aveva mai pensato. Non ne aveva avuto il tempo. L'orologio nel salotto a vetri della Città dell'Ombra segnava la data del 6 maggio, ma non l'anno. Tutto era accaduto troppo precipitosamente. Appena giunto, lui aveva rivolto ad Ann Reece domande piene d'angoscia, di curiosità. Tuttavia, non era riuscito a rendersi conto della possibilità di essere realmente proiettato nel futuro.

Quale futuro? Quale anno? Cos'era accaduto durante i secoli scorsi? Dove? Come? Chi? Afferrò la ruota vorticosa dei suoi pensieri, la frenò, la riportò in carreggiata. Ecco, la cosa più importante era: quale anno?

Lela Bouvy si strinse nelle spalle e disse:

«Duemilatrecentonovantuno.»

Cargill arrischiò:

«Quello che non riesco a capire è il completo cambiamento che il mondo ha fatto dalla mia epoca.»

E descrisse la vita negli Stati Uniti del 1954.

La ragazza rispose tranquillamente:

«Ma è naturale! La maggioranza della gente vuol essere libera, non vuole essere costretta a vivere in un dato luogo, non vuol essere legata a un lavoro non confacente. Il mondo non è ancora libero del tutto. Noi Naviganti siamo i più fortunati, sino ad oggi.»

L'idea che Cargill s'era fatta della loro libertà era quella di gente obbligata a dipendere da altri per le riparazioni alle proprie macchine. Ma, desiderando ansiosamente nuove informazioni, il più possibile esatte e non notizie a vanvera, si guardò bene dal fare obiezioni e avanzò cautamente una nuova domanda.

«In quanti siete, voi Naviganti?»

«Circa quindici milioni.»

La ragazza parlava volubilmente ed era chiaro che esagerava, ma Cargill lasciò correre.

«E i Tweener?»

«Circa tre milioni.» Poi aggiunse in tono di disprezzo: «Quei vigliacchi!

Se ne stanno nelle città.»

«E le Ombre?»

«Su per giù centomila. Non sono poi molte».

Cargill capiva benissimo che la ragazza non poteva essere al corrente di cifre nemmeno relativamente esatte. Non sembrava davvero il tipo che ci tenesse a essere informata di certe cose. Ma un quadro del tempo glielo aveva dato, sufficiente a colmare la lacuna delle sue nozioni. S'immaginò

una landa selvaggia, con poche città sparse, ed un certo numero di razziatori naviganti per i cieli. Approvò con un cenno rivolto più che altro a se stesso, poi disse:

«Ho sentito che sono le Ombre a governare.»

«Nessuno governa nessuno» rispose Lela, risentita. «Ed ora basta con le domande: ne hai fatte abbastanza. Pensa ai fatti tuoi.»

E se ne andò.

Cargill restò solo quasi tutta la giornata.

Vide Lela per breve tempo quando venne in cucina a preparare il pranzo per sé e il Pa'. Solo nel pomeriggio cominciò a riflettere su quello che la ragazza gli aveva detto. Il collasso di parte dell'umanità lo rese sgomento. Gli parve svalutata di colpo l'aspra battaglia della vita, e di nessun valore la frenetica ambizione del Ventesimo Secolo, distrutta non dalla forza bruta ma, almeno apparentemente, dalla pura volontà di evadere. Forse i gravami della civiltà erano divenuti troppo pesanti e gli uomini vi si erano sottratti alla prima occasione, fuggendola come la peste. Tuttavia, anche riesaminando bene il passato, non era facile trovare una spiegazione plausibile per un evento simile. Si era sempre ritenuto che la civiltà fosse ben salvaguardata e difesa. L'uomo aveva raggiunto un alto livello, sia nel campo delle scienze che in quello della cultura e, per quanto le sue varie attività d'animale sociale avessero lasciato sempre molto a desiderare, non si era mai stancato di lottare, di speculare, di studiare.

Da quanto la ragazza gli aveva detto, Cargill poté dedurre la risposta: ancora una volta l'Autorità, raggiunta una posizione suprema, aveva preso il sopravvento crudelmente. Allora il popolo aveva rinnegato quella civiltà

che ogni giorno di più gli dava la conferma della sua ignoranza, e lo ammoniva di conformarsi a modelli imposti da coloro che sapevano o piuttosto da coloro che, soli, avevano il diritto di sapere. Istintivamente, gli uomini avevano cercato di tornare a uno stato che permettesse loro d'essere non Effetto, ma Causa. Avevano ripudiata la gerarchia del freddo Intelletto che imponeva sempre nuove restrizioni. L'uomo aveva combattuto per migliaia di ère tenebrose per incontrare, ogni volta, sempre le stesse forze cieche d'inumano controllo; per arrendersi ogni volta ad un ammasso sempre più grande di catene e poi, ad un certo momento, vilipeso, disfatto, imbestialito, con l'animo del ribelle e del distruttore, ecco che aveva lottato altrettanto ciecamente allo scopo di evadere. E tutto questo non era successo una sola volta. La grande umiliazione consisteva, appunto, nel doversi convincere che questo era successo molte volte, e poi ancora una volta! Doversi convincere che il supercommerciante, l'organizzatore pubblicitario, il genio della TV, i diversi Cadillac, Buick, Jaguar, non erano stati capaci di

conservare il loro potere!

Qualcosa, evidentemente, era venuto a mancare. Forse il diritto alla libertà. La cucina si era fatta buia quando Cargill si accorse che il velivolo stava planando; non riuscì a capire fino a quale livello ma, dopo un attimo, sentì

la rivestitura metallica della carlinga frusciare sui rami più alti degli alberi. Un sobbalzo, una scossa, una breve corsa sul terreno, poi il velivolo si fermò. Allora, dall'esterno, gli giunse una specie di ruggito soffocato. Lela entrò nella stanza, o piuttosto attraversò la stanza per andare in cucina. Cargill ebbe l'improvviso sospetto di quello che stava per fare e balzò

in piedi, attento. Troppo tardi. La porta della stanza delle macchine era aperta, e la ragazza, abbassato un pannello della parete vetrata, sganciò una sezione del muro esterno e uscì, sparendo alla vista. La brezza marina umida e salsa soffiò in faccia a Cargill, al quale giunse, nitido adesso, il muggito del mare. Dopo circa un minuto, la ragazza fu di ritorno, e si fermò nella stanza di Cargill.

«Puoi uscire, se vuoi», gli disse. Esitò, poi aggiunse: «Non tentare di fuggire. Non andresti lontano, e Pa' potrebbe bruciarti le cervella col fucile.»

«E dove potrei andare? Immagino che, ormai, mi sia impossibile lasciarvi», rispose Cargill, tristemente. La osservò attentamente per capire come la prendesse. Sembrò soddisfatta. Non ne era sicuro, ma l'idea che Lela Bouvy avrebbe gradito la presenza di qualcuno oltre quella di suo padre, era suggestiva, e inoltre s'attagliava al suo desiderio. Mentre, un momento dopo, stava attraversando la stanza camminando stentamente, Cargill giudicò fra sé più che giustificato il piano che aveva fatto di guadagnarsi la confidenza della ragazza. Ad un prigioniero nella sua situazione poteva esser permesso servirsi di qualsiasi inganno o espediente necessario a riconquistare la libertà. Non si fermò ad osservare la porta della stanza delle macchine: come funzionasse, l'avrebbe scoperto di giorno.

Guidò le sue povere gambe incatenate giù per una scaletta (parte della parete esterna si avvolgeva e si svolgeva su un sistema di ganci) e, un momento dopo, stava camminando sulla spiaggia.

Passarono la maggior parte della sera prendendo granchi ed altri animaletti marini che accorrevano attratti dalla lampada immersa nell'acqua. Era una costa selvaggia, tutta rocciosa eccetto brevi tratti di sabbia. In alcuni punti, una specie di boscaglia primitiva copriva le rocce arrivando giù sino al mare inquieto e mosso.

Lela, raccolte le piccolissime creature in una rete, le scaraventava in un mucchio dal quale Cargill separava le buone dalle cattive. Era facile ributtare in mare, sotto la guida di Lela, quelle che la ragazza indicava come non commestibili, e gettare le altre in un secchio. Via via che il secchio era pieno, Lela lo portava in cucina e lo vuotava.

Si vedeva chiaramente che era contenta. Gli occhi le splendevano al raggio della lampada, il volto era acceso, le labbra semiaperte, le narici dilatate. Più d'una volta, quando il padre, allontanatosi lungo la spiaggia, a causa del rumore del mare non poteva udire i loro discorsi, lei urlava a Cargill:

«Non è divertente? Non è bello vivere così?»

«Meraviglioso!», le rispondeva Cargill a tutta voce. Una volta aggiunse:

«Non ho mai visto niente di simile.»

Lei pareva soddisfatta, e lo era realmente, almeno fino ad un certo punto. La vita all'aria aperta rinfrancava. Quello che la ragazza sembrava non capire era che la vita poteva offrire altre gioie oltre quelle della vita all'aperto. Cargill si chiedeva se gli sarebbe stato mai possibile adattarsi a vivere quella specie di esistenza. Forse sarebbe stato bene che ci fosse riuscito. Lì, in questa libertà sconfinata, avrebbe potuto dimenticare tutto facilmente, e per sempre. Per il momento, il pensiero di una vita così elementare gli presentava anche degli aspetti spaventosi, ma...

La mezzanotte era passata da un pezzo quando smisero di pescare, e Cargill, steso nel suo lettuccio, poté cominciare a riflettere sugli eventi della serata. Alla fine riconobbe che il modo di agire della ragazza aveva un significato chiarissimo. Il fatto che lei cercasse la sua compagnia così

spesso, la foga messa nel convincerlo delle gioie che la vita del Navigante poteva offrire, si sommavano in maniera molto significativa, e lui conosceva abbastanza le donne per capire che Lela soffriva d'essere sola. Se poi la sua meta fosse l'amore o, piuttosto, in quali limiti lei includesse l'amore, poteva dipendere dal modo in cui era stata educata.

Dal suo comportamento la giudicò ingenua e riservata, e per il momento lui si sentiva impreparato a compiere le mosse necessarie a vincere la ritrosia di una ragazza ingenua. Il giorno dopo, Lela andò a trovarlo perlomeno una dozzina di volte. Cargill, che aveva cercato invano di carpire il segreto per aprire la porta della stanza delle macchine, si decise a chiederglielo. Lei glielo svelò senza alcuna esitazione: bastava toccare i due stipiti contemporaneamente. Rimasto solo, Cargill andò subito nella stanza delle macchine, dove si fermò un momento ad osservare il congegno, il che fu solo tempo perso perché la macchina era completamente chiusa in un rivestimento: quindi, fatta scivolare la sezione mobile della parete nell'impiantito, guardò sotto di sé.

Il mondo che gli sfilava veloce sotto gli occhi era stranamente selvaggio. Fin dove poteva giungere lo sguardo, si stendeva una pianura cespugliosa e alberata, con spiazzi di terreno apparentemente mai toccati dall'opera dell'uomo. Ma, sparse fra cespugli e selve, si vedevano alcune case. Per circa un terzo di miglio quelle che Cargill poteva scorgere erano disabitate: i camini giacevano a pezzi sui tetti vecchi e sbiaditi. Le finestre sbadigliavano vuote nella lontananza, o lo fissavano, con uno sguardo vitreo. Le capanne si accasciavano sgangherate, e qua e là, ove le travi, i mattoni o le pietre, avevano ceduto, s'accumulavano stanche sul terreno. Dapprima, in quelle rovine riconobbe soltanto fattorie e costruzioni ad esse collegate. Ma, ad un tratto, una intera città emerse allo sguardo, e l'aspetto di quella desolazione abbandonata gli parve inconfondibile: palizzate traballanti, pavimenti spaccati semicoperti di erbacce, e la stessa invasione disgregatrice nelle case scoperchiate. Dopo che le rovine di una seconda città furono passate sotto di lui, Cargill chiuse il pannello che nascondeva il finestrino e tornò, turbato, alla sua branda.

Venendo da un mondo in cui virtualmente ogni acro di terra coltivabile era

proprietà di qualcuno e da qualcuno sfruttato, era rimasto dolorosamente colpito dall'abbandono in cui l'uomo aveva lasciato quelle zone, facendole ripiombare nel loro stato primitivo. Cercò di capire da quello che la ragazza gli aveva detto e da quello che lui stesso aveva potuto osservare, come fosse potuta avvenire una simile rovina. Ma non seppe spiegarselo. Pensò se, per caso, fosse stato il progresso delle macchine a rendere inutile l'agricoltura, Se era così, allora quella decadenza e quell'abbandono non potevano essere che i segni di un periodo di transizione.

Sarebbe venuto il tempo in cui quei fantasmi di fattorie, di città, e forse di metropoli, sarebbero tornati alla terra da dove erano sorti coi loro stili inconfondibili. Sarebbe venuto il tempo in cui, quei monumenti fastosi di una civiltà precedente, sarebbero scomparsi come le città delle ere antiche, per far posto ad una nuova grandezza.

Per due notti andarono ancora a pescare. Il quarto giorno Cargill udì, dal salotto, la voce di una donna. Non era una voce piacevole, e lo sorprese. Chissà perché, non aveva mai pensato che quella gente potesse avere dei legami di buon vicinato o d'amicizia.

Ma non c'era da sbagliare, la donna stava dando degli ordini ai Bouvy padre e figlia. Aveva appena terminato di parlare, che Cargill s'accorse d'un cambiamento di rotta.

Verso sera Lela andò a trovarlo.

«Passeremo la notte con altra gente», gli disse. «Controllati.»

Sembrava preoccupata, ed uscì senza aspettare la risposta. Ad occhi chiusi, Cargill meditò sulle varie possibilità d'una fuga. Dopo quattro gior-ni di catene, senza alcun segno di una probabile liberazione, era pronto per qualsiasi cambiamento.

«Tutto quello che ho da fare,» disse a se stesso, «è mettere due persone fuori combattimento.» E non avrebbe avuto nemmeno bisogno di essere gentile. «Prudenza», pensò. «Meglio non fare troppi castelli in aria.»

Nondimeno si rafforzò nell'opinione che la presenza di terzi poteva offrirgli una possibile salvezza. **6.**

Dalla porta aperta, Cargill poteva dare un'occhiata all'attività che si andava svolgendo all'esterno. Alcuni uomini passavano trasportando canne da pesca. L'aria che entrava nell'ambiente odorava forte di fiume e di quel sentore molle che si sprigiona dal prosperare di innumerevoli, infime creature.

La notte scese lentamente: Cargill, che non vedeva l'ora di mettere fine, almeno temporaneamente, alla sua reclusione, si alzò e, avendo cura di non inciampare nella catena, uscì e si buttò giù sull'erba. Sotto i suoi occhi si spiegava una scena idilliaca. Fra gli alberi stazionavano alcuni velivoli; riuscì a contarne almeno dodici. Ma molte luci che gli era dato scorgere fra il fogliame, rivelavano la presenza di altri apparecchi allineati sulla spiaggia.

La notte vibrava di voci che non risuonavano più aspre o stonate. Nell'oscurità, qualcuno si mosse vicino a lui. Lela Bouvy era venuta a sedersi al suo fianco. Gli disse ansimando:

«È piacevole questa vita, no?»

Cargill esitò un attimo e poi, con sua grande sorpresa, s'accorse d'essere dello stesso parere.

« *Si vede*», pensò, « *che entro ciascuno di noi arde il desiderio di tornare alla natura.* »

Brama di allentare la morsa, istinto di giacere sull'erba, d'ascoltare il fruscio delle foglie mosse da una tenuissima brezza... Sì, era quello che provava anche lui. Anche lui sentiva il desiderio profondo, incalzante, che aveva indotto i Planiac ad abbandonare la schiavitù organizzata della civiltà. Si rattristò al pensiero che quell'abbandono includeva un ritorno all'ignoranza. Disse forte:

«È molto bello.»

Dall'oscurità avanzò una donna grande e grossa.

«Dov'è Bouvy?», domandò, puntando la lampada su Lela e Cargill. Li osservò più a lungo del necessario, poi, dalla zona di fonda oscurità che era dietro la lampada, si udì la sua voce. «Bene! Che io sia due volte dannata se la piccola Lela non s'è trovata da sola il suo uomo!»

«Non essere più scema del necessario, Carmen», scattò Lela. La donna scoppiò in una risata fragorosa, poi aggiunse:

«L'avevo sentito dire che ti eri trovata un uomo, e adesso che gli ho dato un'occhiata, sono persuasa che hai scelto bene.»

Lela rispose, con tono indifferente:

«Non è niente per me.»

«Davvero?», fece Carmen ridacchiando. Poi girò la lampada e li lasciò

nella più fitta oscurità. Il raggio della lampadina frugò tutt'intorno e si posò

su Pa', seduto contro la parete del velivolo.

«Oh, eccoti qui!», disse la donna.

«Olà!», rispose lui.

La donnona gli si avvicinò dicendo:

«Alzati e dammi quella sedia. Dove hai imparato l'educazione?»

«Taci, vecchia grassona!», l'apostrofò Bouvy scherzosamente, mentre si alzava, e scompariva nell'apparecchio, dal quale, riemerse subito, portando una seconda sedia.

Durante quel minuto di assenza, la donna si era impossessata della sua sedia e l'aveva trascinata una decina di metri più in giù, lungo la sponda del fiume. Appena lo vide gli urlò:

«Porta qui quel trabiccolo: ho bisogno di parlarti a quattr'occhi.»

Poi aggiunse sghignazzando: «Mi sembra di capire che i due colombi preferiscano restare soli.»

Lela si rivolse a Cargill, tentando di parlare con voce naturale:

«Quella è Carmen, una delle Sovrintendenti. Pensa d'essere interessante a parlare così.»

«Cosa vuol dire, una delle Sovrintendenti?», domandò Cargill. La ragazza parve sorpresa.

«È lei che ci dice cosa dobbiamo fare». Poi aggiunse subito: «Naturalmente, non può mettere il naso nella nostra vita privata.»

Cargill rimase un istante soprappensiero. Nel silenzio gli giungeva a intervalli la voce di Carmen, ma poteva afferrare soltanto una parola qua e là. Parecchie volte la donna pronunciò le parole «Tweener» e «Ombre». Una volta disse: «È un miserabile.»

C'era un tal senso di ansia in quella voce che a Cargill venne una voglia matta di sapere quello che diceva. Ma non era facile dare un senso compiuto a poche parole colte al volo qua e là nel discorso. Smise di ascoltare, e disse:

«Credevo che gente come voi vivesse una vita libera, senza nessuno che vi comandasse dicendovi cosa fare, o dove andare.»

«Una regola ci vuole», rispose Lela. «Devi sapere dove fermarti. Quello che puoi e quello che non puoi fare.» Poi aggiunse, seria: «Ma noi siamo liberi, non come i Tweener nelle loro città.»

La sua voce s'era fatta sprezzante.

«Che cosa succede se uno si rifiuta d'ubbidire?»

«Perde i benefici.»

«Quali benefici?»

«Il Predicatore» spiegò a ragazza «non gli fa più la predica, nessuno gli dà da mangiare, le Ombre non gli riparano la nave, e così via.»

«Come mai le Ombre riconoscono l'autorità di Carmen e delle altre Sovrintendenti?»

«Oh, soltanto perché vogliono che si righi dritto.»

«Ma hai il permesso di catturare i Tweener?»

La ragazza rispose, esitando:

«Nessuno si preoccupa di un Tweener!»

Cargill annuì. Ricordò i tentativi fatti precedentemente per strapparle le prime informazioni, e fu sorpreso dalla constatazione che lei, allora, non era apparsa cosciente delle restrizioni che condizionavano la sua vita. Adesso, viceversa, per quanto non avesse acquistata quella coscienza, era riuscita a dargli, con elementi sicuri, un quadro assai più vicino al vero della loro rigida struttura sociale. E lui si sentì disperatamente deciso a tentare di porre in atto un piano adeguato per approfittare della situazione. Si mosse inquieto e la catena tintinnò, ricordandogli che tutti i piani più

abili non avrebbero potuto influire sul metallo.

Carmen, seguita alle calcagna da Bouvy, riportò la sedia all'apparecchio, poi venne lentamente a fermarsi dinanzi a Cargill. Si voltò un poco e disse:

«Bouvy, mi farebbe comodo uno spauracchio da portare in giro.»

«Non è in vendita», rispose Lela tagliente.

«Sto parlando con tuo padre, carina, quindi chiudi il becco.»

«Hai sentito come la pensa la ragazza?», disse Bouvy. «È un buon uomo quello lì.»

Parlava destreggiandosi come poteva, senza dare alla cosa troppa importanza.

Si capiva ch'era pronto all'accordo, ma che voleva mercanteggia-re per il meglio.

«Non vorrai fare la parte del commerciante con me» ribatté la donna, e aggiunse sorniona: «Faresti meglio a stare all'erta. Questi Tweener non hanno alcuno scrupolo quando si tratta d'una bella ragazza.»

Bouvy grugnì, ma quando parlò parve ancora allegro.

«Non mi raccontare delle storie. Lela starà sempre attaccata al suo Pa' e sarà il suo appoggio per tutta la vita. Non è vero, dolcezza?»

«Parli con un citrullo, Pa'. Faresti meglio a tacere.»

«È un osso duro» osservò, scaltra, la donna. «Puoi capire da te dove vuole arrivare.»

Bouvy sedette sull'erba.

«Tanto per parlare,» disse, «cosa mi daresti per averlo?»

Cargill aveva ascoltato i preliminari della contrattazione con profondo disgusto; gli sembrava di sognare. Ben presto, però, s'accorse che stava per essere venduto sul serio.

Allora si convinse maggiormente, per quanto non ce ne fosse bisogno, che per quei Planiac lui era una cosa di proprietà, un effetto qualsiasi, uno schiavo che poteva essere forzato ai bassi servizi, o frustato, oppure anche ucciso e senza che nessuno se ne curasse. Il suo destino era una faccenda che riguardava lui solo.

«Qualcuno la pagherà», disse a se stesso, rabbiosamente. Un uomo come lui, disposto a tutto pur di fuggire, non rappresentava certo un buon affare per Carmen o chiunque altro. Era disposto a correre qualunque rischio, ed aveva avuto sufficienti esperienze di guerra perché

un simile proposito avesse il suo peso.

La contrattazione non era ancora finita.

Carmen aveva offerto il proprio apparecchio in cambio di Cargill e dell'apparecchio dei Bouvy.

«È un ultimo modello, più perfezionato del vostro», commentò. «Ve lo garantisco per dieci anni, senza che vi dia preoccupazioni o spese.»

Si vedeva bene che Bouvy era titubante.

«Non è una buona offerta», disse in tono lamentoso. «Le Ombre ti danno tutti gli apparecchi che vuoi; tu mi stai offrendo una cosa che non gran valore per te.»

Carmen ribatté, pronta:

«Ti sto offrendo una cosa che io posso avere e tu no.»

«Poi, mi darebbe troppo da fare», disse Bouvy. «Dovrei portare via tutta la nostra roba.»

«La nostra roba!» Il donnone aveva assunto un tono sprezzante. «Non vale il trasporto! La mia sì, che è roba di valore!»

«L'affare è fatto se dai apparecchio contro apparecchio così come stanno», disse Bouvy, svelto. Carmen si mise a ridere.

«Devi avermi presa per una scema più grossa di quella che sono. Ti lascerò più roba che tu non abbia mai visto, libera però di portarmi via quello che voglio.»

Lela, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, a questo punto intervenne.

«Fate tanto per parlare, voi due. Potete decidere quello che volete. L'ho catturato io ed è mio. Questa è la legge.

«Se ti preme, non hai che da usare del tuo prestigio per farla cambiare.»

Carmen era molto indecisa, lo si capiva anche al buio. Finalmente disse:

«Ne parleremo ancora domattina. Intanto, Bouvy, sarebbe bene che tu insegnassi un po' di buone maniere a questa tua ragazza.»

«Lo farò senz'altro», rispose Pa' Bouvy con un'inflessione ironica nella voce. «Lascia fare Carmen, ti sei accaparrata un Tweener, e se domattina le cose non andranno lisce, avremo la pubblica fustigazione di una figlia ingrata.»

Carmen scoppiò a ridere, trionfante.

«Così mi piace sentirti parlare.» Poi aggiunse: «Finalmente il vecchio non ha bisogno d'appoggio.»

Sempre ridendo se ne andò nel buio. Pa' Bouvy si alzò.

«Lela!»

«Che c'è?»

«Riporta quel Tweener nell'apparecchio, e incatenalo bene.»

«Okay, Pa'.» Saltò in piedi. «Muoviti», disse poi a Cargill. Senza una parola, Cargill si mosse lentamente a causa della catena, rientrò nell'apparecchio, e si distese sulla branda. Dovevano esser trascorse parecchie ore quando si svegliò con la sensazione che qualcuno toccasse la catena.

«Piano!», sussurrò Lela Bouvy. «Sto cercando di aprirla. Stai fermo.»

Cargill, rigido, ubbidì. Dopo un minuto era libero. La ragazza sussurrò

ancora:

«Va avanti, attraverso la cucina: io ti starò dietro. Fai piano.»

Fece il più piano possibile.

7.

Cargill giaceva sull'erba al buio, senza troppa fretta di muoversi. La sensazione della libertà non lo aveva ancora compenetrato. La notte si era molto rinfrescata, e quasi tutti gli apparecchi avevano le luci spente. Soltanto uno lungo la sponda del fiume, mandava un po' di chiarore attraverso lo sportello semiaperto, ma era distante più d'una trentina di metri dal punto in cui lui si trovava.

Stava pensando alla prima mossa da fare. Cominciò a considerare la sua nuova situazione. Non aveva che da strisciare cautamente fuori dal campo e andarsene dove più gli piacesse. Per un momento, almeno, gli parve di non aver altro da fare. Tuttavia non si sentiva di fare quella prima mossa. Nell'oscurità non avrebbe potuto correre, e l'alba lo avrebbe sorpreso ancora troppo vicino ai Planiac. Pensò che sarebbe stato visto facilmente dall'alto. Immaginò che avrebbero organizzato una battuta di caccia all'uomo con molti apparecchi, e che l'avrebbero individuato poco dopo l'apparire del giorno. Queste possibilità gli gelarono il sangue nelle vene e gli fecero cambiare idea.

« *Se potessi prelevare un apparecchio*!», pensò perplesso. Un lieve rumore si produsse vicino a lui, e subito udì la voce sommessa di Lela che gli diceva:

«Voglio che tu prenda il suo apparecchio. Solo a questa condizione ti lascio andare. Cargill si voltò nell'oscurità. Le sue parole gli fecero supporre che la ragazza si fosse armata per obbligarlo a ubbidire, ma l'oscurità era così fonda che lui non riusciva a distinguere l'arma. Naturalmente non ebbe bisogno di spiegargli che quel «suo apparecchio»non si riferiva all'apparecchio di Carmen. Evidentemente la risposta si fece aspettare troppo, perché la ragazza incalzò:

«Muoviti, presto!»

« *L'apparecchio di Carmean ne vale un altro*», pensò Cargill e si decise. Chiese in un soffio: «Qual è?»

«Quello illuminato.»

«Ah!»

Buona parte della sua ferrea decisione scomparve. Affrontare una Carmen addormentata, era un conto, ma una Carmen sveglia era cosa ben diversa. Nonostante questa complicazione lo infastidisse assai, s'avviò len-tamente. Avrebbe fatto un sopralluogo prima di decidersi. Pochi minuti dopo, si appostava dietro ad un albero a circa quattro metri dall'apparecchio di Carmen. La luce fioca filtrava dalla porta semiaperta e formava una vaga macchia biancastra sul prato. Quasi al margine di questa pallida zona Carmen stessa sedeva sull'erba.

Cargill, che era stato sul punto di uscire dal riparo per avvicinarsi all'apparecchio, si fermò appena in tempo. Si sentiva la gola serrata, e gli ci volle qualche minuto per allentanare la tensione provocata dal pericolo così miracolosamente evitato. Si voltò, e scorse Lela che gli si stava avvicinando. Rapido la raggiunse, la fece deviare verso il riparo di un albero e le spiegò la situazione, poi chiese:

«C'è qualcun altro sull'apparecchio?»

«No. Suo marito è caduto dal velivolo tre mesi fa. Così, almeno, ha detto Carmen. Da quel momento è alla ricerca di un altro uomo, ma nessuno la vuole. Ecco perché ha messo gli occhi su di te.»

Fu una rivelazione per Cargill. Si vide nel ruolo di marito incatenato. Allibì. Più presto avesse lasciato quella gente, meglio sarebbe stato per lui. E di fronte ai loro progetti inumani non era il caso di usare misericordia. Rivolto a Lela le bisbigliò:

«Le salto addosso e le spacco la testa. Hai niente con cui colpirla?»

Si sentiva selvaggio e spietato. Sperò che la ragazza gli prestasse il suo fucile e, nell'attimo in cui Lela gli mise in mano un oggetto metallico, credette che così fosse.

«Prendi, è la sbarra del letto», gli disse lei sottovoce. «Penseranno che sei fuggito portando con te questo ferro per difenderti.»

La sua logica non lo convinse appieno, e s'accorse che anche lei cercava di

convincere se stessa. D'altra parte la fuga doveva pur venire spiegata in qualche modo, e Bouvy se la sarebbe presa a morte con la figlia. Pian piano, Cargill strisciò avanti. Era appena giunto al riparo della pianta vicina a Carmen, che questa si alzò in piedi.

«Oh, Grannis, finalmente sei arrivato!», esclamò la donna rivolta a qualcuno che Cargill non poteva scorgere.

«Sì», rispose una voce dall'altra parte dell'albero dietro il quale Cargill s'era acquattato, e continuò: «Non mi è stato possibile farlo prima.»

«Te la sei presa comoda», disse Carmen, indifferente. «Andiamo dentro.»

Cargill non sapeva proprio come sarebbe andata a finire. Ebbe l'idea fugace e amara che forse sarebbe stato necessario farli fuori entrambi, Carmen e lo sconosciuto, e poi... Un'Ombra attraversò lo spazio illuminato.

Morton Cargill restò dov'era. Il profondo sgomento che l'aveva invaso fu vinto dal pensiero che c'era ancora speranza. Quello non era un convegno amoroso. L'Ombra venuta per parlare con Carmen se ne sarebbe andata al più presto, lasciandogli la possibilità d'impadronirsi dell'aereo. Cominciò a ritirarsi adagio, poi si fermò. Gli era venuta l'idea di ascoltare quello che i due stavano dicendo. Forse gli sarebbe stato utile. Stava lambiccandosi il cervello per trovare il modo, quando Lela gli scivolò alle spalle.

«Cos'è successo?», chiese piano, con voce inquieta. «Perché sei ancora qui?»

«Sss!», fece Cargill istintivamente. Era tutto preso dai suoi propositi; sentiva che quello che riguardava le Ombre poteva riguardare anche lui.

« *Devo ricordarmi*», si disse, « *che sono stato portato qui da qualcuno che aveva l'intenzione di utilizzarmi.* »

Ch'egli poi fosse stato catturato da Lela, rappresentava soltanto un incidente che non figurava nei piani dell'ignoto progettista. Non si curò della ragazza e, scivolato via dal riparo dell'albero, si diresse cautamente verso l'apparecchio di Carmen. Ci arrivò sano e salvo e si appiattì contro la parete metallica

vicino alla porta. Quasi subito ebbe una prima delusione. Le voci erano troppo lontane per poter essere udite. Com'era accaduto quando Carmen stava parlando con Pa' Bouvy, soltanto una parola qua e là gli giungeva distintamente all'orecchio. Ad un certo momento udì la voce maschile che diceva:

«Quando è successo? Non mi ricordo di aver aderito.»

E, poco dopo, Carmen rispose con voce squillante:

«Non preoccupatevi di noi. Saremo pronti in caso di guai.»

Le voci si fecero più vicine.

«Va bene», stava dicendo l'Ombra, «ora andiamo a prendere quel Cargill. Non mi sentirò a posto finché non sarà di nuovo nelle nostre mani.»

Cargill non attese altro. Rapidamente, ma con prudenza, indietreggiò

lungo il fianco dell'apparecchio. S'acquattò nel buio, sotto il muso arrotondato della macchina, i sensi all'erta. La luce che trapelava sull'erba attraverso la porta, aumentò di splendore non appena lo sportello fu spalancato. L'Ombra uscì dall'apparecchio.

Attraverso il suo corpo trasparente era visibile un albero. Aveva le membra e la testa in tutto simili a quelle d'un uomo e quando, fermatosi, si voltò in attesa di Carmen, Cargill poté distinguere chiaramente anche i suoi occhi. Occhi d'ombra, in cui la luce non si rifletteva né brillava; ma, per quanto opachi fossero, erano occhi autentici.

Carmen uscì, e disse:

«Voglio concludere subito questa faccenda. Tratterrò quello spauracchio di Cargill nel mio apparecchio finché non avrò vostri ordini.»

Si capiva che era soddisfatta.

«Esattamente», fu la secca risposta. «E quando vi arriverà l'ordine,

conducetemelo immediatamente. Al momento opportuno avrete tutti gli uomini che vi saranno necessari.» Si interruppe, poi chiese: «Qual è l'apparecchio?»

Cargill non afferrò la risposta di Carmen: forse la donna aveva soltanto fatto cenno con la mano. Procedettero oltre la macchia di luce, nell'oscurità

fonda.

Lela corse al suo nascondiglio. Si fermò ansimando nel buio vicino a lui.

«Presto!», sussurrò. «Montiamo e partiamo subito.»

«Montiamo?», disse Cargill sbalordito. Mancava il tempo di discutere sulla complicazione di quel plurale.

La brezza notturna portò loro chiaro e alto il suono di un colpo battuto sul metallo, seguito subito dalla voce di Carmen, che diceva:

«Apri, Bouvy, sono io.»

La scoperta della sua fuga sarebbe stata questione di secondi. Cargill raggiunse il portello dell'aereo di Carmen, si fermò quell'attimo necessario per lasciar passare la ragazza, poi s'infilò subito nell'interno.

«Tu pensa a far partire l'apparecchio», le disse sottovoce. «Io penso a tenerli lontani.»

Non sapeva bene nemmeno lui cosa avrebbe fatto contro dei fucili, se ce ne fosse stato bisogno, ma intuiva che era meglio tenere la porta aperta finché l'aereo non si fosse alzato.

Ci volle un po' di tempo, poi sentì un leggero strappo sotto di sé. Trattenne il fiato contando i secondi mentre l'apparecchio saliva. Allora chiuse il portello con le dita tremanti, e rivolto a Lela disse:

«Non puoi spegnere le luci?»

Fu subito silenzio, poi fu anche buio.

Cargill aprì di nuovo con cautela, e prudentemente si sporse a guardar fuori. La cima di un albero scivolò via, pochi centimetri sotto la carlinga. La lentezza con la quale scomparve alla vista, confermava che la velocità

di quegli apparecchi, azionati dalla luce del sole, diveniva quasi nulla durante la notte. La voce di Lela lo raggiunse debolissima.

«Sto virando verso il fiume. La c'è più luce. Nessuno in vista?»

Cargill non ne era sicuro. Stava guardando un accampamento in cui la vita stava risvegliandosi proprio allora. Anche quella minima attività era ben nascosta dalla folta vegetazione. Scorse fasci di luce, udì clamore di voci, ma non vide alzarsi nessun apparecchio.

Gli parve che la macchina avesse acquistato una certa velocità. Guardò

giù e s'accorse di volare sul fiume. Adesso capì perché lì c'era più luce. Nell'acqua palpitante, i riflessi luminosi si moltiplicavano. Calcolò che stessero viaggiando a sedici chilometri all'ora.

L'accampamento scomparve lentamente dietro un gomito del fiume. Quando non riuscì più a vederlo, chiuse definitivamente il portello e s'avviò verso il salotto. Era un pò più grande di quello di Bouvy, ma non più comodo. Gettò

un'occhiata nella sala di manovra.

Lela sedeva al posto di guida. Non lo guardò. Cargill restò un istante indeciso, poi si diresse alla finestra e restò lì a lungo, con le pupille fisse nel buio. Si alzò la luna, e il velivolo accelerò, sensibilmente. Stavano volando ancora a pochi metri sopra la foresta. **8.**

Il Ministro del Culto ascoltava con piglio severo le obiezioni che Cargill gli stava ponendo. Era un uomo grosso e burbero, e il suo maggior problema sembrava quello di interpretare quello che Cargill tentava di dirgli. La sua alterigia si cambiò ad un tratto in un irato stupore.

«Ecco», disse, «che io possa andare all'inferno! Ecco un Tweener che cerca di sposare una delle nostre ragazze!»

E, senza che nessuno se l'aspettasse, abbatté un pugno, grosso come un prosciutto, sulla testa di Cargill.

Cargill s'abbassò appena in tempo per schivare il tremendo colpo, almeno in parte. L'enorme pugno gli calò sulla guancia e lo mandò a barcollare in mezzo alla stanza.

Rimessosi in piedi, Cargill tornò indietro, gli occhi socchiusi, il corpo piegato, pronto all'attacco.

Lela, che gli stava vicino, gli disse bruscamente:

«T'infilzo con questo ferro, in modo che tu non possa più camminare. Non vorrai fare la lotta, ora!»

Quella minaccia frenò Cargill. Era fermamente convinto che Lela avesse una voglia matta di azzopparlo alla prima occasione: così non avrebbe più

potuto fuggire.

«Sadie!», urlò il ministro. Fu come un segnale di entrata in scena: una piccola donna piombò nella stanza e avanzò ansimando.

«Eccomi, Henry.»

«Tieni d'occhio questo farabutto d'un Tweener mentre la signorina Lela ed io», sorrise compiaciuto, «discutiamo l'accordo. Naturalmente, questi matrimoni forzati coi Tweener vengono a costare un po' più cari.»

Detto questo, uscì dalla stanza con Lela.

Cargill s'avvicinò alla finestra.

Vedeva l'apparecchio che era appartenuto a Carmen: era lì, distante appena una trentina di metri.

« *Se potessi salirci*», pensò, « *sarei lontano da qui in dieci secondi.* »

Ma, disgraziatamente, Lela aveva preso la precauzione di chiuderne il portello a chiave.

S'avvide intanto che la donnetta gli era venuta vicina.

«So qualcosa», gli bisbigliò.

Cargill la squadrò, invaso da una sensazione di nausea per quella faccia avida. Non parlò. Allora la donna, con voce roca, gli bisbigliò nuovamente:

«L'ho sentito alla radio, stamattina.» Poi seguitò tutta di un fiato: «Cosa mi date se non dico al vecchio che Carmen è contraria a questo matrimonio?»

Ecco a cosa mirava la donnetta; il segreto della sua ambigua condotta era spiegato, e le deduzioni che se ne poteva trarre non facevano certamente onore a quella lurida coppia che amministrava il culto di quella religione del futuro. Si frugò nelle tasche e le vuotò per mostrarle il contenuto. Una matita, una penna a sfera, alcune chiavi in un anello, quattro o cinque monte d'argento, un nécessaire.

La donna esaminò gli oggetti a uno a uno, poi chiese delusa:

«Tutto qui?»

Ma, ad un tratto, si rianimò e, allungata una mano, mise il dito sull'orologio che Cargill aveva al polso.

«Che cos'è?»

Cargill lo slacciò, e glielo avvicinò all'orecchio.

«Segna l'ora», disse.

Fu stupito che quella gente non conoscesse l'orologio e, per quanto pensasse, non riuscì a ricordare se nell'apparecchio dei Bouvy, o in quello di Carmen, avesse visto un orologio. La donnetta assunse un'aria disgustata.

«Ho smentito parlare di quest'aggeggio», disse con disprezzo, «ma a che serve? Il sole si alza la mattina e tramonta la sera: per me basta.»

Cargill capì al volo la sua tattica. Allungò la mano e le sottrasse l'orologio dalle grinfie dicendo:

«Date qua: se voi potete farne a meno, io ne ho bisogno. Ed ora dovete dirmi un paio di cose.»

«Non parlo!», rispose seccamente la donna.

«Allora», sibilò Cargill, «dirò a vostro marito che cosa vi ho dato.»

«Niente, m'avete dato.»

«Ah, no? Lo dimostrerete a lui», sogghignò Cargill.

La donna rimase interdetta, poi gli chiese in tono irato:

«Che cosa volete sapere?»

«Quello che ha detto la radio.»

L'idea di dare delle informazioni la ringalluzzì. Si allungò verso di lui.

«Carmen dice che dovete essere preso. Dice che le Ombre vi cercano. Dice di non fare il matrimonio.» Contrasse la faccia in una smorfia. «Non l'ho mai potuta vedere, quella donna!» poi aggiunse irosamente: «Se...», ma tacque di colpo e si allontanò di qualche passo.

Lela e il Ministro stavano rientrando. La ragazza era pallida, l'uomo adirato.

«Non s'è concluso niente» disse l'uomo. «Non vuoi pagarmi il giusto.»

«Vivremo nel peccato», disse Lela mestamente. «Noi siamo venuti: a voi non è mancata l'occasione.»

«Vivete pure nel peccato», ritorse il Ministro, «ed io farò scendere le

maledizioni sul vostro capo.»

Lela strinse il braccio di Cargill.

«Voleva il nostro apparecchio in cambio del suo vecchio trabiccolo. Andiamocene.»

Cargill la seguì. Non sapeva nemmeno lui come giudicare l'accaduto. Ricordava qual era stato, un giorno, il suo parere a proposito di religione e del problema circa l'anima.

Il problema della realtà dell'anima, o forza vitale, o spirito, o come dir si voglia, era per lui molto più importante del tema accademico tanto caro alla maggior parte degli uomini.

Lui era stato coinvolto in un'esperienza incredibile che abbracciava sicuramente tutta la realtà del processo vitale, il noto e l'ignoto, incluso il significato nascosto dietro il fenomeno spirituale di diecimila religioni e di centomila deità.

In un certo senso era un errore pensare all'anima in parole umane, perché

tale credenza aveva un significato religioso che automaticamente escludeva ogni contenuto scientifico, essendo fondata sulla fede, e del tutto impossibile a dimostrarsi. Viceversa, se ci fossero stati dei fenomeni, l'anima si sarebbe manifestata in mille modi, e sarebbe stata, automaticamente, soggetta a leggi. Il fatto che questi leggi potessero non essere le stesse dello Spazio-Tempo conosciuto col nome di universo materiale, non avrebbe impedito loro d'essere scientificamente interdipendenti. Cargill era fermamente convinto di dover risolvere quell'enigma. I giorni passavano. Ogni mattina il loro apparecchio s'innalzava tanto alto quanto il suo motore-luce poteva portarli. Nelle giornate molto serene e piene di sole, raggiungevano anche un'altezza di circa cinquemila metri; una densa nebbia poteva farli calare fino a circa ottocento metri da terra, e nei giorni piovosi duravano fatica a sorvolare alture di duecento metri. Cargill conduceva una strana vita senza tempo, con niente da fare eccetto guardare la terra, o giacere su una branda, o dormire, o sedere nel salotto a progettare la fuga.

L'ostacolo era Lela. A Cargill sembrava di non aver mai conosciuto una ragazza così severa e accorta. Dormiva nella sala di manovra con la porta chiusa a chiave. Nondimeno, bastava che lui si muovesse perché lei accendesse la luce e lo sorvegliasse attraverso la porta trasparente. Era accaduto non una volta, ma ogni volta. Questa vigilanza aveva mandato a monte tutti i suoi progetti. La fine di questo periodo della loro relazione avvenne una sera. Cargill non sapeva dire se era stato il decimo o l'undicesimo giorno della loro fuga: aveva perso la nozione del tempo. Appena l'apparecchio si fermò sul prato vicino a un ruscello, lui aprì la porta, scese, e si diresse rapidamente verso il bosco. Un grido soffocato risuonò dietro di lui. Il raggio d'un potente riflettore bucò l'oscurità crepuscolare e lo centrò nel suo cono di luce. Alla distanza di una trentina di metri davanti a lui cadde un albero bruciato e fumante. Cargill, che non si era aspettato ch'essa potesse sparargli dalla sala di manovra, si fermò di colpo. Il suo ritorno all'aereo fu lento e rabbioso. Aveva già pensato la scena da recitare in caso d'insuccesso, e quello era il momento di provarla.

Furibonda Lela gli venne incontro sulla porta.

«Stavi tentando la fuga», gli disse in tono d'accusa. Cargill la guardò, e disse:

«Certamente. Cosa credi, che io sia di legno?»

Il tono rivelò meglio delle parole stesse il loro intimo significato. La faccia della ragazza si distese. Per quanto potesse apparire strano, pure una certa verità vibrava in quelle parole.

Trovandosi scapolo sotto le armi, aveva imparato a non sottilizzare troppo circa le ragazze. Ora, dopo undici giorni di vita in comune con Lela, la vedeva con occhi diversi e più benevoli. Aveva la grazia della giovinezza, e da lei traspariva un ardore appassionato, sufficiente a riscaldare qualsiasi uomo.

Ma il suo proposito andava oltre la conquista della donna: voleva il controllo dell'apparecchio. La guardò lì, ritta sulla soglia, contro lo sfondo luminoso dell'interno. Aveva in mano il fucile, e quell'arnese rappresentava il suo problema.

Le andò più vicino, risoluto.

«O l'una o l'altra», le disse. «O noi due andiamo d'accordo e viviamo insieme giudiziosamente, oppure dovrai uccidermi.»

«Non accostarti di più», gli impose Lela, ma il suo tono mancava di convinzione. Aggiunse sommessa e quasi vergognosa: «Voglio sposarmi.»

Cargill mormorò in fretta:

«E io voglio stare qui con te. In quale altro posto e con chi potrei andare?»

S'accostò ancora di più, così vicino che quando lei imbracciò il fucile, la bocca della canna gli sfiorò la camicia.

«Io resto con te, ma non voglio essere comandato, né voglio aspettare.»

Deliberatamente lui premeva il petto contro la canna del fucile. La ragazza cominciò a indietreggiare ma Cargill allungò le braccia e l'afferrò

alle spalle. Come se il fucile non ci fosse, l'attirò gentilmente a sé. Lela, rigida e ribelle, continuava a mormorare qualcosa come:

«È peccato, è peccato...»

Le sue labbra, quando lui la baciò, erano gelide e tremanti. Tentò ancora di ritirarsi, ma il suo corpo si abbandonò. Tolse di mezzo il fucile e lo spostò di lato, quasi avesse paura che sparasse. Se ci fu mai una creatura che lottò strenuamente con se stessa, questa fu Lela.

«Dammi il fucile!», disse Cargill. «Noi siamo uguali. La donna deve aver fiducia nel suo uomo. Non può essere altrimenti.»

La baciò di nuovo, e questa volta lei non oppose resistenza. Piangeva dolcemente, con singhiozzi lievi, una musica vecchia quanto l'amore fra un uomo e una donna. Cargill, istintivamente, le asciugò le lacrime coi baci, poi allungò la mano e prese il fucile.

A quel gesto Lela s'irrigidì per un istante. Ma soltanto per un istante... **9.**

Cargill pensava che, avendo ottenuto il controllo dell'aereo, avrebbe potuto fare come voleva. Ma che cosa voleva? Le settimane passavano, e lui non riusciva a decidersi. Senza sapere il perché, si trovava coinvolto in un complotto. Una mossa sbagliata, e i congiurati lo avrebbero catturato e obbligato ad eseguire la loro volontà.

Finalmente un giorno ebbe un'idea, meditò un vago proposito. La natura di quel proposito lo rese inquieto, ma l'idea, una volta concepita, non lo abbandonò più.

Andò nella sala di manovra e sedette dinanzi al video. Non era la prima volta che osservava l'apparecchio e lo ascoltava. Ma adesso aveva in mente un piano.

Dato che il meccanismo della TV e quello della radio, come quelli dell'aereo e altri congegni, erano completamente incassati nelle paratie così

che Cargill non poteva esaminare i complessi internamente, per un certo tempo lui si contentò di ascoltare e guardare il programma di musica popolare e varietà, trasmesso da una stazione Ombra. Alla fine di ogni episodio una voce persuasiva incitava l'ascoltatore a visitare la Città dell'Ombra. Cargill, che non amava il jazz, preferiva la propaganda, e i primi giorni l'aveva seguita molto volentieri. Ora ascoltò per pochi minuti la musica, quindi, macchinalmente cambiò stazione.

Cercò una trasmissione televisiva e ne trovò parecchie. Dapprima apparve la faccia d'un tipo alquanto volgare. L'uomo diceva:

«Guarda che ora dobbiamo trattare quest'affare onestamente.»

Cargill ascoltò il tempo sufficiente per capire che un Capo Planiac stava contrattando la vendita di un aereo nuovo che gli era stato ceduto dalle Ombre. Cargill prese nota del nome dell'uomo, dei particolari della contrattazione, e girò la manopola. Il quadro seguente mostrava l'interno d'un aereo. Sembrava che un apparecchio trasmittente fosse stato lasciato aperto

distrattamente, e poiché

soltanto i pezzi grossi avevano le TV trasmittenti, Cargill immaginò di aver gettato lo sguardo nella sala di manovra di uno di questi. Non si vide anima viva, per quanto attendesse parecchi minuti. Un terzo quadro mostrò un giovanotto in colloquio con un ragazza. L'uomo stava dicendo:

«Senti, Jenny, destreggiati in modo che la mamma parcheggi l'apparecchio vicino al nostro, stasera. Non fare la difficile.»

Seguirono altre conversazioni personali. Cargill, sentito di che si trattava, passava oltre. Era troppo presto per la trasmissione televisiva delle Ombre. Non che quella trasmissione lo interessasse particolarmente poiché, quasi sempre, consisteva nell'arrivo di Tweener o di Planiac al centro terminale appena fuori della città dell'Ombra. Veniva data maggior importanza ai Planiac. Era una trasmissione popolare nella quale un presentatore interrogava i nuovi arrivati che desideravano seguire il corso di addestramento offerto dalle Ombre. La prima volta che aveva ascoltato quella trasmissione, Cargill aveva sperato che le Ombre avrebbero illustrato e spiegato parte del programma del corso ma, fino a quel momento, non era stato fatto. Era veramente deluso, e non per la prima volta, che quegli apparecchi riceventi non fossero capaci di captare le trasmissioni dei Tweener. Si capiva subito il perché: le Ombre cercavano di assicurarsi il controllo sulla popolazione dei Naviganti. Ad un tratto Cargill chiuse l'apparecchio, seccato. Il suo proponimento gli ardeva dentro e minacciava di logorarlo. Ma, una volta preso lo slancio, sarebbe stato un uomo pronto a tutto.

Dal suo posto di guida. Lela gli chiese ansiosamente:

«Che c'è, caro?»

Cargill disse, lentamente:

«Non possiamo andare avanti così in eterno, con nemici da ogni parte. Abbiamo bisogno di avere qualcuno vicino, che possa aiutarci in caso d'emergenza o di disgrazia.»

Lela assentì, inquieta, e confessò a malincuore:

«Anch'io l'ho pensato.»

Cargill ebbe invece l'impressione che lei avesse fatto di tutto per non pensarci. Disse, risolutamente:

«Bisogna fare qualcosa di più che pensarci. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Che cosa, per esempio?»

«C'è una cosa di cui devo accertarmi prima di tutto», rispose, accigliato.

«Quale?»

«Riguarda una informazione che mi hai dato un giorno e che non posso più ritenere esatta, circa la quantità della popolazione dei Naviganti. Hai detto quindici milioni.»

Lei assentì, rianimata.

«È giusto, non scherzavo.»

«Lela, questa cifra non può essere esatta.» Poi aggiunse in fretta: «Se la popolazione dei Naviganti fosse così fitta, ci scontreremmo di continuo, ogni giorno, ogni ora.»

La ragazza lì per lì non rispose, poi continuò, ostinata:

«Questo è un paese molto grande. Carmen e le altre Sovrintendenti, più

d'una volta hanno dato quella cifra per certa. Inoltre tu non stai sempre a guardare fuori. Posso dirti che incontriamo una gran quantità di Naviganti, ma cerco sempre di tenermi il più lontano possibile.»

Cargill si rammentò che, subito dopo la fuga, lei aveva tenuto il suo posto di guida per ventiquattro ore filate e, ripensandoci, ne fu impressionato. Forse lui non aveva, sinora, apprezzato sufficientemente la serietà della ragazza e il

suo spirito d'osservazione. Tuttavia non si sentiva di accettare per buone quelle cifre, né credeva che Lela potesse informarlo esattamente di questo particolare che gli stava tanto a cuore. S'era fatto l'idea che i Planiac fossero assai meno di cinque milioni; forse non superavano di molto la metà di quella cifra.

Cargill si appoggiò allo schienale del sedile e chiuse gli occhi.

«Lela, cosa pensa la gente di Carmen? È benvoluta?»

Non era facile per lei rispondere a quella domanda, poiché non sapeva che cosa pensassero milioni di teste. Ma certe persone possiedono una estrema sensibilità.

«Carmen non piace a nessuno. È una bestia!», rispose la ragazza. Cargill sospirò.

«E le altre Sovrintendenti?» chiese. «Che cosa ne pensa la gente?»

«Le tollera», rispose Lela, sorpresa dalla domanda. «Fanno parte del sistema...»

«Capisco», disse Cargill soddisfatto. Forse lei non lo sapeva, ma la sua risposta diceva più di qualsiasi ragguaglio, perché rifletteva le credenze e le attitudini d'una cultura, le tradizioni accettate automaticamente, i rigori-smi responsabili d'ogni azione. Lui spalancò gli occhi e fece un'altra domanda:

«Come ha fatto Carmen a diventare Sovrintendente?»

«Come le altre, credo», rispose Lela. «Le Ombre cominciarono a darle della roba che poi le doveva consegnare a noi e, un po' alla volta, tutti noi cominciammo a fare come voleva lei per avere la nostra parte.»

Cargill assentì, e domandò:

«E per quale ragione le Ombre hanno scelto lei?»

«Non saprei» Lela pareva divertita. «Non ci ho mai pensato.» S'illuminò

e disse: «Forse l'hanno guardata e hanno visto che ne aveva la stoffa.»

La risposta parve a Cargill così superficiale, che lasciò cadere l'argomento. Tirò il fiato e disse:

«Hai mai sentito parlare di rivoluzione?»

Lela esitò, accigliata.

«Vuoi dire, quando uno dà battaglia?»

Cargill sorrise.

«Qualcosa di simile, ma su scala più larga. Nel Ventesimo Secolo, da dove vengo io, abbiamo avuto i rivoluzionari più intelligenti e risoluti della storia del mondo. Prima di cadere s'impadronirono di mezzo pianeta. Ci volle del tempo perché il resto di noi potesse comprendere quello che stavano facendo, ma finalmente le nostre menti si aprirono, e cominciammo ad esaminare i loro metodi.»

Dopo una lunga pausa Cargill espose il suo piano.

«Per noi la cosa migliore da fare è cominciare con una campagna propagandistica: poi stare a vedere cosa succede. La battaglia,» disse con una smorfia crudele «viene per ultima.». Quindi tornò al televisore e disse:

«Facciamo subito il primo passo.»

Al quinto giorno di trasmissioni, Cargill cominciò a provare uno strano senso d'irrealtà. Gli sembrava di parlare al vento. Per la prima volta in vita sua, si rese conto di quello che la gente doveva aver provato agli albori della radio, con dinanzi soltanto un microfono da fissare. Sentiva la mancanza del pubblico consenso. Non c'era niente che lo rendesse consapevole dell'approvazione del pubblico, nessuna reale presenza che lo incoraggiasse. Ma, nonostante la sua titubanza, tenne duro. Passarono così trenta giorni. La mattina del trentunesimo, appena Cargill ebbe detto l'ultima parola, la faccia

d'un uomo apparve sul video. Era un individuo sui quaranticinque anni, dall'espressione intelligente.

«Ho bisogno di parlarvi», gli disse.

Una trappola? La mano di Cargill indugiava sulla manopola. Bastava un gesto per tagliar fuori l'intruso. Ma esitò, e l'uomo ebbe il tempo di dire:

«Mi chiamo Guthrie. Ho bisogno di parlarvi riguardo a questa riscossa popolare che state organizzando.»

Aveva l'apparenza e il tono di un dirigente. Era un comune tipo assai rozzo di vecchio Planiac, e a Cargill le sue parole risuonarono come musica dolcissima. Ma non era ancora tempo di parlare.

«Non m'interessa», disse Cargill, e tolse il contatto. Da quel momento cominciò a indicare i luoghi dove i suoi seguaci dovevano radunarsi. Era un gioco pericoloso ma faceva sentir vivi. Quello che avrebbe trattenuto l'opposizione da un attacco era il cannoncino di cui ogni apparecchio era provvisto.

I giorni passavano. Un tardo pomeriggio, Lela uscì dalla cabina di manovra e gli disse:

«È già troppo buio per arrivare sul lago.»

Cargill sorrise.

«Quale lago? No, non stare a dirmelo! Mi stupisce sempre accorgermi di quanto conosci questi posti.»

«Oh, è una cosa da niente», rispose la ragazza, e si vedeva che davvero non dava alcuna importanza alla cosa. «Conosco questo paese da quando sono nata, lo conosco come il palmo della mia mano.»

«Molto meglio scommetto», disse Cargill.

S'abbassarono quasi fino alla chioma degli alberi e atterrarono in uno spiazzo

con l'aiuto del riflettore. Nel momento in cui Cargill s'alzò per aprire la porta, un fucile sparò nell'oscurità.

Lui si salvò perché stava dietro la porta.

Il proiettile lo mancò e fece un rimbombo nel colpire la parete metallica del corridoio. La porta fumava e il calore era tale che gli sembrò di soffocare. Il velivolo riprese a salire.

Allora, di nuovo ci fu un lampo; ma questa volta il proiettile colpì più

lontano, verso la coda dell'apparecchio. L'aereo vacillò e Cargill, che era appena riuscito a chiudere la porta, venne lanciato con forza contro la parete. Corse nella sala di manovra e trovò Lela al cannone. Era pallidissima.

«Quella marmaglia», disse, «ci ha rovinati!»

L'alba fu una luce crepuscolare, poco più d'una sfumatura leggera del buio della notte, ma a poco a poco si fece rosea, chiara, brillante. Dalla sala di manovra, Cargill poteva vedere la pianura vasta e scura inondarsi di luce. Alla sua destra, nel cielo ancora grigio, il lago svaniva con la sponda lontana perduta nella nebbia.

Tuttora intenta alla manovra dell'arma. Lela disse: «C'è abbastanza luce: prova a vedere se si alza.» Durante tutta la notte il loro coraggio era stato alimentato dalla speranza che la mattina avrebbe portato un po' di vita al motore inerte. Ma la speranza cadde un minuto dopo, quando Cargill attaccò il motore. L'aereo non si mosse.

«Proveremo ancora», disse Lela con voce stanca. «Proveremo appena si sarà alzato il sole.»

Cargill troncò quella speranza e le chiese: «Tuo padre ha influenza presso le Sovrintendenti?» La ragazza si strinse nelle spalle e disse: «Carmen ha una specie di debole per lui.»

Cargill se ne domandò, perplesso, il perché. Finalmente disse:

«Forse, se gli parlassimo, si potrebbe sapere quello che vogliono.»

Dalla conversazione udita al volo più d'un mese prima fra Carmen e l'Ombra Grannis, aveva saputo che lo ricercavano. Disse ancora:

«Penso che faresti bene a chiamare tuo padre alla radio e vedere se può

venire qui. Faremo di tutto per tenerli lontani finché non arriva e poi, se appena è possibile, andrai con lui.»

Lela era pallidissima e sconcertata.

«E tu? Che ne sarà di te?»

Cargill non rispose subito. Conosceva fin troppo bene quella sensazione d'irrealtà ch'era dentro di lui. La stessa euforia incosciente gli aveva permesso di espugnare una collina, in Corea, solo, sotto il fuoco nemico. Con lo stesso velo sugli occhi aveva guardato il futuro ogni volta che aveva ingaggiato battaglia.

«Cercherò di fuggire stanotte appena si farà buio», disse. E stava per illustrarle il suo piano quando, vagando con lo sguardo sullo spiazzo circostante, a circa una trentina di metri sul limitare della radura, scorse un'Ombra immobile.

La scossa che ne ricevette lo fece impallidire, e Lela, che se ne accorse, si voltò di scatto. L'Ombra doveva essere là da qualche tempo a osservare la scena. Ora stava avanzando verso l'apparecchio. Lela, atterrita, si raddrizzò lentamente e puntò l'arma. Appariva calma, rigida, esangue. Per due volte fu sul punto di sparare, ma ogni volta rabbrividì, chiuse gli occhi.

«Non posso», sussurrò alla fine. «Non posso!»

L'Ombra si trovava adesso distante appena una quindicina di metri. Fuori di sé, Cargill strappò Lela dal sedile e s'appostò al cannone. Una fiammata esplose alta più di tre metri, dinanzi all'Ombra. L'Ombra non si scompose e continuò ad avanzare. Cargill fece fuoco una seconda volta. La fiammata

splendette attraverso l'Ombra, e l'erba e i rovi dietro di essa bruciarono d'una luce intensa e biancastra. Allora Cargill sparò due volte direttamente nella forma dell'Ombra, e ogni volta fu come se non ci fosse stato niente da colpire: nessuna resistenza, nessuna sostanza. L'Ombra avanzava sempre.

Cargill smise di sparare. Tremava. Gli era balenato un pensiero, un pensiero nuovo, spaventoso, inaudito. Se l'Ombra era immateriale, se l'energia reale e palpabile della fiamma non poteva scalfirla, quale resistenza avrebbero potuto opporle le pareti metalliche dell'apparecchio?

Un istante, ed ebbe la risposta.

Un movimento confuso vicino alla porta, una nube scura invadente. Lela lanciò un urlo.

L'Ombra era dentro la stanza.

10.

Ebbe la vaga consapevolezza di avere abbandonato il posto di guida e di essere indietreggiato sino alla parete di fondo. Il movimento lo aiutò a vincere la scossa nervosa. Si riebbe, si fermò, poi s'irrigidì. Vide che l'Ombra s'era fermata e lo stava guardando. Per un momento anch'egli poté osservare lo stupefacente fenomeno... Ombra. Al chiarore dell'alba che filtrava nella stanza, l'Ombra appariva come una struttura nebulosa e trasparente.

Ma, dunque, quella «cosa» era un complesso ordinato e organico. Si sarebbe pensato che avrebbe dovuto dissolversi e confondersi nella massa amorfa, come qualsiasi elemento gassoso, viceversa manteneva invariata la sua forma umana.

Riandando alle sue passate meditazioni sul problema dell'anima, Cargill si chiese:

« *È forse proprio l'anima, fatta in qualche modo visibile?* » . Non poteva crederci. Forse era una manifestazione dell'anima, ma anche questa ipotesi gli sembrò forzata e poco soddisfacente. Non pareva possi-bile che quella forma

gassosa fosse proprio quella che aveva ispirato cinquecento secoli d'umanità elevandola sino all'estasi spirituale. La sua congettura terminò bruscamente quando l'incredibile creatura parlò:

«C'incontriamo di nuovo, Morton Cargill.»

Era l'identificazione, non tanto di Cargill, quanto dell'Ombra. Senza dubbio era la stessa che aveva incontrato in compagnia di Ann Reece, perché altre Ombre potevano averlo visto magari in stato di incoscienza, ma una soltanto l'aveva incontrato.

Cargill non ebbe più tempo di lasciarsi andare al pensiero speculativo. Senza parlare, l'Ombra gli andò accanto e l'avvolse. Questa volta non ci fu transizione.

L'istante prima si trovava sull'apparecchio con Lela e l'Ombra, l'istante dopo stava seduto cercando di snebbiarsi la vista. Appena riuscì ancora a vedere, si guardò attorno.

S'accorse d'essere seduto su una sedia all'estremità d'un salotto arredato con gusto. Su una parte spiccava un orologio che segnava: 6 maggio, 9-40

P.M. Alla sua sinistra una porta aperta lasciava scorgere la sponda d'un letto.

La parete di fronte a lui era di vetro trasparente, e dall'altra parte, all'estremità d'un altro salotto, poteva vedere una ragazza seduta su una sedia identica alla sua. Cargill pensò dapprima che tutto questo era molto strano, ma appena ebbe riconosciuto la ragazza, balzò in piedi, sbigottito. Era la ragazza che lui aveva scambiato per Marie Chanette. Si trovava esattamente nella stessa stanza che l'aveva accolto al suo primo arrivo nel Ventiquattresimo Secolo. E, se l'orologio era esatto, era tornato a quella stessa sera. Non c'era dubbio. Questa consapevolezza gli veniva dal complesso di elementi che, fusi insieme, formavano nel suo intimo un quadro completo. Lui era tornato al suo arrivo dalla *Sala del Sogno* nel 1954. Volendo controllare la verità della sua supposizione, scrisse qualche parola, tremando, su un foglietto, e lo tenne contro il vetro. Il messaggio diceva:

«Da quanto tempo siete qui?».

La ragazza rispose:

«Circa tre ore».

Per quanto si aspettasse qualcosa di simile, pure se ne meravigliò. Si disse che doveva tener presente che la ragazza era capace sia di fare qualche trucco, sia di mentire. Più d'una volta, nei pochi mesi trascorsi, aveva riflettuto su questa discendente di Marie Chanette e sulla sua ferma volontà

di utilizzare per la propria cura la sua morte.

Rimase a guardarla, con gli occhi socchiusi, le dita premute contro la vetrata trasparente che li separava. Anche lei era stata fatta retrocedere nel tempo sino al 1954, quindi era stata riportata qui. Questo la rendeva singolare e giustificava ch'egli si chiedesse:

« *Cos'ha di speciale*?» .

La risposta a tutte le sue domande si trovava certamente lì, sotto i suoi occhi, se solo lui avesse saputo leggere la lingua in cui era scritta: la linqua del tempo-spazio della realtà, del campo dell'energia che formava il complesso vitale. La lingua dell'eternità, forse, borbottò Cargill fra sé e, chiusi gli occhi, cercò di richiamare alla memoria in quali precisi momenti della sua vita poteva avere avuto della manifestazioni che adesso sarebbero apparse piene di significato. Le amnesie, naturalmente. Quei momenti ad alta tensione, quando lui era stato realmente trasportato fuori del tempo. Ma sembravano irraggiungibili e non analizzabili.

C'era il momento in cui era stato ferito!

Ricordò intensamene la scossa sentita quando era stato colpito dal proiettile, il torpore improvviso, la sensazione di svanire. Morte parziale? Cargill se lo chiedeva. Per un minuto aveva sentito che la sua ora era scoccata. Poi si era accorto che si trattava d'un danno molto minore. Allora, quasi subito, era intervenuto il dolore, e la strana sensazione di evanescenza era passata.

Pareva la chiave per la soluzione dell'enigma che proprio lui, più d'ogni altro al mondo, aveva bisogno di risolvere. Ma doveva attendere ancora; sentiva che il suo momento non era ancora arrivato. In teoria poteva darsi che una persona arrivasse a risolvere in un'ora l'enigma di secoli. L'elemento decisivo era costituito dalle ipotesi con le quali uno si accostava al soggetto. Ancora una volta era vero che a giusta domanda seguiva una giusta risposta.

Comunque, in quel momento doveva prestare la sua attenzione al problema urgente di una seconda fuga. Si ritrovò istintivamente col pensiero rivolto a Lela. Che cosa poteva esserle successo? O, piuttosto, cosa avrebbe potuto succederle?

Doveva ricordarsi che, quello che era già accaduto, sarebbe invece accaduto fra parecchi mesi, nel futuro. Restò titubante: stava naufragando nei possibili paradossi.

Con la mente confusa si alzò, e passò rapidamente in rivista l'appartamento. Lo trovò tale e quale l'aveva lasciato, e quello che lo impressionò

maggiormente fu il letto, che serbava il segno del suo corpo. Si ricordò

della sedia che aveva sfasciato e trascinato dalla camera al salotto; la ritrovò, a pezzi, nell'angolo dove l'aveva scaraventata. La sua idea circa i limiti del paradosso si fece più acuta. Quella era la stanza dove l'aveva trasportato Ann Reece dopo la liberazione; non molto tempo dopo... forse...

La sua mente cominciava ad annebbiarsi, le sue idee erano confuse, la memoria gli vacillava. L'angoscia che lo logorava era di una intensità

quale non aveva mai provato. Diversa persino da quella sperimentata al suo primo arrivo.

A questo punto sorgeva una complicazione che guastava tutto. Se quella gente non era soddisfatta di un evento accaduto in un qualsiasi momento, poteva alterarlo. Non doveva fare altro che invertire il tempo, cancellare il fatto, e nel futuro, con l'esperienza del passato, poteva forzare gli eventi modellandoli secondo i suoi desideri.

Era chiaro che, dopo quello che lui aveva fatto per organizzare la rivolta dei Planiac, Grannis non mirasse ad altro che spingere le Ombre a tradurre in atto il loro proposito di ucciderlo. Quella sarebbe stata la via più spiccia per annullare il passato.

I suoi nemici, ignari dei mesi da lui trascorsi coi Naviganti, ora avrebbero potuto ucciderlo, senza avere il minimo sospetto del tradimento di Grannis. Cargill prese la sua decisione:

« *Sistemo io la faccenda; appena mi prendono, racconto tutto*», pensò, torvo e risoluto.

Stava scegliendo le parole più adatte per quella storia, quando una voce disse dietro di lui:

«Morton Cargill, è mio dovere prepararvi a morire.»

Ecco, il momento dell'azione era giunto. Cargill scattò in piedi. Reprimendo l'ansietà, per poter parlare chiaramente, si buttò a fare il suo racconto. Dopo una decina di frasi, la voce lo interruppe, senz'alcun nesso, senza l'intento apparente di tagliargli la parola in bocca, come se dall'altra parte non si fosse nemmeno a conoscenza del fatto che aveva parlato. Le sue parole non erano state udite!

La voce disse:

«I fatti offrono le prove più convincenti. Vi spiegherò ora il complesso problema che rappresentate per noi dal giorno di quel Ventesimo Secolo in cui Marie Chanette fu uccisa.»

Cargill non poté evitare di interromperlo. Disse a voce alta:

«Aspettate un istante. Queste cose me l'avete già dette.»

«La violenza», continuò imperterrita la voce, «non influisce soltanto su un individuo, ma anche sui suoi discendenti.»

Cargill gridò:

«Ascoltatemi! Ascoltatemi! C'è un complotto...»

«Simile a un sasso», continuò la voce, «lanciato con forza in un mare infinito. Le onde che si formano per quell'atto, si ricreano eternamente e, allargandosi, trasportano strani relitti verso rive remote, oltre ogni immaginazione.»

Cargill fremeva di collera.

«Stupidi! Idioti!», urlò. «Di certo non mi avrete portato qui senza darmi la possibilità di raccontarvi quello che è successo!»

Ma proprio la violenza della sua ira confermava la certezza che le cose stavano esattamente così.

La voce continuò inesorabile e, per la prima volta, Cargill si accorse che gli dava notizie diverse da quelle di qualche mese prima.

«Ascolta il caso di Marie Chanette», diceva la voce. Non poté far altro che ascoltare. Coi muscoli tesi e la testa che gli scoppiava d'impazienza, ascoltò. Poi, a poco a poco, a dispetto dei suoi stessi propositi, ascoltò più calmo e s'interessò al racconto. Gran parte dell'accaduto era, senza dubbio, conseguenza della morte di Marie Chanette. La ragazza era morta in un incidente automobilistico, dopo un'agonia straziante. La sofferenza era cessata con la morte, ma quella morte non aveva significato la sua fine. Non era stata una fine normale. Marie Chanette aveva lasciato una bambina di appena tre anni e due mesi, e un marito dal quale non era ancora divorziata. La controversia per la tutela della bambina era stata lunga e irta di difficoltà inattese; alla morte della madre, la piccola Julia Marie passò automaticamente sotto le cure del padre, agente d'una compagnia d'assicurazioni.

Dapprima l'uomo sistemò la bambina in un asilo d'infanzia e pagò una vicina perché la curasse dopo che l'autobus della scuola la scaricava davanti alla porta di casa. In quel periodo soleva passare qualche serata in compagnia della bambina. Ma lui era un gran lavoratore, e le visite serali ai clienti

facevano parte integrante del suo lavoro. Fu così che si abituò a non vedere troppo la figlia, a pensarci poco, e a dimenticarsela completamente quando, libero da impegni di lavoro, sceglieva di passare una serata allegra in compagnia di amici.

L'uomo cercò di convincersi che la bambina veniva su assai meglio adesso di quando era viva la madre, e che lui spendeva più che abbastanza per farla curare. Quando Julia Marie gli chiese perché non avesse una mamma come tutti gli altri bambini, lui ritenne di far bene, nell'interesse della bambina (così disse a se stesso), raccontandole una versione adulterata della realtà. Peraltro scoprì subito che la bambina sapeva tutto. Le altre bambine avevano ascoltato racconti artefatti sull'incidente, e glieli avevano riportati. La bambina conservava ben stretti nel cuore questi racconti. Crebbe volubile, nervosa, inquieta, caparbia.

«Proprio come tua madre, disgraziata!», le urlava il signor Chanette quando era ubriaco.

Non guarì mai del suo nervosismo, per quanto, crescendo, migliorasse fisicamente sino a farsi alquanto bella. Ebbe un periodo di giovinezza gioiosa fra i ventuno e i venticinque anni; nel 1973 sposò un certo Thompson, col quale non si trovò molto bene. Ma le mancò troppo il senso della propria personalità per aspirare a qualcosa di meglio. Nel 1982 ebbe un bambino, e una bambina nel 1984. Morì nel 1988, secondo i medici in seguito a isterectomia.

Thompson andò avanti col suo lavoro per un po' ma poi, essendogli venuto a mancare lo stimolo della moglie, la quale, volitiva, dispotica e trascinante, gli incuteva soggezione, abbandonò volentieri alla svelta il suo posto di responsabilità lasciandosi andare alla deriva. Gli mancava il buon senso per valutare i benefici accumulati in quindici anni di lavoro intenso presso l' *Atomotor Corporation.* Proprio quando stava per essere promosso a quel genere d'attività che lo psicologo della ditta aveva consigliato per lui, contrattò il cambio della sua macchina con un velivolo, si licenziò dalla ditta, vendette la casa e diventò un Planiac. Li chiamavano così in quel tempo sereno e glorioso prima dell'avvento del Ventunesimo Secolo. Erano dei

Naviganti, gente senza casa, la cui dimora era nel cielo. Volavano durante tutta la giornata qua e là, ovunque, a un'altezza variabile da qualche centinaio di metri a poche migliaia. La sera scendevano presso un fiume e gettavano le loro reti. Oppure calavano sul mare e tornavano a terra con una preda che qualcuno era ben felice di acquistare. Seguivano i raccolti. Erano una nuova razza di raccoglitori di frutta, falciatori di messi, contadini avventizi. Rimanevano fermi un giorno, una settimana, raramente un mese. Avevano bisogno soltanto d'una rete, e di denaro sufficiente per vivere fino all'indomani. Nel 2010 A.D. si riteneva che negli Stati Uniti diciannove milioni di cittadini fossero divenuti Naviganti o Planiac. La maggioranza, che era attaccata alla propria casa, se ne scandalizzava, e gli economisti predicevano la rovina del Paese se non fosse stato trovato un mezzo per obbligare questa popolazione vagante nel cielo, a tornare sulla terra. Quando nel 2012 fu riunito urgentemente un Congresso per varare una legge che restringeva il vagabondaggio celeste alle vacanze, era già troppo tardi. La forza elettorale dei Planiac spaventò la maggioranza casalinga, e da quel giorno i Navigatori, che avevano preso anche loro un grosso spavento, furono una forza politica imponente, con la quale bisognava fare i conti. L'antagonismo fra i Naviganti e i terrestri, già forte, divenne mortale col passare degli anni. La gente tenne per l'una o per l'altra parte; parecchi terrestri comprarono velivoli e seguirono quella vagabonda compagnia del cielo. Altri, riconoscendo il pericolo, e mossi da senso morale, abbandonarono il cielo. Fra questi ultimi c'era un anziano di nome William Thompson, un suo figlio già grande, Pinkey, e sua figlia Christina. Pinkey Thompson non si sposò, rimanendo al margine della società: era un buono a nulla, un elemento irritante sulla melma del tempo. Ma esisteva, e quindi faceva subire la sua influenza su coloro coi quali veniva a contatto. Di quello che assorbì nelle sue cellule prima di separarsi dal corpo materno, diede tutte manifestazioni indirette. Dovevano passare molti anni prima che gli psicologi provassero che anche lo stato del maschio può influenzare il bambino. Ma Pinkey non ebbe figli. Quando Christina Thompson, sua sorella, calò dall'azzurro del cielo, sua nonna, Marie Chanette, era già morta da sessantun anni. Le onde emozionali della sua morte avevano perciò raggiunto un altro secolo. Il nervosismo materno aveva precipitato Christina nella vita al suo ottavo mese di concepimento. Le sarebbe stato meno dannoso nascere al settimo mese: durante l'ottavo mese lo sviluppo d'un bambino non deve

essere disturbato. Il processo dello sviluppo fu intralciato molto in Christina. Era una bambina quieta ed emotiva, portata al pianto improvviso e alla melanconia. Da ragazza aveva costituito un grave problema per il padre e il fratello. Venne a sapere casualmente in che modo era morta la nonna. Quello che Christina ignorava era la nuova teoria psicologica, secondo la quale un individuo può essere influenzato dagli eventi del più remoto passato in funzione del protoplasma trasmesso da madre in figlia sin dalla scissione della cellula primordiale.

Christina cominciò a lavorare di malavoglia e, quando ebbe ventott'anni, sposò il figlio di un ex Planiac. I tre figli che nacquero in rapida successione, furono oppressi dalle innumerevoli trovate dei loro genitori, inquieti e miseri, per risparmiare il denaro necessario all'acquisto d'un velivolo allo scopo di sottrarsi all'estrema fatica della vita sulla terra. Due dei ragazzi pensavano come il padre e la madre; la ragazza reagì violentemente contro quella che lei definiva incapacità a vivere dei genitori. Solo il sentirli parlare la rendeva inquieta e piena di timori. Non appena in casa si accorsero di come la pensava, cominciò ad essere malvista e maltrattata, finché imparò a mostrare un falso entusiasmo per l'avventura.

Scappò di casa a diciott'anni, la vigilia della prima gita con l'apparecchio acquistato a costo di tanti sacrifici.

Fu, via via, occupata in lavori diversi; a ventun anni s'impiegò presso una modesta compagnia di trasporti aerei. Modesta davvero. Rendeva appena di che vivere al padre e al figlio che ne erano i proprietari, oltre alla spesa per lo stipendio della ragazza. Quando sposò Gerry Lane, un giovane proprietario di ventidue anni, secondo l'opinione generale fu un misero matrimonio. E anche ai suoi occhi disperati parve tale. Ma era un matrimonio d'amore e, con grande sorpresa di tutti, l'azienda cominciò a prosperare. A pensarci bene, questo non avrebbe dovuto sorprendere, perché il ragazzo aveva una personalità spiccata. Gli affari andarono bene e, dopo un po' di tempo, poterono abitare una bella casa. Ebbero due figli, Betty e Jack, entrambi pazzi, che formarono naturalmente l'infelicità dei poveri genitori. Si fece ricorso a governanti specializzate, vennero fatte cure speciali, ma non si ebbero i risultati sperati. A ventiquattro anni Betty Lane, accertato che la sua

instabilità nervosa non traeva origine dalla sua infanzia, fu consigliata dal suo psichiatra di rivolgersi all'Associazione Temporale, per accertamenti psicologici. Ci andò. Scandagliato il passato, la morte di Marie Chanette fu riconosciuta responsabile dell'attuale stato di cose.

«...questo spiega», concluse la voce che fluiva da mezz'aria di fronte a Cargill, «perché vi trovate qui in questo gabinetto medico. Domattina dovremo uccidervi, allo scopo di annullare gli effetti della morte violenta di Marie Chanette. E questo è tutto.»

Silenzio. Evidentemente l'interlocutore se n'era andato. Per un'ora buona Cargill camminò su e giù per la stanza, acquistando coraggio ad ogni passo. Sembrava incredibile, pure le Ombre, nonostante la superiorità di cui si gloriavano, sarebbero state distrutte dagli intrighi di uno dei loro.

«Bene!», si disse Cargill imbestialito. «Si può pensare a una cosa più

idiota di quella di creare una situazione tale per cui una delle loro vittime non può neanche comunicare con loro? Stupidi e pazzi!»

Pieno d'odio contro il proprio destino, si mise di nuovo ad andare in giro per l'appartamento. Prima di tutto il salotto, e poi... Quando entrò nella camera, Ann Reece stava alzandosi da terra. Lo vide e si mise un dito sulla bocca.

«Ssss!»

Cargill le ammiccò, gli occhi pieni di lacrime di sollievo. Aveva voglia di correrle incontro e di abbracciarla, ma si trattenne. Dovette anche trattenersi dal lanciarsi sullo strumento a forma di tubo allungato che aveva deposto la ragazza, proprio lì, sul pavimento. Durò fatica a trattenersi dall'afferrare quella specie di manubrio e dall'urlare freneticamente:

«Via, via subito di qua!».

Non fece niente di quanto voleva fare perché, dopo quello che era successo, toccava a lei dire una parola, dimostrargli che si ricordava del precedente salvataggio... Ann disse:

«Questa volta non dobbiamo perdere tempo. È fin troppo dover venire due volte.»

«Questa volta... due volte...»

Ecco! Non aveva bisogno di sapere altro. In silenzio, nuovamente sicuro di sé, Cargill si afferrò al manubrio. Ammiccò e, rapido come lo sbattere delle palpebre, avvenne quel che avvenne.

11.

Stava in piedi in mezzo ad una strada polverosa, nel buio della notte. Poco distante da lui, Ann Reece, china sul mezzo di trasporto, stava mettendolo a punto. Evidentemente s'era ripresa prima di lui. Alzò gli occhi e gli disse, ironica:

«Ebbene, signor Cargill, eccoci qua per ricominciare tutto daccapo.»

Il tono con cui furono pronunciate le parole servì ad alleggerirne il significato. D'altronde, lui stava vagamente pensando che in qualche posto lì

attorno, pressappoco a quell'ora e forse in quello stesso giorno, lui era fuggito nella boscaglia. In quello stesso momento, a poco più di un chilometro di distanza, Lela e suo padre scendevano dal velivolo sulle rive d'un lago, e in pochi minuti la ragazza riusciva a catturare Morton Cargill numero uno. Ebbe l'impulso di fuggire ancora per assistere alla cattura di quell'altro Morton Cargill. Ma scosse la testa, soffocando quel desiderio. Un uomo in pericolo, come lo era lui, non aveva tempo da perdere in escursioni fuori programma.

Ann Reece alzò lo strumento e disse a qualcuno che si trovava alle spalle di Cargill:

«Intesi Laner, restituirete questo strumento a Grannis.»

Un giovane si fece avanti. Nell'oscurità era impossibile distinguerlo. Disse bruscamente:

«Non vedo perché volete restituirglielo.»

Ann Reece gli depositò lo strumento fra le mani, poi lo afferrò per un braccio e lo condusse lungo la strada, in un punto dove non poteva essere udita. Cargill li distingueva appena. Stavano discutendo animatamente. Ad un certo momento capì che Laner doveva aver ceduto, perché lo vide sistemarsi la macchina in spalla ed andarsene lentamente. Ann tornò indietro, e disse a Cargill:

«Noi aspettiamo qui, e questa volta sarà meglio che non tentiate la fuga.» Poi, rivolta a qualcuno dietro le spalle di Cargill, aggiunse: «Alla prima mossa, sparate.»

Cargill aveva capito che dietro di lui c'erano degli uomini, ma non s'era voltato, né voleva farlo. La discussione fra Laner e Ann aveva destato in lui un certo interesse. Dimostrava, se non altro, che non tutti i Tweener erano soddisfatti di Grannis. Pensò, ma senza darvi peso, se non gli fosse possibile gettare le basi per un'altra rivolta.

I minuti passavano. Dal vicino roveto un usignolo cantò, rompendo il profondo silenzio. Più lontano un uccello notturno gridò lamentosamente. Cargill sentì un'improvvisa ventata, come se un grosso volatile gli fosse passato sulla testa con ali silenziose. Ann Reece, che gli era vicina, puntò

il riflettore verso il cielo, lo mosse ripetutamente, quindi si girò verso Cargill.

«Fra pochi minuti,» disse, «un aereo scenderà qui. Non dire una parola: sali e vai in fodo all'apparecchio, più lontano possibile dai piloti.» Aggiunse poi in tono sommesso: «Gli aviatori sono ansiosi di conoscerti. Vogliono chiederti ragguagli sulla guerra aerea del Ventesimo Secolo. Ma non potranno averli finché non sarai addestrato.»

Cargill, che era stato ufficiale di fanteria, prudentemente, rimase zitto.

«Ssss!», fece Ann Reece, senza che ce ne fosse bisogno. «Eccoli!»

La macchina, che planava sopra gli alberi verso di loro, non era un natante. Aveva le ali rivolte all'indietro e un lungo scafo metallico che doveva essere fatto d'una lega superiore, perché s'infilò fra gli alberi che limitavano la strada, schiantandoli senza riportare danni: con facilità estrema divelse un tronco enorme che cadde con un rombo impressionante. Vi fu un colpo di vento e quindi, rallentando, l'aereo atterrò. Un fascio di luce colpì

Cargill e i suoi compagni, il portello laterale s'aprì, e Cargill corse vicino alla macchina, conscio che Ann lo seguiva da vicino. Il portello era più in alto di quello che apparisse da una certa distanza, e lui dovette arrampicarvisi per entrare. Scivolò accanto a un uomo in uniforme che stava avanzando. Trovò a tastoni la via fiocamente illuminata, strisciò lungo le paratie verso il fondo e, finalmente, si lasciò cadere sul sedile più lontano nel fondo dell'apparecchio.

Udì Ann Reece che diceva:

«Aiutami a salire.»

Un giovane rispose qualcosa che Cargill non riuscì ad afferrare, ma che si poteva immaginare.

Ann Reece ebbe uno scatto dicendo:

«Lasciami andare la mano. La so tenere benissimo da me, grazie.»

L'ufficiale rise, poi disse:

«È quello il grand'uomo?»

Cargill non udì altro. L'apparecchio si mosse, dapprima lentamente e poi ad una velocità sorprendente che non lasciò dubbi sulla differenza fra quel tipo di apparecchio e le pigre astronavi che, come Cargill aveva imparato purtroppo a sua spese, durante la notte erano praticamente paralizzate.

L'apparecchio saliva in verticale, più simile a un razzo che a un natante. E la sua velocità, dopo meno d'un minuto, divenne incredibile. Cargill non ricordava d'essere mai stato su un apparecchio che viaggiasse così veloce. Quella scoperta lo stordì e gli fece apparire il suo progetto molto meno attuabile. Gente che poteva costruire macchine simili, possedeva certo un'eccezionale cultura meccanica, e non si sarebbe fatta guidare facilmente da un uomo del Ventesimo Secolo.

Il suo parziale successo coi Naviganti doveva essergli andato alla testa. Stava mettendosi contro gente che organizzava una rivolta per distruggere la potenza delle misteriose Ombre.

Quell'atto di autocommiserazione andò avanti finché non gli tornò in mente che quella gente lo riteneva importante. Non poteva scartare del tutto la loro opinione. Il fatto che la pensassero così, gli avrebbe permesso dei contatti normalmente non troppo facili per uno nuovo all'ambiente. Poteva, e questo sarebbe stato molto utile, scoprire come la pensavano. Gruppi della minoranza avrebbero tenuto in gran conto la sua presenza. I progetti sarebbero stati modificati secondo il suo modo di vedere. Per lui era di vitale importanza essere messo al corrente della situazione reale dei Tweener al più presto possibile, in modo da poter fare subito progetti sensati. Queste possibilità lo misero di buon umore. Tornò col pensiero al viaggio che stava compiendo. Ne aspettava la fine da un momento all'altro, ma i minuti passavano e la rapida corsa non accennava a terminare. Sapeva che Ann Reece si era seduta alcuni posti dinanzi a lui, ma non aveva voglia di andarle vicino.

Il suo orologio segnò che era trascorsa un'altra ora. In lontananza, la città apparve improvvisamente.

Grandi globi luminosi nel cielo, splendevano sugli edifici sotto di loro, dando risalto ad una scena abbagliante. Ann Reece andò a sederglisi accanto, ma Cargill quasi non se ne accorse. Era una città piena di grattacieli che ammiccavano da lontano con pupille fosforescenti e multicolori. Gli edifici, fatti di un materiale simile al vetro, lucevano tenuamente d'un chiarore opalino. La prima sensazione di distacco gli passò. Cargill osservava

ammirato la città, mentre il sangue gli pulsava rapido nelle vene.

«Tu sei il primo straniero che vede la capitale da vent'anni a questa parte», disse calma Ann Reece. Cargill la guardò incuriosito.

«Vuoi dire che gli stranieri non sono ammessi nel territorio Tweener?»

Ann assentì con un cenno, e aggiunse:

«Questa è la nostra capitale. Contiene tutti i segreti del nostro popolo. Non possiamo correre rischi. Per vent'anni tutti i nostri Tweener, tutti i Tweener che hanno fallito le prove presso le Ombre, sono stati mandati in un'altra città. Nessuna Ombra, nemmeno Grannis, è potuta entrare qui in questo spazio di tempo.»

«E come si possono fermare le Ombre?», chiese Cargill. Ricordava Grannis che procedeva indenne attraverso la fiammata dell'esplosione...

«Non sono poi così invulnerabili come vorrebbero farci credere», rispose Ann Reece, con voce cupa. «Se li colpisci con un'alta dose di esplosivo, scappano come qualunque altro mortale. Lo abbiamo scoperto noi.» Nell'oscurità la ragazza fece un gesto che Cargill non poté vedere, poi continuò: «Comunque, non permettiamo loro di entrare nel nostro territorio. Siamo molto rigidi in questa regola. Nessuno può penetrare nelle terre sotto il nostro controllo senza uno speciale permesso, e tutti quelli che vi entrano devono sottostare ad una severa indagine.»

«Quanta parte di questo continente è sotto il vostro controllo?», chiese Cargill.

«Circa un quarto.»

Cargill ricordava bene quante volte Lela aveva cambiato direzione all'aeronave, dicendo:

«Quello è territorio Tweener. Non possiamo andarci». Evidentemente, i Naviganti avevano imparato a loro spese che penetrare nel territorio Tweener

era pericoloso.

«E dov'è la città dell'Ombra?», chiese Cargill.

«Oh, quella è nelle Rocce. La città è una vera fortezza inespugnabile scavata nelle rocce di una montagna quasi inaccessibile, e protetta da uno schermo d'energia. Non ci si può andare altro che per via aerea.»

Poi furono proprio sopra la capitale Tweener. Cargill ebbe la visione rapidissima d'un vasto e lucente centro commerciale. A poco a poco, le strade divennero del tipo residenziale, e il velivolo cominciò a inclinarsi. Cargill notò che puntava verso un immenso spiazzo erboso che aveva tutta l'aria di appartenere ad una tenuta. Scorse in lontananza una specie di recinto di pietra. Più indietro si alzava una grande casa annidata fra gli albri.

«Quella è la mia casa», disse Ann.

Cargill guardò la ragazza, sorpreso. Poi, osservata nuovamente la casa, fischiò fra i denti.

Aveva sempre creduto che, in quell'affare, Ann Reece fosse un semplice agente, una pedina senza importanza.

Scendendo dall'apparecchio diede ancora un'occhiata alla costruzione. Era bellissima, e grande, tutta di pietra, con mura che si innalzavano in guglie e spire sempre più elevate, finché, come talvolta si vede in qualche antico castello di sogno, ad un certo punto dileguavano tra fluttuanti veli d'ombra.

Le alte finestre erano a sesto acuto e la porta massiccia riprendeva quello stile.

Una larga scalinata di marmo bianco portava all'ingresso. Una vera tenuta, pensò Cargill, con la gola quasi serrata. Una casa simile sarebbe costata non meno di tre o quattrocentomila dollari a Los Angeles nel 1954. Salì la scala pensando alla sua situazione. Era certo che in quell'ambiente si sarebbe mosso fra il fior fiore dell'alta società Tweener. Ann suonò il campanello. Dopo pochi istanti la porta fu aperta da un uomo anziano, che disse,

ossequiente:

«Ben tornata, signorina Reece.»

«Grazie Granger», rispose Ann. Invitò Cargill a seguirla e, percorso un corridoio bene illuminato, s'incamminarono silenziosamente verso una stanza.

Cargill notò che era vasta e bene arredata. Di fronte a lui c'era una serie di vetrate che si affacciavano su una terrazza. Senza esitare si diresse verso le porte a vetri.

Aveva la curiosità di dare un'occhiata fuori dalla finestra, di cogliere la visione dei dintorni. Quello che vide attrasse vivamente tutta la sua attenzione. La città! Per la prima volta vedeva la città da terra. Quando erano giunti, l'aereo li aveva portati sino all'ingresso della casa; non c'era stato modo di osservare i grandi globi luminosi sulla città.

Visti dall'alto, dal velivolo sfrecciante nel cielo a velocità folle, i globi luminosi erano apparsi fermi. Ora invece si accorse che erano mobili, e come le stelle nel loro corso o come soli in miniatura, irradiavano la loro luce sulla metropoli sottostante susseguendosi in un ampio movimento circolare. Lentamente Cargill distolse l'attenzione dal cielo. Rientrando nella stanza, si sentì invadere da un'indicibile stanchezza. Era parecchio che non riposava: dal giorno precedente l'assedio all'astronave si erano alternati periodi di allarme e periodi di tensione disperata, di agitazione furiosa. Era esausto. E non era che il principio! Prigioniero delle Ombre, aveva sostenuto, per un tempo che gli era parso eterno, l'ansietà per la minaccia della morte incombente, poi la liberazione per merito di Ann lo aveva sollevato da ogni timore ma non aveva certo messo fine alla sua attività fisica. Così, per due ore buone ancora, aveva dovuto far fronte al logorio delle sue forze.

Si accorse che Ann lo stava osservando. Lo guardava come se volesse studiarlo. Dopo qualche minuto la ragazza disse:

«Ti faccio preparare del cibo, e poi andrai a riposare. Sarai stanco.»

Cargill non aveva fame ma, ricordandosi di non aver ingoiato un boccone da ventiquattr'ore, decise che era il caso di prendere ugualmente qualcosa. Ann stava per andarsene, quando lui la trattenne.

«Volevo chiederti cosa ti accadde dopo la mia fuga», le disse.

«Avvertii Grannis di quanto era successo, naturalmente. Dopo circa mezz'ora il tempo fu regolato, e io dovetti rifare tutto daccapo.»

«Mezz'ora... dopo...?»

Cargill non si raccapezzava: non ci capiva niente. Comunque meno di quanto volesse ammettere. Quella manipolazione del tempo gli sembrava troppo vaga e sconvolgente. Ad un tratto gli parve di poterla interpretare come un'operazione fatta a scopo individuale. Ann non aveva dunque vissuto durante quegli ultimi mesi. L'aggiustamento del tempo era stato fatto per lei proprio quella sera stessa. Cargill rifletté, sconvolto, quale magica potenza dovessero avere quelli che controllavano il tempo!

Naturalmente, ad Ann non passò neanche per la mente di chiedergli a sua volta, cosa fosse accaduto a lui. Si allontanò ed uscì. A Cargill fu servita una grossa bistecca al sangue, una patata al forno ed una mela cotta. Mentre mangiava, tutto compreso della grande importanza di quell'attività tipicamente umana, il pensiero gli riportò vivo alla mente il ricordo del suo primo pasto sull'astronave dei Bouvy. Il pensiero di Lela lo rese ansioso al punto che, quando alzando gli occhi vide che Ann, seduta lì vicino, stava osservandolo divertita, ne fu irritato. Si era cambiata d'abito in attesa del pasto. Niente sottana corta. Adesso aveva indossato un lungo abito azzurro del colore dei suoi occhi, che la faceva apparire più giovane. Aveva un'espressione aperta, lievemente sfumata di consapevolezza, una bella bocca matura e, nell'insieme, un'aria di grande sicurezza di sè.

«A che scopo fai tutto questo?», chiese Cargill. «E perché vuoi addestrarmi?»

Ann cambiò espressione. Negli occhi le passò un'espressione decisa, e le sue labbra si serrarono. Ma la sua voce conservò ancora un'inflessione allegra. Disse:

«Tu sei il protagonista. Senza di te, niente guerra.»

«Sono lusingato», rispose Cargill con asprezza. «Mi fate generale?»

«Non esattamente.» Poi sbottò, come se non ne potesse più. «Siamo stanchi, non possiamo più sopportare la vita orribile che le Ombre ci im-pongono.» La sua voce perse ogni allegria, e divenne dura e sdegnata. Seguitò, vibrante di collera: «Figurati! Vogliono cambiare tutto il passato perché la gente possa conquistare una maggiore civiltà e persino debellare le malattie nervose e via di questo passo; un mucchio di sciocchezze, ecco tutto! Contro la logica e contro la... religione.»

«La religione?», mormorò Cargill col pensiero alle sue lunghe meditazioni sullo stesso argomento. «Ci credi tu, nell'anima?»

«Dio è in ciascuno di noi.»

Quante volte aveva ascoltato quella frase?

«La gente dice così, infatti, ma poi agisce come se quello che ha detto non avesse significato», rispose Cargill, e aggiunse: «Supponiamo invece, per un momento, che sia vero!»

«Ma certo che è vero!» Ann si spazientiva. «Cosa vuoi dire con quel

«supponiamo»?»

«Voglio dire,» rispose Cargill, «supponiamo che sia un fatto scientificamente provato.»

Ann non aprì bocca. Il suo sguardo si fece vigile, intento. Cargill conosceva quella specie di sguardo. L'aveva già visto negli occhi del cappellano della sua Compagnia, e in tutti quelli coi quali aveva toccato lo stesso argomento.

«Scientificamente provato?», disse Ann in un tono come se quelle parole fossero state una bestemmia.

Cargill rise. Non poté farne a meno. La casa della ragazza era piena di

ritrovati scientifici. Lei l'aveva salvato avvalendosi di meccanismi scientificamente perfezionati che avevano stupito persino lui, proveniente da un mondo basato sul metodo scientifico.

Ma ecco, lui aveva applicato quel termine ad un'area proibita del pensiero. Trattenne la risata con un certo sforzo, poi si rivolse ad Ann con serietà.

«Comincio davvero a convincermi di essere forse l'unica persona che pensi realmente alla possibile esistenza dell'Anima. E me la figuro forse più meravigliosa persino di coloro che hanno sempre sulle labbra il suo nome e, nel cervello, l'idea che sta dietro a quel nome. Una volta credevo che s'identificasse con un campo d'energia compreso nello spaziotempo, ma questa definizione non teneva conto dell'età incommensurabile dell'universo materiale. È anche vero che gli ultimi fatti accadutimi riducono il tempo ad un fattore trascurabile. D'altra parte, sulla base della presunta età dell'universo, sarebbe facile far apparire ridicola qualsiasi religione. Ritengo che tutto questo fumo provenga da un fuoco intenso che arde chissà dove, ma la conoscenza che ne abbiamo avuto sinora non è che un'occhiata superficiale a questa realtà nascosta. Che ne pensi?»

«La cosa non m'interessa e non voglio discuterne, signor Cargill», rispose la ragazza freddamente. «Le tue speculazioni infantili non sono proprio un insulto, perché sembri sincero, ma non tengono conto di un millennio di pensiero religioso.»

«Un millennio?», rispose Cargill senza dar peso al tono improvvisamente distaccato della ragazza. «Vorrai dire, piuttosto, diecimila anni di sforzo per poi non capire, diecimila anni di credenze forzate, la cui imposizione è stata resa possibile appunto da quest'apatia, e mai la volontà e l'onestà di andare fino in fondo, di comprendere infine di che cosa realmente si trattasse. Bene, cercherò io stesso di capirci qualcosa, e ti terrò informata.»

Ann Reece sorrise forzatamente, e disse:

«Non avrai molto tempo da perdere in speculazioni personali. Avrai troppo da fare per aiutarci a cambiare il nostro mondo.»

Cargill l'osservò attentamente fra le palpebre socchiuse. Rammentargli che doveva servire ai loro piani, gli fece aumentare la collera.

«Questo vostro mondo,» disse, «include anche la realizzazione d'una giustizia individuale?»

Ann aveva le labbra tanto serrate che la sua bocca pareva una lama.

«C'è un solo modo di cambiare il mondo», rispose lentamente. «Prima di tutto liberarsi delle Ombre, poi obbligare i Planiac ad abbandonare il cielo per condurre una vita utile sulla terra. Una volta ottenuto questo, automaticamente e rapidamente, il nostro mondo risuonerà di opere alacri, di molteplici industrie e di tutto quanto rende la vita degna d'essere vissuta. Da quel momento in poi, la giustizia sarà sinonimo di lavoro indefesso.»

Cargill girò ostentamente lo sguardo per la stanza lussuosamente arredata e chiese a voce bassa:

«Anche per te?»

Ann afferrò certo il senso nascosto nella domanda insidiosa, perché arrossì violentemente. Dopo un attimo disse:

«La tua idea secondo cui quelli che governano una tenuta non hanno niente da fare, è del tutto sbagliata.»

Aveva ragione, naturalmente, in senso specifico. Ma lui le era troppo ostile, in un senso più generale, anzi universale, per restare impressionato del suo appunto.

«E qual è il mio ruolo in questo programma?», domandò. «Quale addestramento devo subire?»

Ann Reece allentò la tensione nervosa. Lo sguardo le si rasserenò sul volto tornato disteso. Disse con ironia marcata:

«Una volta, una volta, una volta zero, fa un milione. Questa è la matematica

che fa parte del tuo programma d'addestramento. C'è qualcosa d'altro che vuoi sapere?»

«Vai all'inferno!», sbottò Cargill. Era in piedi, piegato sulla tavola verso di lei. «Se volete davvero che vi aiuti, è meglio che cominciate a mettermi al corrente dei fatti. Di chi è stata l'idea di utilizzarmi per tutto quello che vi salta in testa di progettare per l'attacco alla città dell'Ombra?»

«Di Grannis.»

Restò stupito, ma per poco.

«Come mai,» disse, «state tutti facendo il gioco di un traditore?»

Ann Reece rispose freddamente.

«Non siamo noi a fare il suo gioco: è lui che fa il nostro. È d'accordo con noi. Pensa che abbiamo la giusta soluzione per i problemi di quest'epoca.»

«Pazzi!» Cargill, che non ci vedeva più dalla collera, stava rovinando tutto. «Siete un mucchio di pazzi. Siete come Cappuccetto Rosso nel bosco!»

Si tappò la bocca.

« *Sii prudente*», pensò. Non era ancora il tempo di rivelare che Grannis faceva il doppio gioco.

Si sedette lentamente e squadrò Ann, arcigno.

Lei disse:

«Appena avrai finito di mangiare, ti mostrerò la tua camera. Hai l'aria stanca.»

12.

Il verde sfumato delle pareti faceva risaltare l'arredamento bianco e il letto candido.

Affacciatosi alla finestra, fu sorpreso di trovarsi al secondo piano e, poiché non aveva salito le scale, pensò che la casa fosse costruita in collina. Misurò mentalmente l'altezza dal suolo e aggrottò la fronte, irritato. Quasi sette metri erano un salto considerevole persino per un uomo agile e forte come lui. Non che avesse importanza. Non sarebbe andato lontano anche se avesse saltato la finestra. Sapeva bene che, questa volta, il sistema per vincere la partita doveva essere su un livello d'azione assai superiore. Voltò le spalle alla finestra e cominciò a spogliarsi. Era stanco morto e si addormentò immediatamente.

Nel sonno divenne conscio di una voce che gli parlava incitandolo ad agire. Accennò alla città dell'Ombra e alla necessità di distruggere la piramide Ombra.

«Gira il commutatore», ordinò la voce. «Il segnale per agire è... è...»

Svanì. Il suono della voce e la sua eco affondarono in un abisso di tempo e di spazio. S'accorse allora, come tornando a galla, che Ann Reece e un uomo erano nella sua camera. L'uomo disse:

«È completo così?»

«È completo», rispose Ann.

I due uscirono.

Cargill era in attesa, ma non sapeva nemmeno lui di che cosa. Aveva la strana sensazione che qualcosa d'essenziale e basilare nel centro vitale del suo essere fosse stato turbato.

« *Conseguenza della meditazione sulla realtà*», disse a se stesso. « *Se non fosse per quello, mi sentirei a posto.* »

Uno schema geometrico gli passò dinanzi agli occhi della mente. C'erano delle zone nere; doveva significare sofferenza, perché si sentì subitamente depresso. La cosa più interessante era che lui conosceva il significato di quel disegno. Era una pagina del tempo infinito. Persino mentre la guardava

intensamente, variava impercettibilmente. Molteplici linee, come fili d'un tessuto, sembravano logorarsi via via sotto il suo sguardo, dandogli la sensazione angosciosa che qualcosa venisse violentemente forzato fino a spezzarsi. Ma, nonostante il logorio, essa restava miracolosamente unita.

Lo schema apparso agli occhi della sua mente mutò in un panorama. Gli sembrò di essere su una collina sorgente da un lago, che emanava una fluorescenza radioattiva. Eccetto il lago d'un azzurro acceso, per quanto l'occhio spaziasse sino al più lontano orizzonte e da ogni lato, altro non c'era che desolazione.

Senza rendersi conto di come lo sapesse, Cargill aveva la certezza che quel lago era solo un rifiuto della vita, caduto sul sentiero del tempo da innumerevoli milioni di anni. Non solo ma, fatto questo ancora più interessante, era convinto che si trattasse d'un esperimento da lui stesso intrapreso e poi abbandonato.

Il lago, nonostante la sua misera sorte, era rimasto avvinghiato alla pro-pria esistenza ed aveva resistito per quasi tutta la vita dell'universo materiale. Ora comunicava con un altro relitto sperduto sul pianeta d'una stella remota. Il loro modo di comunicare consisteva in un processo di rigenerazione, per il quale i due relitti si scambiavano gli elementi necessari alla loro sopravvivenza.

Questa intricata e reciproca relazione mostrava forti caratteristiche proprie dell'Amore con la A maiuscola. Cargill, data al lago un'ultima occhiata, si mise in contatto telepatico e, senza alcuno sforzo, sorvolò l'immenso spazio sino al pianeta dove esisteva l'altro relitto. Il luogo era montagnoso e triste, l'orizzonte grigiastro e nudo si perdeva lontano, mentre alta sul picco d'una montagna s'innalzava una statua nera, gigantesca, e priva di qualsiasi somiglianza a forma umana. Ma Cargill sapeva che quella statua costituiva il tentativo di una nuova forma vitale, che quella statua era lo slancio disperato del lago verso una vita superiore.

Lui non aveva ancora concepito l'idea della vita che agita la materia. Lui stesso non si agitava nel senso dello spazio. Non c'era spazio se non quello da

lui immaginato, e soltanto il lago e la statua implicavano il tempo. Era un processo creativo, così come lui lo aveva concepito. Immaginando lo spazio, avendo dello spazio un concetto simile al flusso dell'onda, ora alta ora bassa, fissando in tal modo l'idea dell'energia fluente, e incanalando la caduta d'energia sino al punto in cui assumeva l'apparenza di materia, lui aveva indotto il lago e la statua ad illudersi di essere qualcosa, di possedere qualcosa. Poi essi avevano lottato disperatamente per non perdere questa illusione, e nella lotta avevano consumato tanta della loro energia, da non avere più tempo per pensare ad altre realtà.

La scena cominciò a svanire. Cargill cercava di trattenerla, ma si rendeva anche conto che quelle visioni erano create da contatti casuali con un'antica memoria, importanti solo in quanto era stata superata una certa rigidità nel suo attuale modo di essere; ciò significava che lui, per un attimo, era stato libero. Pensò, senza peraltro avere elementi di prova, che ci sarebbero state infinite scene simili a quella... in altri luoghi. Gli sembrò di tornare a letto e di essere sul punto di addormentarsi placidamente, quando fu l'alba della realtà. Lui non era ancora completo. La sensazione di squilibrio permaneva. Vide ancora lo schema che gli apparve meno minaccioso: i fili della trama sembravano meno logori, il tessuto più solido.

Mentre lo stava osservando, ondeggiò e si agitò come se venisse frugato ciecamente, furiosamente.

La sua prima rapida impressione di qualcosa di più concreto, fu quella della frescura delle lenzuola, e dell'odore pulito e antisettico d'una corsia d'ospedale.

Si svegliò da un sonno profondo, con la beata sensazione, rara per lui, d'una intensa gioia di essere vivo. E fu felice di esserlo. Capì subito, senza pensarci due volte, che quella non era la camera nella casa di Ann Reece. Quella camera sembrava tanto lontana, e al tempo stesso non più lontana di pochi minuti prima... simultanea alla visione del lago... Ma quella visione ora appariva assai remota, mentre questa era... non lo sapeva più nemmeno lui.

Cercava di raccappezzarsi circa le diverse impressioni ricevute, quando una

donna parlò.

«Per quanto tempo ancora?», chiese la voce femminile. Non era la voce di Ann e, per questa ragione, almeno così gli parve, lui continuò a tenere gli occhi serrati.

Sentì un rumore di passi sul tappeto e poi una simpatica voce baritonale rispose:

«Vi chiamerò quando si sveglia. Abbiamo approfittato di un'occasione. Tutto doveva essere fatto spontaneamente, senza averlo prestabilito.»

La risposta suonò bisbetica:

«Non avremmo potuto fare questo lavoro molto meglio ricorrendo al nostro controllo del tempo?»

L'uomo si mantenne rispettoso, ma irremovibile.

«Non possiamo controllare il tempo oltre la seconda pagina. Il vuoto fra il nostro presente del 7301 A.D. e il Ventiquattresimo Secolo, è talmente vasto che...»

La donna lo interruppe, acida:

«So perfettamente tutto questo. Avvertitemi appena si riprende.»

Cargill ebbe l'impressione che si allontanasse, e colse l'occasione per aprire mezzo occhio. Lo richiuse però subito, appena vide una donna vestita succintamente ferma sulla porta e rivolta verso la stanza. Ebbe la vaga impressione d'una cappa gettata su una spalla. Evidentemente s'era fermata per buttar là una frase incerta, ed infatti disse sommessamente:

«Non mi sento tranquilla per questa faccenda, come se tutto fosse indipendente dal nostro controllo.»

«Signora, sarà così ancora per un po' di tempo.»

Cargill aprì del tutto gli occhi. Vide che la donna indossava un mantello simile all'indumento usato, talvolta, sul costume da bagno nel 1950. Anche i suoi calzoncini turchini davano l'impressione di essere più adatti a una spiaggia o, perlomeno, richiamavano l'idea d'un clima equatoriale. Sopra il costume succinto portava, appena gettato sulla spalla destra, un lungo mantello di rete dorata. I suoi capelli neri splendevano d'una luce bluastra, e incorniciavano il volto dagli zigomi sporgenti e gli occhi infossati. Non era una bella faccia, ma aristocratica e poco comune. Rivelava un orgoglio di razza, di famiglia, di posizione sociale.

Mentre stava osservando la donna, Cargill vide, con la coda dell'occhio, un uomo dalla faccia fresca e i capelli grigi, che lo osservava con aria intenta e costernata. Cargill pensò che temesse che lui si risvegliasse prima che la donna fosse uscita. Voleva fare un bel sospiro di rassegnazione, ma si trattenne in tempo e richiuse gli occhi.

La donna forse scelse quel momento per andarsene perché, quando lui spiò nuovamente nella stanza attraverso le ciglia, lei stava sparendo oltre la soglia, senza voltarsi.

L'uomo chiuse piano la porta, poi venne vicino al letto alto, tipo ospedale. Scrutò Cargill con una lunga occhiata, e ne parve soddisfatto perché

disse con un sorriso d'intesa:

«Sono Lan Bruch, e voglio assicurarvi che qui non correte alcun pericolo. Tutte le vostre domande avranno presto una risposta.»

Regolò il quadrante d'una piccola scatola posata sul tavolino basso a lato del letto. Immediatamente l'ansiosa impazienza di Cargill si mutò in un placido letargo. Sbadigliò e chiuse gli occhi.

Quando si svegliò nuovamente si sentì ancora meglio di prima. Con il riacquistato benessere, lo invase un irresistibile bisogno d'agire; saltò a piè

pari la spalletta del letto, e piombò nel centro della camera con la posa e la grazia elastica di un acrobata. Quell'elasticità lo stupì. Aveva sentito per la

frazione d'un secondo il desiderio di farlo, ed ecco che il pensiero si era immediatamente trasformato in atto.

Si guardò. Era nudo, ma il corpo che vedeva, liscio e muscoloso, non era certamente il suo. Attigua alla camera c'era una stanza da bagno rivestita di mattonelle lucenti. Ci entrò e si guardò allo specchio. Dapprima fu certo di non essere lui, poi restò indeciso. Senza dubbio nell'immagine riflessa sembrava più giovane e più sereno, e la faccia che rispondeva al suo sguardo e al suo sorriso somigliava a quello di certe fotografie molto ritoccate che si era fatto tanti anni prima. Cargill passò rapidamente sotto la doccia; non era nervoso né tantomeno preoccupato per quello che gli era accaduto. Cercò, con un'occhiata in giro, il necessario per farsi la barba, ma non vedendolo si sovvenne, ad un tratto, che non aveva bisogno di radersi, anzi che non avrebbe nemmeno saputo farlo. Questa strana sensazione lo sbalordì. Ma l'uomo gli aveva detto che presto tutto gli sarebbe stato spiegato.

Nello stesso momento in cui Cargill rientrava in camera dal bagno, Bruch entrava dalla porta del corridoio portando sul braccio un paludamento simile ad una toga, che offrì a Cargill destando la sua più viva curiosità. Lui prese l'indumento, lo guardò, lo rigirò, e poi, dato che il modello era semplicissimo, se lo infilò. Una cintura ricamata glielo teneva aderente alla vita.

Quando uscì dalla stanza da bagno paludato di tutto punto, Cargill vide Lan Bruch seduto ad una tavola situata nel vano d'una finestra che era rimasta nascosta dalla tenda sino a un momento prima. Il tendaggio era drappeggiato con tanta arte che lui non avrebbe mai potuto accorgersi di quello che nascondeva.

Cargill andò verso il tavolo, nel suo costume sfarzoso, e restò assai meravigliato. La finestra risplendeva inondata di sole ma, tutto intorno, il paesaggio era coronato da altissime montagne nevose. Sul fianco di una di quelle montagne, sotto una fosca coltre di nubi, Cargill poté distinguere i vaghi contorni di numerosi edifici.

Bruch, seduto dietro di lui, gli rivolse la parola:

«Sedetevi, fate colazione, e godetevi il panorama.»

Cargill si voltò. La tavola, apertasi come per magia, era lì imbandita. Vassoi colmi di pietanze erano disposti sulla superficie lucente. Due tazze già colme, fumavano d'una miscela che sembrava caffè. Un bricco di panna, lo zucchero, e tutto il necessario, completavano il quadro d'una colazione normale e abbondante. Cargill sedette, aspirò felice l'aroma del caffè, poi vi aggiunse il solito complemento di panna. Bruch, seduto a tavola dalla parte opposta, gli disse:

«Nel caso vi interessi, guardate che quella non è la Città dell'Ombra! È

Merwic, la capitale di Merw. Siamo nell'anno 7301. Siete stato portato qui perché abbiamo bisogno del vostro aiuto e della vostra collaborazione. Appena al corrente della situazione, sarete riportato nella capitale dei Tweener, e tutto sarà come prima eccetto che voi. Finalmente, avrete compreso, come noi speriamo, l'assoluta necessità per i Tweener di uscire vittoriosi dal loro conflitto con le Ombre.»

Alzò la mano non appena Cargill accennò ad interromperlo.

«Un momento», disse, «lasciate che vi dia il resoconto dei fatti secondo il mio punto di vista. Quel movimento iniziato dalle Ombre nel Ventiduesimo e Ventitreesimo Secolo, portò più complicazioni del previsto. Una civiltà che normalmente non sarebbe esistita, venne a realizzarsi parzialmente per opera loro, e non ha mai raggiunto la perfezione d'una completa realtà. Guardate quella città laggiù», indicò gli edifici vaghi sotto il bianco delle nubi. «Non è realmente là nemmeno ora: se voi doveste andarci, vi trovereste al margine del mondo. Voi, che siete più reale di me, potreste risentirne parecchio. Io accetto questo tentativo di esistenza, ma sono fermamente deciso a trasformarla in un'esistenza reale. Forse vi chiederete come questo possa avvenire. Per cominciare, non vi adatterò al tempo governato dalle leggi. Sono leggi molto complesse e, per rendersene edotti, occorrerebbe un periodo di adattamento forse troppo lungo.»

Cargill restò silenzioso, perché non era d'accordo. La sua nozione del tempo non era affatto complessa.

«Date da tenere qualcosa all'energia vitale e, non appena inizia il processo di attaccamento, di sofferenza, di resistenza, là è il tempo. Il tempo è

possesso. Quando l'universo materiale fu dato all'energia vitale, il tempo fu creato.»

Cargill non aveva bisogno d'immaginare quanto potessero essere dure quella presa, quella sofferenza, quella resistenza. Lui le aveva vissute.

«Voi avete uno schema d'esistenza abbastanza bello quasi fino al conflitto fra le Ombre e i Tweener», riprese Lan Bruch. «A quel punto c'è una piega, un'imperfezione, una incrinatura nel continuum-tempo-spazio, che ci impedisce di prendere contatto con quello che accadrà dopo quel punto. Capitano, Merwic deve essere resa reale; dev'essere stabilita una solida realtà per questo pianeta, dal Ventiquattresimo Secolo fino al tempo presente. E questo può essere realizzato soltanto se i Tweener vincono la guerra.»

Cargill diede ancora uno sguardo fuori della finestra, alle nubi, alle guglie delle montagne, alla città vagamente visibile in lontananza. Scosse la testa, pensando:

« *Evidentemente non hanno ancora niente di reale su cui fare presa*» . E a voce alta disse:

«E cosa debbo fare per assicurare la vittoria dei Tweener?»

Mentre aspettava la risposta, poté vedere le labbra di Lan Bruch muoversi, ma non gli giunse alcun suono. Si chinò in avanti verso l'uomo, tese l'orecchio, ma invano. Poi l'intera scena svanì a poco a poco. La tavola, lo stesso Bruch, tutta la stanza, si sfaldarono, divennero una tenuissima nebbia ondeggiante, increspata... Poi tutto si oscurò e sparì in un lampo. Cargill si trovò ancora in un letto. Questa volta sapeva che quello era il letto in casa di Ann Reece. Si svegliò di soprassalto e tre cose gli apparvero certe, simultaneamente: era giorno fatto, quella camera si trovava nella capitale Tweener, e una voce parlava da mezz'aria sopra la sua testa, dicendo:

«Il segnale d'agire per te sarà la frase "Venite a trovarmi qualche volta"». Lì

per lì rimase confuso. Era stato forse tutto un sogno, una fantasia conseguente alla seduta ipnotica cui l'aveva sottoposto Ann Reece?

Vestendosi, rifletteva a quanto gli sembrava fosse accaduto. L'episodio di Merwic lo aveva turbato molto. Si ricordò, angosciato, del senso di smarrimento che l'aveva invaso quando, davanti allo specchio, si era accorto che l'immagine riflessa non rispondeva né alla sua faccia né al suo corpo.

« *Non lo erano in quel futuro*», pensò. « *Qualcuno cercava d'ingannarmi con delle false apparenze.* »

La realtà di Merwic, gli apparve, ad un tratto, poco credibile. Sorrise tristemente. Quando un uomo comincia ad almanaccare, se l'anima esiste e a cosa può somigliare, può darsi che combini qualche stupidaggine. Eppure... Eppure, gli spiaceva abbandonare interamente l'idea che, infranta l'illusione delle cose materiali, per un breve momento lui aveva gettato lo sguardo su scene strane tanto quanto la fantasia umana può essere capace d'immaginare.

Le sue speculazioni furono interrotte da un colpo alla porta. Cargill aprì

e Granger, il maggiordomo, disse cerimoniosamente:

«La signorina Reece mi prega d'avvertirla che fra dieci minuti la colazione sarà pronta. Cargill fece il suo ingresso nella stanza dove era preparata la colazione, con la faccia aggrondata per l'espediente ipnotico cui Ann Reece e un individuo ignoto l'avevano sottoposto. La ragazza, in abito di velo bianco, era già seduta a tavola. L'attaccò subito, nervosamente:

«Non illuderti che quella specie di sistema ipnotico serva a qualcosa, con me.»

Ann non nascondeva la sua aria di trionfo.

«Non si tratta precisamente di ipnosi. Il tubo elettronico che abbiamo usato, funziona sul principio che ti ho enunciato ieri sera, secondo il quale una volta uno, eccetera, è uguale a un milione o a un miliardo, o a qualsiasi altro quoziente previsto; nel nostro caso un milione. Quando ieri sera ti è

stato applicato quel tubo, si è impresso nel tuo cervello uno schema che può venire annullato soltanto dall'applicazione d'un altro tubo regolato in modo diverso.» Tacque un attimo, poi si strinse nelle spalle, e riprese:

«L'addestramento è compiuto. Non potrai più comunicare a nessuno e in nessuno modo la tua conoscenza del piano. E, quando udrai il segnale, le tue gambe, automaticamente, ti condurranno alla piramide della *Casa del Potere.* Li interromperai il circuito. E farai tutto questo alle dodici del giorno o della notte, tempo della Città dell'Ombra, dopo che ti sarà stato dato il segnale.»

«Aspetta», disse Cargill. Aveva ascoltato con uno strano senso d'irrealtà. Ora, ad un tratto, tentò di strappare un brandello di vittoria da quell'incredibile, implacabile evento. Domandò, cupo: «E in che giorno avverrà tutto questo?»

«Non credo che sia stata fissata una data», rispose lei, calma. «Immagino che lo schema impresso nella tua mente lasci libero il giorno. Non sono stata informata, perché, in qualche modo, tu avresti potuto farmelo dire. Lo saprai... quando accadrà.» Si interruppe un attimo poi aggiunse: «È meglio che tu finisca di far colazione. Un velivolo della Forza Aerea sarà qui a prenderti fra mezz'ora.»

Cargill si era dimenticato della Forza Aerea, e ne rimase impressionato. Pareva che quella gente facesse sul serio. Gli eventi si susseguivano velocemente. **13.**

Doveva pur esserci qualcosa che lui poteva dire o fare per assicurarsi che gli eventi tornassero a suo vantaggio, pensava Cargill quella mattina mentre stava fra i piloti. Era ovvio che l'attacco non avrebbe potuto aver luogo prima di due mesi al più presto. Di questo era certo. Aveva passato poco più di due mesi con Lela Bouvy ed aveva ascoltato una Stazione radio TV Città dell'Ombra fino all'ultimo giorno. Parlando con Ann Reece, si era scordato di questo particolare. Non gli sarebbe più accaduto. Stava vivendo un'esperienza paradossale riguardo al tempo e, da quello che poteva capire, il paradosso era ancora più intricato di quanto avesse mai potuto immaginare o prevedere. Una cosa gli era necessaria: ritardare l'azione. Doveva trovare il modo di forzare la situazione a sua volontà.

Si guardò attorno cautamente. La giornata era perfetta. Era bello sentirsi vivi lì, su quella collina verdeggiante. Le nuvole bianche e fioccose sparse per l'alta volta del cielo ne facevano risaltare l'azzurro intenso, mentre una brezza leggera bisbigliava tra gli alberi, e gli accarezzava le guance portandogli il profumo delle cose vive. In distanza scorrevano lentamente le acque bionde d'un larghissimo fiume. La pianura, sino alla vasta distesa d'acqua, era coperta di salici e d'una vegetazione rigida e massiccia, dalle foglie a forma di lame lunghe e dentate che incutevano rispetto perfino a quella distanza.

Gli piaceva illudersi di guardare le sponde del Mississippi. Il pensiero di quella possibilità lo elettrizzava. S'immaginava là, ritto sulle sponde, in quel Ventiquattresimo Secolo, con lo sguardo fisso al grande fiume, e alle sue acque pigre e fangose così poco cambiate dopo tutti quei secoli. Uno dei piloti, dal fondo del gruppo, disse seccamente: «Ripeto che non approvo l'idea d'aver qui questo Cargill come consigliere. È uno stratagemma delle Ombre.»

Cargill si voltò di scatto a guardare l'uomo che aveva parlato. Era un giovane dall'aria intelligente, con gli occhi scuri e il naso aquilino. L'ufficiale, un pilota davvero in gamba, gli ricordò Laner. Aveva lo stesso tono duro e inquisitorio, lo stesso spirito critico e ribelle verso le decisioni dei superiori.

Un ufficiale più anziano, che era stato presentato a Cargill come Comandante Greer, ribatté in tono di pacato rimprovero:

«Witrow, la presenza del Capitano Cargill rende possibile l'esecuzione di tutti i nostri piani. Inoltre, lui è qui, adesso. Ormai siamo impegnati. Il mio parere è, che per poco che si possa apprendere da lui sulla strategia usata nella Seconda Guerra Mondiale, ne saremo ripagati abbondantemente con tante vite risparmiate.»

«Ed io», disse Cargill, «farò di tutto per salvare anche la mia.»

Era un punto che intendeva fissare tornando a casa: la sua sopravvivenza era la posta che poneva come condizione al loro successo. Non ci fu tempo perché Witrow potesse replicare. Fra le nuvole apparvero dei punti scuri e, in un battibaleno, il cielo fu pieno di velivoli. Avanzavano dalla parte del fiume,

bassi e in formazioni serrate. Mentre Cargill osservava gli apparecchi, era conscio che gli aviatori osservano lui. Attendevano la sua reazione. Il suo problema era: quale doveva essere questa reazione?

Si sforzò di ricordare le migliaia di velivoli che aveva visto in azione, dozzine e dozzine di volte, sul suolo sconvolto della Corea mentre osservava gli apparecchi alleati e quelli nemici andare all'assalto. I velivoli fischiavano a poche centinaia di metri dal suolo. Giudicò la loro velocità uguale a quella d'un turbogetto. Con un sibilo d'aria straziata, i velivoli passarono. Cargill si voltò per seguirne il volo, ma erano già

scomparsi ad oriente nel bagliore del sole. Ormai era giunto per lui il momento di parlare. Cominciò col fare delle domande.

«Quale tipo d'assalto state progettando? Attaccherete in formazione, o sarà un attacco individuale, in picchiata?»

«Quando il loro schermo d'energia si annulla, noi picchiamo», rispose Witrow, freddamente.

«Contiamo di attaccare senza curarci del pericolo», aggiunse il Comandante Greer. Cargill non parlò subito. Sapeva quello che voleva dire un atteggiamento simile: era eccellente, eccetto un lato. Poi disse:

«Vorrei vedere questa esercitazione dall'altra parte della collina prima di esporvi le mie idee.» Indicò la direzione. «Da quel punto», spiegò. «Possiamo andarci?»

Si sedette al posto del secondo pilota nella cabina di manovra, ed osservò il velivolo mentre si alzava. La macchina sfrecciò verso il cielo come un razzo. Cargill si sentì comprimere contro lo schienale del sedile: pareva che il sangue gli fluisse dalle vene, poi il velivolo si raddrizzò, ed il giovane scorse la terra passargli sotto in un lampo. Finalmente si girò verso gli uomini seduti nelle panche laterali, e chiese al Comandante Greer:

«Di quante armi disponete a bordo?»

L'ufficiale si sporse in avanti ad indicare un pulsante di fronte al pilota.

«Da questo punto», disse, «l'occhio abbraccia tutto l'arco visibile. Non c'è che da regolare la mira e quindi premere quel grilletto. Il tubo-milione entra in azione.»

Cargill assentì con un cenno, ma si sentiva perso. Dunque con quel tubo, una volta, una volta, una volta, una volta zero era uguale a un milione, e la potenza di quel tubo poteva essere regolata a seconda del caso. In collegio aveva imparato alcune diavolerie matematiche, come uno per uno uguale ad uno e mezzo, e uno più uno uguale a tre. Ma qui si trattava di un milione, un bilione, un miliardo di volte di differenza. In questo consisteva la sorgente della potenza di quell'era: un tubo variabile. Da quanto aveva visto e sentito, gli sembrava d'aver capito che esso produceva una corrente di energia di natura non elettrica.

Smise di pensare. Il velivolo aveva virato e stavano tornando verso la città. Sorvolarono il fiume alla velocità di un proiettile. La città apparve lontana simile ad una macchia scura, poi sembrò a Cargill che stessero catapultandosi sopra un'immensa foresta. Una seconda città ammiccava dal basso: sparì per tornare ancora in vista ad una nuova virata, e quindi si dileguò nelle nuvole lontane. La velocità a cui andavano quei velivoli era davvero straordinaria, e dava a Cargill una sensazione di vitalità stupefatta e felice.

Prima che potesse parlare, la capitale comparve dinanzi a loro e l'apparecchio planò. La terra salì a incontrarli. Scorse i campi del tiro a segno correre verso di lui; il pilota premette il grilletto lentamente. Una fiammata si alzò e si distese simile ad un immenso lenzuolo. Cargill si voltò per guardare attraverso l'impianto trasparente. Ebbe la balenante visione d'un inferno spaventoso, quindi tutto sparì.

Dalla cabina di manovra Witrow disse in tono canzonatorio:

«Ebbene, Capitano, qual è il consiglio che ci potete dare?»

L'uomo era arrogante. Il suo modo di fare significava per lo meno ch'egli riteneva inutile la collaborazione di Cargill dato che la Forza Aerea dei

Tweener era un organismo perfetto. Si capiva che non avrebbe dato nessuna importanza ai suggerimenti d'un uomo venuto dalle età remote e oscure del Ventesimo Secolo. Cargill emise un profondo respiro ed accettò la sfida.

«La capacità di offesa di questa Forza Aerea è troppo limitata», cominciò. «Qualunque resistenza nemica appena apprezzabile potrebbe, secondo me, frantumare l'attacco. E, senza dubbio, ci sarà resistenza. Da qualche commento che ho avuto l'occasione di ascoltare, mi sembra di capire che si pensa di sgominare l'esercito delle Ombre nei primi cinque minuti di battaglia.» Non guardò in faccia nessuno dei piloti mentre parlava con grande freddezza. «Questa mi pare un'illusione.»

Descrisse le esperienze vissute: intere divisioni ritirate dal fronte perché

gli uomini istruiti da ufficiali incapaci di infiammare gli animi all'azione di guerra, erano risultati deboli e inetti.

«Tali divisioni», spiegò Cargill, «possono venire sgominate dalla resistenza tenace di forze che, normalmente, non sarebbero capaci di vincere una battaglia.»

Continuò, inesorabile:

«La scossa nervosa, inflitta ad un uomo che per la prima volta viene esposto al fuoco, va sperimentata per poter essere compresa. Sul terreno, si usava il sistema di esporre l'uomo al nemico, di scaraventarlo nella mischia e lasciare che se la cavasse da solo secondo il suo temperamento e l'addestramento ricevuto. Quelli che sopravvivevano a tutta una serie di tali esperimenti, erano considerati veterani maturi, sempre ammesso che nella circostanza giocasse anche l'influenza esercitata sul loro animo dagli istruttori. Nelle Forze Aeree, i bombardieri sganciavano le loro bombe e poi rientravano. In questo modo gli equipaggi erano esposti al fuoco solo per pochi minuti alla volta, e quelli che sopravvivevano acquistavano, con l'esperienza ripetuta di pochi minuti, grande abilità e destrezza.»

Giunto a questo punto, si interruppe e gettò uno sguardo al suo uditorio. Da lungo tempo non aveva visto tante facce pallide come quelle. Allora riprese,

incalzante:

«In quanto ai suggerimenti particolari per i velivoli, ecco il mio parere. Dovete armarli anche nella parte posteriore, in modo da poter colpire il bersaglio sia andando sia venendo. Inoltre, penso che il velivolo combattente in prima linea debba essere protetto, e che ogni attacco debba essere sferrato da velivoli in ordine sparso e da ogni lato, in linea spezzata e senza un piano prestabilito. Provate.»

Fece una pausa, poi riprese:

«In quanto ai piloti, terrò loro un corso di lezioni nelle prossime settimane e li abituerò all'idea che possa capitare loro di dover sostenere il fuoco per parecchie ore.» Si strinse nelle spalle e aggiunse: «Ed ora dovrò

esaminare altri punti importanti. Atterriamo.»

L'atterraggio fu morbido, come sul velluto. Uscirono dall'apparecchio dinanzi ad un grande edificio decorato di pennoni. Mentre parlava con Greer, Cargill osservò che Witrow si era diretto verso un gruppo di ufficiali sotto un padiglione. Un momento dopo, si accorse che nel gruppo si era accesa un'animata discussione.

Uno degli uomini si allontanò dagli altri, e Cargill lo riconobbe per l'ufficiale che una mattina gli aveva dato un passaggio dalla casa di Ann Reece all'aeroporto. Si chiamava Nallen. L'uomo disse, rivolto a Cargill:

«Quando il Capitano è disposto, lo accompagnerò a casa.»

Il Comandante Greer tese la mano a Cargill, dicendogli:

«Ci vedremo presto, Capitano, le vostre osservazioni mi hanno scosso, ma credo di capirne il significato pratico.»

Cargill accettò la stretta di mano, ma il suo pensiero andava a Nallen e a Witrow. Certamente quei due facevano parte d'un gruppo a sé. Si ripromise di scoprire i loro propositi. Pochi minuti più tardi, si trovava su un apparecchio

puntato verso il cuore della città. Non ebbe molto da attendere: Witrow uscì dalla cabina di pilotaggio seguito da due ufficiali, e si sedette sul sedile di fronte a Cargill. Sorrideva con aria ironica.

«Capitano», disse, «devo farvi le mie scuse. Ho assunto un tono arrogante per nascondere le mie intenzioni. Rappresento un gruppo contrario alla guerra contro le Ombre. Non vogliamo credere che voi possiate essere sinceramente favorevole a questo attacco. Di conseguenza chiediamo il vostro consiglio e vi offriamo il nostro. Dovete cercare di guadagnare la signorina Reece alla vostra causa. Grannis ci avverte che il miglior sistema sarebbe che voi le faceste la corte...»

«Grannis!», esclamò Cargill.

Sedeva immobile, pallidissimo, in attesa di assorbire il colpo. Finalmente riavutosi, pensò che la cosa non aveva senso. Grannis era l'Ombra che stava dietro quei piani micidiali. Perché avrebbe dovuto dare dei consigli... Divenne duro, inflessibile. Forse non c'era più speranza. La cosa più

spaventevole della faccenda era che, se Grannis non fosse stato d'accordo con un qualunque tipo di sviluppo dei piani di guerra, poteva usare la sua capacità di controllo del tempo per annullarlo...

Al diavolo! pensò Cargill, torvo. Avrebbe lottato contro quel tradimento con ogni arma a sua disposizione. E l'arma l'avrebbe trovata proprio lì, nel gruppo di Witrow. Disse seccamente:

«Che genere di organizzazione è la vostra?»

Ascoltò attentamente la descrizione che gli fece Witrow di un insieme di uomini, per la maggior parte uomini d'affari e ufficiali anziani, che si riunivano presso l'uno o l'altro di loro, a turno, per discutere più o meno apertamente della loro opposizione ai preparativi di guerra. Cargill intuì che quella stessa mancanza d'assoluta segretezza doveva proteggerli. Evidentemente, in giro si sapeva della loro opposizione, ma nessuno si metteva in allarme, nemmeno il Governo, appunto perché loro giocavano allo scoperto. Poteva anche darsi che gli uomini al potere fosse-ro tanto inetti da

non riconoscere una rivolta nemmeno quando era in atto. Quando Witrow ebbe finito, Cargill chiese:

«In quanti siete? Vorrei una cifra il più esatta possibile.»

«Circa sessantamila.»

Quella cifra suonò sorprendentemente alta, e Cargill soffocò un fischio fra i denti. Poi disse:

«Dovremo cambiare alquanto il sistema organizzativo. Troppi individui si conoscono e non c'è sufficiente sicurezza che rispondano in caso di bisogno.»

Descrisse il sistema della cellula, usato dai Comunisti nel Ventesimo Secolo, e secondo cui soltanto sei individui si conoscono reciprocamente, eccetto il capo che si trova in contatto con i capi di tutti gli altri gruppi. Aggiunse poi, sostenuto:

«A ciascuna cellula o gruppo di cellule, dovrebbero venire assegnati dei compiti ben precisi. Fate un calcolo di quante ne occorrono; la prima cosa da fissare è l'azione che ciascun gruppo di cellule, ciascuna cellula del gruppo, ciascun individuo della cellula, dovrà compiere quando verrà dato il segnale. Come ho detto, nel Ventesimo Secolo fu possibile assistere diverse volte al trasferimento forzato dei poteri. Compilate una lista degli individui sospetti o che potrebbero costituire punti d'appoggio per l'opposizione. Al momento prestabilito arrestateli, assumete il controllo dei centri di comunicazione e iniziate a diramare gli ordini. È necessario, se possibile, avere i capi dell'esercito dalla nostra parte. Quando la riuscita dell'impresa è dubbia, un capo, seguito da un largo numero di gregari, può far pendere la bilancia.»

Witrow pose delle altre domande, le quali, in massima parte, obbligarono Cargill a ripetersi. Durante gli ultimi momenti del volo Cargill non parlò. Pensava al sogno di Merwic, la città del 7301, A.D.

« *Certamente sto facendo il contrario di quello che volevano*», riconobbe fra sé. « *Se i Tweener devono vincere questa guerra allo scopo di fare di Merwic una città reale, contrastando la guerra, io annullo questa possibi- lità*» .

Tutto pareva fantastico e tanto lontano da infirmare le sue speculazioni riguardo la forza vitale. Nondimeno, era fermamente convinto che l'interpretazione da lui data al sogno di Merwic, fosse giusta. Se l'incontro con Bruch era avvenuto come per magia, significava che il piano esposto da Bruch era solo un trucco che qualcuno gli voleva giocare. Chi potesse essere quel qualcuno, lui non riusciva a immaginarlo, e gli sembrava persino impossibile che esistesse. Chi o che cosa, nell'intero universo, poteva giocarlo così?

D'altro canto, se si trattava solo di fantasticherie, allora rendere impossibile questa guerra fra le Ombre e i Tweener era la cosa più onesta che potesse fare. Il futuro avrebbe provveduto a se stesso, come aveva fatto il presente sino ad allora.

Nonostante i suoi dubbi su quanto gli era accaduto ultimamente, era riluttante a respingere le opinioni che si era formato circa lo spirito umano. Inoltre, conservava del sogno alcuni ricordi che desiderava riesaminare non appena avesse avuto qualche ora di libertà. Quello che aveva immaginato in quel sogno riguardo allo spazio tempo, gli faceva uno strano effetto. La possibilità stessa che l'universo materiale fosse esistito per parecchi milioni di anni, infirmava qualsiasi idea sull'origine d'una forza vitale. Per di più, tutte quelle idee erano basate sulla storia di poche migliaia d'anni, mentre l'incommensurabile età del continuum non poteva venire ignorata. Quindi era ovvio che la forza vitale doveva avere avuto origine da quei remoti primordi.

Se c'era un'entità simile a quello che gli uomini hanno definito anima, essa era antica quanto l'entità chiamata Dio, e diversa, come la luce è diversa dalle tenebre, e dalle immagini che gli uomini avevano concepito nelle età buie e inconsapevoli della storia.

Cargill ricordava bene d'aver visto nel sogno cose tali che a ripensarci, si sentiva invadere dal desiderio di provare a ripetere quell'esperienza. Valendosi di quei ricordi, avrebbe potuto fare singolarissime cose che lo avrebbero avvantaggiato. Appena avesse avuto un po' di tempo, avrebbe cercato di ricreare il sogno. Era convinto che qualsiasi attività avesse intrapresa in quella direzione, sarebbe stata essenziale. Witrow, venutogli

vicino, gli disse:

«Siamo arrivati.»

Appena scesi, Cargill si ricordò di quello che gli era stato consigliato a proposito di Ann Reece.

«Le farò la corte», disse sorridendo, poi aggiunse: «Non credo però che servirà a qualcosa, eccetto forse a distrarre la sua attenzione.»

Ma, per una settimana, Cargill non riuscì a vedere Ann. E poi, inopportunamente, la ragazza rimase in casa proprio una sera in cui Cargill doveva incontrarsi con Witrow, nel giardino.

14.

Notte.

Era tempo che andasse da Witrow. Cargill, innervosito, notò che quella sera Ann Reece non aveva nessuna intenzione di ritirarsi; se ne stava in salotto, e Cargill, sulle spine, la guardava passeggiare avanti e indietro per la stanza. La ragazza si fermò ad un tratto e lo fissò.

«Nonostante tutti i miei sforzi,» disse severamente, «l'hai fatto!» Più che severo, il suo tono era d'accusa. «Hai differito l'attacco di almeno un mese, forse di oltre un mese! Ho tentato di convincerli che era un trucco e di non sottostarvi, ma il Comandante Greer è convinto delle manchevolezze che la tua critica ha rivelato nella nostra tattica d'attacco, e i capi hanno accettato di ritardare.»

Ann gli andò vicino senza quell'espressione ironica che le era abituale e che Cargill si aspettava più che mai in quella circostanza.

«Capitano Cargill,» gli disse, apostrofandolo col voi come per ristabilire le distanze, «vi muoverete in modo da far dubitare che sia tutto a vantaggio del nostro gruppo. Abbiamo deciso di accettare il rinvio per questa volta, ma...»

S'interruppe, la bella bocca contratta in una smorfia di minaccia. Cargill la stava guardando affascinato. Nonostante il suo proposito di eliminarla dal gioco, la forza di volontà della ragazza lo colpiva e lo interessava. Disse, lentamente:

«Non riesco a capire come una donna giovane e bella come te non trovi di meglio da fare che cospirare.»

Aveva parlato seriamente, ma nell'istante stesso in cui ebbe finito di pronunciare quelle parole, si accorse che la sua frase poteva preparare la strada all'approccio sentimentale consigliato da Grannis. Si alzò.

«Nel paese dal quale vengo,» riprese, «qualsiasi ragazza sa benissimo che se un uomo in uniforme le fa un fischio, non è certo per invitarla a parlare degli ideali per i quali combatte.»

L'osservazione giunse ad Ann del tutto inaspettata, e il suo significato era talmente lontano dai suoi pensieri che lei gli scoccò uno sguardo allarmato, ed aggrottò la fronte. Poi disse secca:

«Tienti lontano da me.»

Cargill, invece, avanzò lentamente verso di lei. Gli era parso che Grannis avesse sottovalutato quella ragazza apparentemente frigida, ma ora, il turbamento visibile della ragazza lo rassicurò sulla soluzione del suo secondo problema.

«Tu devi aver avuto strane esperienze», le disse in tono gentile. «È insolito che una donna del tuo coraggio abbia così paura di se stessa.»

Ann lo guardò. La sua voce commossa rivelò quanto profondamente l'avessero toccata quelle parole.

«Il nostro gruppo ha un solo scopo», disse. «Distruggere le Ombre. Quando questo sarà stato fatto, resterà tempo per pensare all'amore.»

Cargill si fermò a pochi passi da lei e le rispose:

«Posso dirtelo chiaro e tondo, ormai. Tu hai una idea assai sbagliata di quello che succede in tempo di guerra. La media delle nascite sale, non diminuisce. Tutti gli ospedali sono pieni di donne che portano a termine il disperato proposito di qualche uomo che vuole sopravvivere alla guerra, non foss'altro che per procura.»

«Sposeremo i sopravvissuti», disse Ann Reece calma. «Sarebbe troppo sciocca la ragazza, specie se di condizione modesta, che si accollasse il peso del figlio di un morto.»

Cargill replicò, risentito:

«Quando istruirò i piloti, sarò lieto di informarli che le ragazze considerano i civili come i migliori mariti.»

«Non ho detto questo, volevo...»

Cargill le troncò la parola in bocca. Non si arrivava a niente con quella ragazza, per cui più presto la metteva alle corde, meglio era. Fra il serio e il faceto, le chiese:

«E cosa toccherà all'uomo al quale tu, così per caso, hai assegnato il compito di annullare l'energia posta nel cuore della Città dell'Ombra? Vuoi farmi capire che non gli toccherà nemmeno il bacio di una bella ragazza?»

Fece un passo avanti e tentò di abbracciarla. Lei lo scansò e corse verso la porta. Ridendo, Cargill la inseguì, ma in modo da non raggiungerla. Per un momento Ann esitò, poi, rossa di collera, si mise a correre per il corridoio e su per le scale. Cargill sentì sbattere l'uscio della sua camera. Il gioco lo lasciò subito freddo. Serio e assorto, Cargill corse, attraverso il salotto, sulla terrazza-giardino, fuori, nella notte. Un minuto più tardi stava parlando con Witrow, il quale gli diede la notizia che Cargill si aspettava: ci sarebbe voluto almeno un mese per approntare le basi dell'organizzazione-cellula. La prima settimana di lavoro febbrile aveva dato la misura dei risultati che si potevano ottenere e del tempo necessario per ottenerli. Alla fine Cargill commentò:

«L'essenziale è che se qualcosa non dovesse andare a buon fine, siano gli

individui a soffrirne, mai l'organizzazione.»

Con questa intesa si separarono.

Andando verso la sua camera, istintivamente Cargill si fermò davanti alla camera di Ann e bussò alla porta dicendo:

«Posso entrare?»

Nessuno parlò per qualche secondo, poi venne la risposta furibonda:

«Non provarti nemmeno a girare la maniglia.»

Cargill girò la maniglia rumorosamente. La porta era chiusa a chiave. Andò avanti verso la sua stanza, ridendo fra sé, sentendosi perfettamente a posto ed incolpevole. Era convinto, come il novanta per cento dei militari, che in tempo di guerra qualunque donna potesse essere una possibile conquista, e che non c'era altro mezzo per conoscerne la disponibilità se non quello di darle la caccia.

Adesso che aveva cominciato a fare la corte ad Ann, si propose di non desistere, ma dopo appena un quarto d'ora, stava già pensando ad altro. Disteso sul letto ricordò il tempo in cui era stato ferito in Corea, e la strana sensazione di evanescenza che aveva provato.

« *Debbo riprovare la stessa sensazione*», pensò. Ed ecco che avvenne. Attimo per attimo, la stessa sensazione lo vinse. Cercò di fissare il momento cruciale in cui pareva che la vita si mutasse in morte. Notò nel suo intimo una sensazione di euforia, un anelito, una crescente certezza che stesse per accadere qualcosa d'inaudito. Ad un tratto, il suo corpo parve attraversato da una scossa elettrica. In distanza vide alzarsi una sfera dorata che roteava vorticosamente nello spazio. Era talmente bella da non poterne sopportare la vista. Chiuse gli occhi, e cercò di guardare altrove. Non gli fu possibile. Era la bellezza stessa fatta materia. Mentre la guardava s'avvide che, roteando, emanava scintille che nello spazio assumevano forma di spire. Allora gli avvenne di notare che la sfera stessa era composta di una miriade di spirali che formandone il tutto ne erano parte.

« *Ma quella sfera*», pensò Cargill stupito, « *contiene l'intero Universo fisico. È l'Universo!* »

Ora qualcosa di nero turbinava fra lui e la sfera dorata, nascondendola, annullandola. E lui seppe che quel nemico era la tenebra, il vuoto. Provò

uno sgomento improvviso, irragionevole, folle: un panico mortale. S'accese in lui una terribile ansia per la battaglia che si stava combattendo nel tempo al di fuori di lui.

La fase vitale della lotta gli parve quasi trascorsa. Chiunque fosse connesso col gigantesco conflitto sarebbe stato inghiottito dalla voragine. Molto ci si era aspettati dalla forza vitale, ma ormai essa non era più che una forza dispotica, incosciente e sterile. Lo spirito era caduto così in basso, che persino la morte non riusciva più ad identificarlo. Da tanto tempo lo spirito, costretto in trappole vitali stereotipate, non s'accorgeva nemmeno più d'essere sconfitto. Giunti a questo punto, non occorreva nessun grande disastro per giungere alla distruzione totale... Cargill riacquistò, a poco a poco, la coscienza di aver vissuto un'esperienza fantastica. Si guardò intorno, riconobbe la camera della casa di Ann Reece e si stupì della follia cui il pensiero umano poteva arrivare.

«Debbo impedire che questo incubo mi opprima un'altra volta», disse a se stesso. «Ancora un paio di esperienze simili a questa, e comincerò a credere che l'avvenire dell'universo dipenda dal conflitto fra le Ombre e i Tweener.»

Doveva ammettere che le conseguenze dell'incubo sarebbero state proprio quelle. Qualunque cosa volessero significare quegli strani vaneggiamenti, essi appartenevano al regno dei fenomeni: e, quello ch'era più importante, almeno apparentemente, lui poteva produrli a volontà. Due tentativi riusciti non potevano dirsi conclusivi, ma lui, durante quelle due esperienze, aveva pensato, anzi, conosciuto, cose completamente estranee al mondo dei sensi. Aveva concepito pensieri singolari circa il modo in cui lo spazio era uscito dalla materia; pensieri sulla creazione e la distruzione; pensieri sulle correnti d'energia che creano l'illusione e la bellezza...

La bellezza? Cargill ricordò la gloriosa sfera lucente, e fu invaso da un'ansia

indicibile. Dapprima gli era apparsa come l'immagine del principio fondamentale della vita, ma non lo era. Di questo si sentiva certo. La bellezza era la luce che attirava la falena della vita a volarle attorno, abbagliata dalla speranza; la bellezza attraeva l'attenzione di tutti, la bellezza era lo scopo d'ogni lotta. Lo splendore lontano del bello, incoraggiava la fatica dell'uomo per tutta la vita, e quando, per una ragione qualsiasi, quello ch'egli riusciva ad afferrare non aveva lo splendore intravisto, l'uomo diveniva triste e malato. E poteva succedere che la tristezza si trasformasse in apatia mortale, oppure nell'estasi di un'altra visione di bellezza: la vita dopo la morte.

La bellezza, dunque, non sarebbe che un aspetto del Primo Pensiero? E

il Primo Pensiero non sarebbe che un aspetto di... di che cosa?

Cargill dormì inquieto. Si svegliava di soprassalto al ricordo della sfera dorata d'inaudita bellezza. Quella bellezza lo faceva piangere di commozione. Per due volte si disse di smetterla, di non fare lo stupido. Dopotutto aveva anche bisogno di riposare.

Gli parve d'aver appena chiuso gli occhi, quando Granger bussò alla porta per dirgli che il Comandante Greer aveva telefonato avvertendo che un velivolo sarebbe venuto a rilevarlo fra un'ora.

A colazione Ann non si fece vedere, e lui ricordò di aver deciso di insistere nel farle la corte. Il guaio era che la ragazza lo evitava accuratamente. I giorni seguenti poté vederla appena di sfuggita: quando lui entrava in una stanza, Ann si affrettava ad uscirne. Molte volte andava fuori proprio quando Cargill rincasava dopo una giornata snervante. Tutte le notti, immancabilmente, tentava la porta della sua camera. La trovava sempre chiusa a chiave, e solo per caso riusciva ad accertarsi della sua presenza.

Trascorse così un mese. Ma l'organizzazione segreta non aveva ancora raggiunto lo sviluppo desiderato. Secondo Witrow, la difficoltà consisteva nel fatto che gli uomini contrari alla guerra andavano adattandosi lentamente al concetto che il governo poteva essere rovesciato con la forza, anche senza guerra, dall'interno. Lì per lì questa poteva apparire una idea folgorante. Per sei settimane Cargill fu molto occupato alla Forza Aerea. Venne mandato in

lontane basi a tenere conferenze, e così ebbe anche l'opportunità di fare un calcolo approssimativo sull'estensione del paese dei Tweener, che essi chiamavano America. La loro presunzione, considerato il numero esiguo della popolazione, era indice sicuro di mancanza di realismo. Questa nuova civiltà era limitata ad ovest dalle propaggini collinose delle Rocce, a nord da quello che Cargill pensò dovesse essere il confine meridionale del Montana; a est da una linea che partiva dalla punta meridionale del lago Michigan e s'incurvava verso sud-ovest, e a sud, dal Texas. Per quanto fosse realmente una superficie immensa da controllare per appena tre milioni di abitanti, non c'era dubbio sull'efficienza del controllo. Cargill non escludeva che essi potessero estendere il loro dominio sull'intero continente: anzi, aveva sentito dire che alcuni Tweener, assai previdenti, stavano già avanzando pretese su vaste zone del territorio al di là

del confine attuale. Si sovvenne dei milioni di senzaterra del Ventesimo Secolo, e lo colpì dolorosamente il fatto che già gli errori del passato si stavano ripetendo.

«Se ne esco vivo», si disse, «voglio fare il possibile per impedire questa follia.»

Ovunque guardasse, vedeva cose che lui poteva valutare meglio degli altri perché ne aveva sperimentato lo sviluppo e l'esito nel tempo che era stato il suo. Parecchie volte s'era trovato a fissare mentalmente cose che gli cadevano sott'occhio, con l'annotazione:

«Dovrò fare questo o quest'altro... più tardi... appena potrò...». Col passare dei giorni si convinceva sempre più che la sua esperienza poteva essere di grande aiuto a un popolo come quello che viveva in un'era così avanzata. E questa consapevolezza moltiplicava le sue capacità. Camminava più dritto e con passo più fermo. Era permeato d'un senso di vigilanza sempre attiva, e di una ferrea volontà accompagnata da un'estrema prudenza istintiva. Usava le parole come fossero strumenti, sempre conscio del possibile pericolo che ad ogni istante avrebbe potuto minacciarlo. Questa prudenza gli tornò buona una sera, rientrando in casa Reece. Camminava nell'anticamera diretto in salotto quando udì la voce alterata d'un uomo che diceva:

«Vi ammazzerò tutti e due appena arriva.»

Cargill si fermò quando Ann rispose nervosamente:

«Siete pazzo, sarete impiccato se farete una cosa simile.»

«Silenzio!», la voce era imperiosa. «Vi conosco, siete voi che avete combinato tutto, siete voi la complice dell'Ombra Grannis. So bene che è

venuto a trovarvi un anno fa, e che dal quel giorno siete la sua agente.»

«Non sono stata io a cominciare.» La voce della ragazza si era fatta più

ferma. «Gli aerei erano già stati costruiti e i piani già progettati quando Grannis è venuto da me. Io ho solo trasmesso il suo rapporto al governo, e da allora ho mantenuto i contatti.»

«Appunto quello che ho detto.» L'uomo pareva molto soddisfatto. «Voi mantenete i contatti. Se ammazzo voi e quel tizio ultimo arrivato, questo maledetto affare è sistemato per sempre.»

Cargill non stette ad ascoltare di più. Come un lampo tornò nell'ingresso principale, e intuendo che l'assassino, penetrato in salotto dalla parte del giardino, con tutta probabilità sarebbe stato con le spalle rivolte alle vetrate per sorvegliare la porta del salotto che dava sull'anticamera, fece il giro della casa, entrò per il cancello e, silenzioso e veloce, attraversò la terrazza. Una delle alte finestre era aperta. Vi si appiattì contro, nascosto dai lar-ghi infissi, e spiò dentro la stanza per rendersi conto della situazione. L'intruso stava dicendo a voce alta:

«La mia gente apparteneva al popolo dei Planiac. Fecero il corso d'addestramento Ombra e fallirono. Poi vennero qui: io sono nato in una casa perbene. Ho avuto una buona educazione, ho sposato una ragazza meravigliosa ed ho due bei bambini. Le Ombre mi hanno dato tutte queste possibilità.»

Il tono della sua voce si alzò maggiormente:

«Voi e quei farabutti che hanno progettato l'attacco, odiate le Ombre perché siete dei falliti. Ora cercate di tirarci tutti, per forza, dalla vostra parte. Volete distruggere quello che non avete la capacità di vincere.»

Cargill vide l'uomo, un individuo dall'aspetto imponente. Dava le spalle alla terrazza e, visibilissimo, teneva in pugno un fucile puntato su Ann. Ann Reece ribatté severamente:

«Dovreste vergognarvi: un pezzo d'uomo come voi che agisce con la vigliaccheria di un bambino. Non avete pensato che ne sarà di vostra moglie e dei vostri figli se commettete una sciocchezza simile?» La voce della ragazza era calma e piena di forza. Parlava come se avesse riacquistato tutto il suo coraggio. Proseguì: «Voglio offrirvi una via d'uscita. Andatevene e non vi denuncerò. Presto, decidetevi.»

«Vi farò vedere io qual è la mia decisione», disse irosamente l'uomo. Brandì il fucile in atto di minaccia. «Fra un secondo...»

Un rumore, forse, o forse un cambiamento d'espressione sul volto di Ann, lo fece voltare di scatto. In quell'attimo stesso in cui il suo equilibrio era meno stabile, fu colto dal potente pugno di Cargill. Rapidissimo. Cargill gli fu sopra, sicuro che Ann Reece lo avrebbe disarmato

«Scostati», urlò a Cargill la ragazza. «Ora gli sparo.»

Anche lo straniero urlava:

«Aiuto, Manot! Gregory!»

Ci fu un rumore.

«Bene!», disse una fredda voce dalla porta. «Ann, metti giù quel fucile. Alzati Cargill.»

Cargill esitò, quindi, innervosito per il nuovo pericolo, saltò in piedi. Non sapeva cosa pensare. La situazione non era chiara. Si voltò lentamente e scorse due uomini nell'uniforme della Forza Aerea. Quello che aveva parlato

ricambiò il suo sguardo con un'occhiata altrettanto dura.

«E soltanto una prova, Capitano, soltanto una prova» disse. «Venuti a sapere di un certo piano segreto, abbiamo deciso di fare un esperimento.»

Mentre l'uomo parlava, Cargill riandò col pensiero all'accaduto, ma non trovò niente che potesse dar luogo a sospetti. Ann aveva agito in sintonia col suo carattere: perché no? Non era forse quello il suo carattere? E lui stesso aveva fatto quello che chiunque si sarebbe aspettato. Disse lentamente:

«Spero che abbiate appreso quello che volevate.»

Il pilota rispose con apparente franchezza:

«Proprio quello che volevamo.» S'inchinò ad Ann Reece, che era insolitamente pallida, dicendole: «Mi debbo congratulare con voi, signorina Reece, per il vostro coraggio. E non serbateci rancore. La prova è stata fatta per ordine di Grannis.»

All'uomo che stava rialzandosi, disse seccamente:

«Avete fatto bene la vostra parte, adesso andiamo.»

Quando furono usciti, Cargill andò vicino ad Ann e le disse:

«È stata una cattiva azione verso di te. Siediti: non hanno tenuto conto della scossa nervosa che un fatto come questo può procurarti.»

Intanto pensava:

«Grannis, ancora Grannis! Che cosa sta tramando quell'Ombra, adesso?»

Ann Reece si lasciò condurre verso una poltrona, si sedette poi, alzata la faccia pallida verso Cargill, gli disse in un soffio:

«Grazie, Capitano, per avermi salvato la vita.»

«Veramente non t'ho salvata», rispose Cargill. «Dopotutto si trattava d'una

falsa minaccia.»

«Ma quando sei arrivato non lo sapevi», ribatté la ragazza. «Non so come ringraziarti.»

«Non ci pensare. C'era in gioco anche la mia vita.»

Sembrò non udirlo.

«Mi stavano mettendo alla prova», disse. «Mettere alla prova me!»

Era addolorata, avvilita.

Cargill voleva dirle qualcosa, ma tacque. Per la prima volta capì che la ragazza stava passando attraverso un'esperienza sconvolgente. La guardò

attento per alcuni secondi, poi le prese una mano.

«È meglio che tu vada a riposare», le disse.

Lei si lasciò accompagnare sino alla porta della sua camera. Si fermò. Un lieve rossore le aveva colorito le guance. Senza guardarlo, gli disse:

«Capitano, stasera ho capito cosa volevi dire quando mi assicuravi che la guerra è ben diversa dall'idea che io me ne sono fatta. E sono addolorata per la parte che ho avuto nell'esporti a questo tremendo pericolo. Mi potrai mai perdonare?»

Cargill pensò alla rivolta imminente, e ribatté in tono freddo:

«Ormai sono in ballo. Ho accettato. Farò tutto il possibile per sopravvivere.» Poi aggiunse: «Adesso vai a dormire, sarai stanca.»

Le aprì la porta. Ann entrò, e il sangue le accese violentemente le guance quando gli carezzò veloce il volto con lo sguardo. Disse, col respiro affannoso:

«Capitano, mi hai detto qualcosa un giorno, circa la ricompensa ambita da un

soldato... Stanotte, quando proverai ad aprire la mia porta... la troverai... aperta.»

Scappò dentro la stanza e, nel corridoio, restò il suo lieve profumo. Cargill s'avviò verso la sua camera. Era più commosso di quanto non volesse ammettere. Ma ebbe una delusione quando, un'ora più tardi, tentò la porta di Ann e la trovò chiusa.

Cargill aveva ancora la mano sulla maniglia: era sensibilmente avvilito e irritato, ma non aveva ancora deciso di rinunciare. Quasi tutte le ragazze che aveva corteggiato non erano state di quelle che cadono facilmente tra le braccia di un uomo. Aveva sempre dovuto trovare una certa affinità, un certo legame spirituale ma, nel caso di Ann, almeno apparentemente, nemmeno l'essersi esposto per salvarle la vita era stato sufficiente. Pensava a tutto questo, fermo dinanzi alla porta e indeciso, quando udì

un lieve rumore.

Un istante e la porta si schiuse. Attraverso uno spiraglio di pochi centimetri, apparve la faccia esangue di Ann: aveva indosso una vestaglia azzurra che velava appena la sua bellezza. Mormorò:

«Non posso mantenere quello che ho promesso. Mi dispiace...»

Cargill sospirò come molti uomini avevano fatto prima di lui in circostanze analoghe. Ma adesso che il ghiaccio era rotto non intendeva rinunciare senza altri tentativi.

«Posso entrare a far quattro chiacchiere? Giuro che non dovrai pentirtene.»

Ann ebbe un'esitazione e lui ne approfittò per spingere un poco la porta. Lei lo lasciò fare, andò verso il letto, accese la lampada sul tavolino, e si sdraiò. Per proteggersi meglio si coprì con una soffice trapunta rosata. Cargill prese un guanciale, lo appoggiò alla spalliera e si sedette sul letto vicino a lei.

«Quanti anni hai Ann?»

«Ventiquattro.»

Lo guardò incuriosita.

«Se tu avessi mantenuto la tua promessa stanotte», chiese Cargill, «sarei stato il tuo primo uomo?»

Lei esitò, poi si strinse nelle spalle. Qualcosa del suo modo artificioso la riprese. Rise, tagliente.

«No», disse, «ho avuto un'esperienza a diciassette anni. Evidentemente qualcosa non andò come doveva andare, perché confesso che ne sono rimasta spaventata. E nient'altro.» Rise nervosamente e aggiunse: «Ne ho sentito dire sempre bene, da allora...»

«Nel paese dal quale vengo,» disse Cargill, «il settanta per cento delle donne vengono considerate frigide perché i loro mariti ignorano i più semplici principi dell'amore. Ma non sono realmente fredde, come possono testimoniare molti soldati che hanno avuto il loro amore di contrabbando.»

S'interruppe, poi domandò:

«È stato quel ricordo dei tuoi diciassette anni a farti mancar di parola, stanotte?»

La ragazza non rispose subito. Infine disse:

«Sì, ci ho pensato, e...» D'improvviso ricominciò a ridere nervosamente.

«Mio caro», riprese appena si fu calmata, «questa è la conversazione più

singolare ch'io abbia avuto in vita mia. Vieni qui vicino a me, e tienimi stretta, prima ch'io mi lasci convincere dalle mie stesse parole. Sono molto brava, sai, a convincermi!»

Da quel momento, Ann Reece fu la sua donna.

15.

Ann non poteva immaginare fino a che punto fosse sua. Non aveva un'idea di quanta parte avesse l'anima nel rapporto amoroso. Se fosse stata esperta, la cosa sarebbe potuta andare diversamente. Forse, sarebbe stata capace di scindere la propria personalità in due diversi individui: da una parte la patriota, dall'altra la donna del prigioniero. La Ann-patriota, nonostante la scossa ricevuta per l'episodio della prova, restò abbastanza integra per la durata di cinque giorni. Dopodiché ebbe il suo primo collasso, seguito da uno stato di nervosismo che la faceva piangere facilmente anche in presenza di Cargill. All'ottavo giorno, fu lei stessa a suggerire di cercare un mezzo per fuggire. Ma i suoi piani erano inverosimilmente vaghi e campati in aria per un'intelligenza acuta come la sua. Non prendeva in nessuna considerazione le obiezioni di Cargill, e in pochi giorni litigò con lui parecchie volte. Il nervosismo di Ann pesò su Cargill facendo aumentare la sua stessa ansietà. Il dodicesimo giorno il giovane visitò l'aeroporto e, incollerito, prese in disparte Witrow.

«Ho l'impressione,» gli disse, «che il vostro gruppo la tiri per le lunghe. C'è qualcosa che non va, una certa riluttanza a bruciare i ponti.»

Witrow pareva un cane bastonato.

«Infatti,» ammise, «c'è qualcosa che non va. Non sento che scuse, da tutti.»

Cargill poteva capire. Pensando a quei capi improvvisati, privi di esperienza, gli venne in mente la vigilia di una grande battaglia in Corea. Una mattina il cielo si era fatto nuvoloso e scuro, foriero di tempesta imminente. Era quello che ci voleva: finalmente sarebbe stato dato il segnale dell'attacco e, dopo, la fine sarebbe venuta da sé. Ma non solo l'attacco dovette essere portato a termine, bensì anche la fine della tremenda tragedia. E ci fu soltanto un uomo che ebbe l'ispirazione, la volontà e l'esperienza per portarla a termine. Cargill disse, misurando le parole:

«Witrow, l'attacco dev'essere sferrato domattina al più tardi. Se non sarà

fatto, informerò il Comandante Greer del nome dei capi della sedizione.»

Witrow si fece pallidissimo.

«Non oserete farlo.»

«Forse sarebbe bene convincere gli altri a credere che sono pronto ad osare, invece», ribatté Cargill.

Uno sguardo duro scoccò fra i due uomini, poi Witrow porse la mano a Cargill, dicendo:

«Avete fissato il giorno. Grazie!»

E con una stretta di mano si separarono.

Cargill ebbe la prima sensazione del disastro quella sera stessa rincasando, poco dopo il tramonto del sole. Ann, con la faccia scura, gli andò incontro sulla porta.

«Hanno circondato la casa», gli bisbigliò. «Ti spediranno alla Città dell'Ombra, stasera stessa.»

Cargill si sentì girare la testa, e fu appena conscio che lei, teneramente, gli mormorava:

«Sono così addolorata!»

Lui le strinse una mano, distratto. Pensava:

« *L'hanno fatto apposta? Sanno o sospettano*?» . Poi a voce alta disse:

«Perché hanno fissato la mia partenza per stasera?»

«Grannis...», cominciò lei.

Quel nome lo sbigottì. Come una furia le troncò la parola in bocca, l'agguantò per le spalle senza pietà, e le disse, adirato:

«Ma non eri tu a tenere i contatti?»

«Lo ero», bisbigliò lei, avvilita, «non so cosa sia successo. Bada, mi fai

male.»

La lasciò andare borbottando qualche parola di scusa. La sensazione del disastro si era aggravata. L'incredibile, il fantastico, il misterioso Grannis, aveva fatto un altro passo avanti nel suo piano inesplicabile. Ma questa volta la sua mossa era diretta e piena di minacce. Qualsiasi cosa avesse in mente di fare, era evidente che Grannis intendeva far correre al capitano Morton Cargill il grave rischio di andare nella Città dell'Ombra. Finalmente si ricordò di Ann, l'accarezzò e le strinse le mani. S'accorse che tremava. S'allontanò e disse: «È stata fissata la data?»

Lei scosse la testa.

«Sono fuori dal giro, ormai. Non mi dicono più niente.»

«Occupati del pranzo, Ann», le disse allora a voce bassa. «Io vado a vedere come stanno le cose.»

S'avviò verso la terrazza, attraversò il giardino al buio, s'arrampicò sulla cancellata...

Una guardia lo fermò.

«Indietro!»

Il comando era secco. Un fucile riluceva nella mano dell'uomo. Cargill obbedì e s'avvicinò al cancello principale. Era aperto ma, mentre lui stava per oltrepassarlo, un soldato uscì da un nascondiglio e gli comandò seccamente di tornare indietro. Di questo passo, nel corso di pochi minuti, poté contare nove guardie armate di tutto punto, che lo conoscevano personalmente. Quando rientrò

in casa, il Comandante Greer era lì con Ann.

Appena lo vide gli disse:

«Mi dispiace, Capitano, ma non abbiamo potuto fare altrimenti. Grannis ci ha

avvertiti che stava per scoppiare una rivolta, per cui abbiamo dovuto consegnare tutti gli ufficiali. Prevedendo dei disordini, voi dovrete partire subito dopo pranzo per la Città dell'Ombra.»

Greer rimase a pranzo. Quando ebbero finito di mangiare, Cargill e Ann accompagnarono l'ufficiale sino all'ingresso. Lì fuori sul prato c'era un velivolo in attesa. Allora Ann trovò modo di bisbigliare a Cargill:

«Cerca di baciarmi nel dirmi addio. Farò finta di resistere.»

E lui, chiamato a raccolta il suo umore più ironico e indifferente le disse:

«Signorina Reece, una volta, per scherzo, mi avete detto che mi avreste dato un bacio quando fossi partito, come faccio adesso. Le chiedo quel bacio.»

Non attese il consenso. Andò verso di lei, le alzò il mento con un dito, e si chinò un poco.

Le diede un bacio esageratamente sfacciato, e l'unico guaio fu che lei oppose una debolissima resistenza. Fortunatamente però, le guardie l'avevano preso proprio per un sopruso, e li separarono subito.

«Addio, amore», le sussurrò Cargill. «Tornerò.»

Fu sorpreso d'accorgersi che lo pensava davvero. Si sentiva terribilmente attratto da Ann Reece.

«Ho sempre creduto di averle amate tutte», disse a se stesso in uno stato di perplessità. «Lela e...». Gli passarono davanti agli occhi alcune delle affascinanti ragazze che erano state le pietre miliari della sua vita fino al 1954...

« *Bene, che possa andare all'inferno*», pensò, « *se non sono innamorato di questa ragazza.* »

Il portello metallico venne sbattuto e si chiuse di colpo dietro di lui. Una volta seduto, la nera realtà della situazione sovrastò il suo coraggio. Cercò

di rianimarsi, e pensò:

« *Non ho ancora deciso cosa debbo fare*» .

Guardò l'equipaggio del velivolo con un tenue filo di speranza. Fra i cinque aviatori, non ne conosceva nessuno, ma certo dovevano aver frequentato il suo corso di conferenze. Per quanto dubitasse di poterli corrompere, pensò che non ci sarebbe stato niente di male a tentare. Aspettò che il secodo pilota si voltasse, e gli fece un cenno. L'uomo parlò sottovoce al suo Comandante, parve riceverne il permesso, e venne verso di lui.

«Capitano?», disse cortesemente.

Chissà mai perché, quell'appellativo colpì Cargill come se fosse atrocemente buffo. Cominciò a ridere. «Capitano!» continuava a ripetere forte e, ogni volta, la parola lo spingeva ad una clamorosa risata. Con gli occhi pieni di lacrime per il gran ridere, si rivolse all'altro.

«Tenente», cominciò, poi tacque. «Tenente!» Gli parve ancora più buffo di «Capitano». Dopo qualche minuto, calmato questo nuovo e più clamo-roso scoppio di risa, riuscì a dire. «Tenente, avete fatto testamento?»

«No, signore...»

L'ufficiale era serio.

Cargill diede sfogo ad un'altra risata, ormai rassegnato a questa forma d'isterismo. Ricordava d'aver visto altri uomini in questo stato e sapeva che il miglior modo di curarlo, era quello di sfogarsi.

«È meglio che facciate testamento, Tenente. Si muore in guerra, lo sapete bene. O siete un... imboscato?»

«No, signore. Sono volontario.»

«Volontario!», ruggì Cargill, e questa volta rise per alcuni minuti. Alla fine, col fiato mozzo, disse: «Questo e lo spirito che ci vuole, ragazzo. Quello di

cui abbiamo bisogno in questo esercito, è il volontario, pronto a morire per la cara vecchia Alma Mater... scusatemi, confondo i miei posti... oppure i miei spazi?»

Era un giochetto di parole che gli veniva dai sogni bizzarri, e quasi si ruppe una costola prima che quel suo ridere si fosse calmato.

«Bisogna che affrontiate la realtà», disse il secondo pilota, che, evidentemente, era un giovane serio. Fu l'ultima goccia. Quando finalmente si fu rimesso ancora una volta, disse, serio, al pilota:

«Giovanotto, continua a guardare in faccia la realtà e stai attento ad aver sempre l'occhio aperto sui fatti: poi vieni a rapporto tutti i giorni. Questo è

l'importante. Tenersi in contatto.»

«Mi dispiace che la prendiate in questo modo», disse il giovane.

«Non è la spesa base», gridò allora Cargill. «Sono gli extra che contano!

Gli amanti non vivono di solo pane e formaggio, hanno bisogno della Cadillac, scusate... del velivolo... Scusatemi...»

La sua attenzione fu momentaneamente colpita da quel vocabolo; ripeté

la parola «velivolo», balbettando, farfugliando, riassaporandola per le migliaia di volte che l'aveva usata. Poi disse, come se a un tratto fosse tornato in sé: «Vogliate scusarmi. Sì, Signore, dovete scusarmi...» S'accorse d'aver perduto l'uditorio. Il secondo pilota si era avviato al suo posto. Cargill lo guardò ansiosamente e disse forte, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Va a riferire che sono diventato pazzo!» Un ufficiale anziano, un Capitano, gli s'avvicinò, e disse: «Il viaggio durerà tutta la notte, Capitano Cargill.» Cargill assentì con un cenno, soprappensiero, poi disse gravemente:

«Vorreste dire che sarebbe meglio se tentassi di dormire?» «Ve lo con-siglio senz'altro», rispose l'ufficiale, serio. «Fare un sonnellino, volete dire?» Una pausa, poi l'ufficiale disse, lentamente: «Capitano, credo che vi farebbe bene

un calmante.»

Cargill sospirò. La facoltà di ridere pareva si fosse esaurita. Forse aveva imparato qualcosa: quegli uomini erano seri davvero. All'ora data, avrebbero fatto atterrare il loro velivolo nel cuore della Città

dell'Ombra, pronti ad affrontare il grave rischio della morte. Cargill sospirò nuovamente.

«Sarò calmo, Capitano», disse in un soffio.

Quando l'ufficiale si fu allontanato, Cargill stette a lungo con gli occhi fissi nella tenebra crescente.

« *Avevo bisogno che accadesse tutto questo*», pensava. « *Ho tenuto i piedi in troppe staffe, ho tentato di fare il burattinaio mentre non sono che un burattino.* »

Ripensò a tutte le staffe in cui aveva infilato il piede, ciascuna attaccata ad un ferro che lui aveva messo ad arroventare in qualche fuoco lontano... Se guardava indietro, tutto, ora, appariva di un'estrema futilità. Se invece guardava avanti...

Da che parte teneva lui, realmente? Qual era la causa che avrebbe dovuto sostenere? Se vincevano i Tweener, e lui fosse sopravvissuto, poteva tornare da Ann. Non avrebbe avuto più il timore d'essere rimandato nel gabinetto medico delle Ombre.

Era una cosa da prendere in considerazione. Lan Bruch della *Città del Sogno,* sarebbe stato anche lui d'accordo. Bisognava però che Morton Cargill fosse stato in quel futuro. Ma come avrebbe potuto esserci? Nel 7301

A.D. le ossa del Capitano Cargill sarebbero state già ridotte in polvere da ben quattromila anni.

« *Perché lottare contro l'inevitabile?* », si chiese Cargill. Per il momento pensò d'avere almeno una ragione.

I Tweener preparavano la guerra. Secondo lui, questo significava che avevano il cento per cento di probabilità di perderla. Le Ombre non volevano la guerra, e questo significava il cento per cento di probabilità di vincerla. Era difficile, pensava Cargill, lottare contro il duecento per cento di probabilità di vittoria delle Ombre.

S'addormentò per risvegliarsi in un mondo inondato di sole. Un uomo dell'equipaggio che portava un vassoio si chinò verso di lui dicendogli:

«Ecco la colazione, Signore. Il Capitano vi prega di andare in cabina appena avrete mangiato.»

Il caffè lo rianimò. Andò nella cabina di pilotaggio con la tazza ancora in mano. Si era proposto di essere cordiale.

«Da qui, se guardate dritto attraverso la nebbia, potete vedere la Città

dell'Ombra», gli disse il pilota. Poi, rivolto al suo secondo, disse: «Ed, cedi il tuo posto al Capitano Cargill.»

Il secondo pilota s'alzò di scatto. Cargill prese il suo posto e guardò fuori. La nebbia e una fitta nuvolaglia offuscavano l'orizzonte. Le montagne alte e aguzze parevano fluttuare nella luce incerta. Era difficile distinguere forma da forma. Ad un tratto riuscì ad individuare la piramide. Gli parve irregolare e piccolissima, così come il più alto picco di una montagna sembra, nella lontananza, un giocattolo.

Ad occhio, e croce giudicò che fosse lontana almeno centosessanta chilometri. Il velivolo puntava in quella direzione ma, a velocità normale, per non destare sospetti nella cittadinanza quando fosse stato avvistato. Passò una buona mezz'ora, e di momento in momento, la città diventava più grande, s'allargava. La torre piramidale veniva avanti, mettendosi sempre più a fuoco. Ad una ventina di chilometri di distanza, apparve come un'altissima costruzione a guglia, eretta su una base immensa: la sua altezza superava un gruppo di montagne. A dieci chilometri assunse l'aspetto di una colossale campana di vetro, entro la quale si potevano distinguere numerose costruzioni, per la maggior parte palazzi seminascosti fra alberi giganteschi.

Al centro vi erano gli edifici commerciali. Finalmente la piramide apparve qual era: un potente schermo d'energia. Cargill rimase annichilito: gli riusciva ancora più difficile ammettere di trovarsi lì proprio per deviare l'energia di quello schermo grandioso affinché i Tweener potessero gettarsi a tuffo coi loro meravigliosi apparecchi, su l'indifeso complesso di metallo e pietra artificiale della Città dell'Ombra... non più Ombra.

«Atterriamo laggiù, presso quell'edificio terminale», accennò il pilota indicando una grande costruzione al limite d'una foresta. Non fu detto altro. Il velivolo planò sullo spiazzo verde, a pochi metri da un lungo caseggiato.

Cargill scese senza che glielo dicessero. Il portello scattò dietro di lui. Si voltò e guardò la macchina alzarsi nel cielo, poi puntare verso oriente. Automaticamente, Cargill s'avviò verso il caseggiato. Poi si fermò.

« *Sono libero*», pensò. « *Non hanno aspettato di assicurarsi che sarei entrato realmente in città. Perché non dovrei dirigermi giù per il pendio e perdermi nella foresta*?»

I dintorni apparivano d'una desolazione sconfinata: picchi, rocce scoscese, vallate, burroni, e da ogni parte la foresta vergine. Forse sarebbero occorsi parecchi giorni per raggiungere le colline. Ma era una via d'uscita.

Cargill fece per voltarsi. Non ci riuscì. Si sovvenne allora del tubo che lo aveva condizionato. Cautamente fece qualche passo in avanti poi, di colpo, tentò di girare sui tacchi. I muscoli non risposero. Pallido e sconvolto, ma altrettanto deciso, pensò:

« *Ebbene, starò qui immobile: mi comporterò in modo così bizzarro da destare i sospetti delle Ombre*» .

Le sue gambe cominciarono a muoversi, naturalmente, senza senso di fatica. Provò a fermarsi, ma non ci riuscì, gli parve di non aver mai saputo come fare per tener ferme le gambe. Involontariamente, ma senza avere l'aria o la sensazione di essere un automa, attraversò lo spiazzo erboso diretto all'edificio terminale. Poté fermarsi sulla soglia l'attimo necessario per guardare attraverso la porta di vetro dentro una sala dalle pareti di marmo.

Dall'interno una giovane donna gli sorrise. La porta s'aprì, e Cargill entrò. **16.**

Appena entrato, Cargill si fermò. Nonostante la tensione nervosa, era molto curioso. La donna dietro lo scrittoio lo interessava moltissimo. Era un'Ombra, forse?

Aveva un'espressione intelligente, quale lui s'era quasi aspettato, e attorno le aleggiava una energia difficile da definire. La giovane sorrise, e disse in tono gioviale:

«Siamo lieti di vederti qui di tua spontanea volontà. Ti diamo il benvenuto con tutto il cuore. Ti auguriamo buona fortuna. Vogliamo averti fra i nostri.»

Cargill l'osservò a lungo senza parere. Aveva abbastanza sensibilità per apprezzare un appello sentimentale quando gli capitava di riceverlo, e fu profondamente impressionato dalla psicologia che l'aveva ispirato. Tuttavia non si sentiva preparato ad accettarlo senz'altro. Ormai si era trincerato troppo bene contro le irruzioni sentimentali dovute al caso. La giovane donna premette un pulsante dicendogli:

«Da questa porta, prego.»

Cargill aveva già dato un'occhiata attraverso la porta, d'una meravigliosa trasparenza, oltre la quale un corridoio dalle pareti di marmo si allungava un poco in pendio, girando poi verso destra. Cargill sorrise alla ragazza, la ringraziò, e oltrepassò la porta. Due belle donne non più tanto giovani —

Cargill le giudicò di circa quarant'anni — erano sedute dietro uno scrittoio. Una di loro, rivolta a Cargill, gli disse:

«Sei un bell'uomo, ti auguriamo buona fortuna.»

L'altra lo invitò, sorridendo:

«Vieni con me.» Lo guidò lungo un altro corridoio con le pareti rivestite di vetro, poi si fermò dinanzi all'entrata di un locale e disse: «Ecco il tuo premio della giornata, Moira» e, stringendo leggermente il braccio a Cargill,

mormorò: «Buona fortuna giovanotto.»

«Grazie» rispose Cargill.

Lo disse senza darvi importanza ed entrò nella stanza. La giovane donna lo esaminò ben bene per un lungo minuto, poi gli disse:

«Mi piaci.»

«Grazie», rispose Cargill alquanto seccamente.

«Accomodati», riprese la ragazza. E, quando Cargill fu seduto, Moira prese un foglio di carta, una penna, e gli domandò:

«Sei Morton Cargill, vero?»

Cargill si sentì morire. E pensare che aveva già un nome falso sulla punta della lingua! Allarmato, sprofondò sulla sedia senza dir parola. Ormai non c'era altra via d'uscita che dire la verità. L'impressione gelida che quella identificazione gli aveva causato, cresceva a dismisura. Aveva la sensazione d'essere perduto. Tutto quello che aveva fatto dal suo arrivo nel Ventiquattresimo Secolo, l'aveva fatto sotto imposizione; tuttavia aveva sempre creduto che, alla fine, sarebbe stato capace di controllare il proprio destino. Adesso quella certezza era crollata. Nonostante tutte le sue azioni e controazioni, era giunto lì, proprio dove lo volevano i congiurati.

Si adeguò coraggiosamente alla realtà. Gli sembrava che ormai per lui l'opposizione potesse essere ridotta ad un solo uomo. Se fosse riuscito a uccidere Grannis, forse avrebbe potuto ancora equilibrare i piatti della bilancia.

«Sono atteso?», domandò.

Lei fece un cenno con la testa, ma non parlò.

La guardava mentre scriveva il suo nome, e intanto sentiva crescere in sè

il nervosismo. Pensò ad altre eventuali complicazioni che potevano nascere

da quella identificazione; mentalmente si vide nuovamente nel gabinetto terapeutico ed immaginò d'esservi ucciso sotto gli occhi della sua accusatrice, Betty Lane. Questo ricordo aumentò notevolmente la sua tensione. Voleva essere informato meglio.

«Non capisco come tu abbia potuto conoscere il mio nome. Sai in precedenza i nomi di tutti quelli che vengono qui?»

«Oh no. Tu sei un caso speciale.» Lei alzò la testa e lo guardò, poi aggiunse: «Naturalmente, sei venuto per l'addestramento, non è vero?»

Era solo in parte una domanda. Evidentemente Moira riteneva che quel punto fosse ovvio.

Cargill decise di non continuare l'inchiesta allo scopo di sapere come quella gente fosse venuta a conoscenza del suo nome. La donna gli sorrise nuovamente, e di colpo gli apparve così giovane che lui, ridivenuto curioso, impulsivamente le chiese:

«Sei un'Ombra?»

La ragazza annui.

«Sì sono una Ombra.»

«Ma allora, vuol dire che non sempre serbi la forma dell'Ombra?»

«E perché mai?» Lei sembrò sorpresa. «Quella forma è un elevatissimo e singolarissimo modo d'essere.» E, quasi sospettasse l'improvvisa seduzione che tale soggetto poteva esercitare su di lui, continuò tutto di un fiato: «Hai un'idea della responsabilità che avrai quando diverrai un'Ombra?»

Cargill notò che lei aveva detto: «quando», e non «se». Questo lo rianimò tanto da dargli il coraggio di chiedere senza mezzi termini:

«Come hai fatto a sapere il mio nome?»

«È un paradosso del tempo», rispose la ragazza.

«Vuoi dire che è già accaduto qualcosa, che tu conosci ed io no?»

Moira annuì.

«Che cos'è?», chiese Cargill preoccupato.

La ragazza si strinse nelle spalle.

«È molto semplice», disse. «Per ragioni personali, tu hai continuato ad agire in un dato modo per mesi. Non sappiamo il perché, ma queste tue azioni hanno richiamato la nostra attenzione su di te.»

Cargill chiese prudentemente:

«E nessuno ha cercato di scoprire quelle ragioni?»

La donna sorrise.

«No, assolutamente. Ora ti spiegherò, come faccio sempre, qual è il nostro particolare lavoro.»

Cargill si trattenne dal fare le domande che aveva ancora sulla punta della lingua. S'impose di star lì calmo ad ascoltare, e guardò attentamente la donna mentre lei parlava.

«Noi Ombre,» cominciò la ragazza, «cerchiamo di annullare gli effetti della rovina psicologica che ha demoralizzato l'umanità dal Ventesimo Secolo in avanti. Evidentemente, l'oppressione esercitata sull'uomo dalla civiltà era divenuta insopportabile per milioni di esseri. L'uomo cercava una via di scampo, e l'ha trovata alla fine del 1980 con l'invenzione degli apparecchi usati dai Planiac. Quando fu evidente che si stava pensando ad un'evasione in massa, gli psicologi si dettero a ricercare affannosamente le cause di questo fenomeno e, secondo il loro metodo, caso per caso, nel passato dei singoli individui. Per questa ragione vennero a scoprire la verità solo gradualmente. Si trattava di una debolezza ereditaria combinata con una legittima rivolta contro delle imposizioni intollerabili. Ma, poiché

l'uomo può creare la civiltà che vuole, il problema si riduceva a liberarlo da quella combinazioe deleteria, annullando le esperienze e i disastri toccati alle linee genetiche. Una o molte generazioni prima, Jung, uno dei pionieri dell'analisi psicologica, sospettò l'esistenza di tale influsso, che chiamò «ombra ancestrale».

«Dopo molti anni di esperimenti, venne stabilita una tecnica speciale per giungere nel passato e rettificare, fino ad un certo punto, gli effetti di questo difetto d'origine. I risultati dell'applicazione di questa tecnica ci appaiono sempre più evidenti. I Planiac richiedono il nostro trattamento sempre in maggior numero. Purtroppo, trovandosi ad un livello culturale molto basso, per la maggior parte falliscono la prova. D'altronde, il risultato della prova è sottratto a ogni controllo, essendo puramente meccanico. I casi sono due: o l'individuo risponde al trattamento e diviene Ombra, o non risponde, e allora si avvantaggia soltanto dello sviluppo intellettuale, che lo trasforma in Tweener. Ma la forma Ombra dipende da un equilibrio interiore dell'individuo. Noi sappiamo come funziona quell'equilibrio, ma non conosciamo il modo per produrlo artificialmente. Mi hai seguito?»

Cargill, assai interessato all'argomento, domandò:

«E qual è il tipo d'individuo che generalmente risponde?»

«Il tuo», disse Moira. La ragazza, quindi si alzò, indicò una porta alla destra di Cargill, che lui non aveva ancora notato, ed aggiunse: «Ecco, vai e buona fortuna.»

Cargill si alzò indeciso, ed aprì la porta.

Uno spiazzo erboso con una distesa di cespugli in fiore si offriva alla vista. Oltrepassò la soglia, girò intorno alla macchia fiorita e s'accorse, con commosso stupore, di trovarsi nella Città dell'Ombra. Col fiato mozzo si fermò. Si trovava su una spianata, e dinanzi gli si spiegava la città. Ma, come aveva fatto a superare la distanza di due chilometri che separava l'edificio terminale dalla città? Nonostante avesse già

constatato la meravigliosa perfezione dei loro mezzi di trasporto, non poté

fare a meno di guardarsi attorno alla ricerca di una spiegazione. Scorse dietro di sé un dirupo profondo circa quindici metri, ricoperto di vegetazione. Fiori d'ogni tinta occhieggiavano fra le foglie d'un verde lucente, riempiendo l'aria col loro profumo. Lui stava lì trasognato, respirando a pieni polmoni quell'aria deliziosa, quando vide una porta. Era nella roccia del dirupo. Andò a guardarla da vicino, e non gli parve che avesse niente di straordinario: istintivamente girò

la maniglia, spinse la porta ed entrò. Si ritrovò nel centro dell'edificio terminale. La giovane donna era ancora dietro il suo scrittoio.

«Curioso, eh?», fece la ragazza.

Cargill disse, sorpreso:

«Ma come si verifica?»

Lei accennò in alto allo stipite della porta, e disse:

«C'è installato un tubo, lì dentro. Ti mette a fuoco mentre passi la soglia.»

«È istantaneo?»

Lei scosse la testa e rispose:

«Non esattamente.»

Cargill era indeciso: gli era balenato in mente un altro pensiero. Non c'era stata alcuna resistenza al suo ritorno lì. L'addestramento fattogli da Ann Reece gli aveva impedito, poco prima, perfino di voltarsi, ma adesso aveva potuto tornare indietro per circa due chilometri.

«Se potessi raccontare a questa donna, di Grannis...», pensò inquieto. Aprì la bocca, ingoiò la saliva, provò a parlare, ma invano: nessun suono gli uscì dalle labbra. Intuì quale poteva essere la spiegazione di quel fenomeno. Il suo ritorno, questa volta, era stato naturale, non in opposizione all'addestramento ricevuto. Tuttavia, nel momento in cui intendeva approfittare della situazione,

ecco che la pressione di quella volontà superiore si fece sentire di nuovo. Ora stava lottando contro quella inibizione; il conflitto era silenzioso, ma violento. Le parole potevano essere soltanto pensate: lui vedeva persino la forma che la sua bocca avrebbe assunto nel pronunciarle ma nessun suono riusciva ad uscirgli di bocca. Ingoiò ancora saliva e si diede per vinto. Allora disse con un filo di voce:

«È meglio che me ne vada.»

Uscì e si ritrovò nel parco; poi prese per un sentiero e, stava allontanandosi, quando udì il suono d'una risata di bimbo. Una donna dalla voce armoniosa disse qualche parola, poi la madre e la bambina — Cargill immaginò che fossero madre e figlia — apparvero su una curva d'un largo viale. Cargill le seguì con lo sguardo finché scomparvero dietro una siepe fiorita. Provò a immaginarsi quella città, una volta distrutto lo schermo protettore, attaccata da sciami di velivoli. Era una visione tragica, che lo atterrì.

«Se insistono con il loro piano di guerra, non sono che degli assassini, quei Tweener!», pensò disgustato e poi si disse: «Ma, dovesse essere l'ultima azione della mia vita, manderò amore quel progetto!». Dal punto dove si trovava sul pendio della collina, poteva vedere un parco con numerosi apparecchi disposti in file regolari. Intorno non c'era anima viva. Cargill s'incamminò da quella parte e, poco dopo, giunse all'ingresso del parco. Una piccola targa portava scritto:

Visitatori

usate questi apparecchi per

andare

al

Palazzo Quadrato

nel centro della Città

Cargill salì su una macchina e la guidò nella direzione indicata. Non ebbe difficoltà a trovare il palazzo quadrato. Era in mezzo a molte costruzioni circolari e sul suo tetto c'era un'immensa insegna che diceva: « *Centro d'addestramento*» . Più sotto, un cartello più piccolo portava scritto: « *Atterraggio sul tetto*» .

Sceso dal velivolo, Cargill seguì una serie di frecce che lo guidarono, attraverso una porta, giù per una fuga di scale marmoree in un corridoio pure di marmo. Su entrambe le pareti si aprivano numerose porte in plexiglass. Dietro ad un grande banco, dietro un registratore, sedeva una donna. Cargill le diede il suo nome ed attese nervosamente che lei consultasse un registro.

«Fate la prima seduta del vostro addestramento nella cabina numero undici», gli disse la donna in tono cordiale. «È sul corridoio alla vostra destra.» Poi aggiunse sorridendo: «Buona fortuna!»

Il suo passo risuonò sul pavimento di marmo dandogli un senso di sicurezza e di calore umano. Si sentiva a suo agio. Venendo nella Città dell'Ombra, l'aveva invaso il timore di trovarvi la pazzia e l'ignoto. Viceversa, gli esseri umani che aveva incontrato fino a quel momento erano i più calmi e cordiali che avesse mai conosciuto. Si chiedeva inquieto come tale temperamento potesse accordarsi con la crudele terapia escogitata per lui. Eppure la bambina vista nel parco era così innocente e normale! Sentiva la massa dei suoi sentimenti e dei pensieri urgere e premere entro il cuore e la mente. Cosa avrebbe deciso di fare?

La sua agitazione si calmò davanti alla porta della cabina numero undici. Esitò un istante, poi aprì la porta ed entrò.

17.

Era un locale simile in tutto e per tutto a quello dell'edificio terminale dove era stato intervistato, ma più spazioso. C'erano uno scrittoio, una sedia ed una seconda porta. Cargill si chiese cosa mai ci fosse al di là. Sulla parete, alla sua sinistra, c'era anche uno specchio. Curioso di vedere gli ambienti contigui, tentò la porta. Era chiusa a chiave. Quando si voltò, una voce a mezz'aria dinanzi a lui gli disse:

«Per favore, sedetevi.»

Per quanto il tono fosse cordiale, Cargill cominciò a sentirsi inquieto. Non sapendo che aspettarsi, si sedette. La voce disse ancora: «Guardate questo.»

La stanza fu immersa nell'oscurità più profonda e nell'aria, a circa mezzo metro dinanzi ai suoi occhi, apparve un raggio di energia radiante. Era come un delicato ricamo lucente simile a un filamento nel vuoto. La voce disse:

«Questa è la corrente elettronica che passa in un tubo in cui è stato fatto il vuoto. Ora state attento.»

La corrente cominciò a mutare direzione. Disegnava una linea curva e pareva girare attorno a un asse. Passarono alcuni minuti prima che Cargill s'accorgesse che la corrente disegnava un'autentica spirale. La voce disse:

«È una vecchia teoria matematica che due forze che si incrociano ad angolo retto, si compongono secondo una diagonale curvilinea. Così, una volta uno, può essere uguale a uno e mezzo o ad un'altra frazione, diversamente da quello che affermava la matematica tradizionale. Guardate ora cosa succede quando avviciniamo la spirale.»

A Cargill era parsa già unita, ma ora, osservando bene il filamento, gli sembrò che realmente la linea lucente a spirale si stringesse alquanto.

«Una volta, una volta, una volta, una volta zero,» disse la voce «è uguale a un milione.»

Ci fu ancora un cambiamento di direzione. I filamenti erano strettamenti uniti.

«...è uguale a un miliardo», continuò la voce. Una pausa. Il filamento splendeva. La voce disse: «Ora noi sovrapponiamo dei raggi infrarossi generati da una batteria, ed ecco che abbiamo un fucile.»

Il contorno di un fucile apparve a mezz'aria, e Cargill si rese conto di come il

tubo e la batteria potessero formarlo.

«Ora, se noi sovrapponiamo un campo magnetico, riuscire a piegare l'acciaio.» Cargill capì come avveniva il fenomeno. La voce continuò:

«Ora invece sovrapponiamo la luce solare, e otteniamo un motore-luce, che è la sorgente energetica dell'aereo. Di questo passo, s'intende che possiamo ottenere moltissime e svariate sorgenti di energia.»

Successivamente gli furono mostrate altre tre possibilità del genere: l'alimentazione energetica di un velivolo, il metodo per far girare la ruota, e quello per generare i pensieri in un cervello.

«Ora,» disse la voce, «vi piacerebbe ottenere questi risultati con la vostra forza mentale? Non dobbiamo far altro che mettere a fuoco un tubomilione, modello cerebrale, sui centri di controllo del lobo parietale dell'emisfero sinistro del vostro cervello, e così stabiliamo un'alta tensione di corrente, adeguata esattamente a quella del vostro stesso sistema nervoso. Veniamo così a creare un tubo nervoso nel cervello. Poiché non è possibile per voi, nel vostro corpo normale, imporre un ritmo diverso alla corrente di questo tubo organico, saremo obbligati ad alterare lievemente lo standard atomico del corpo. In questo modo, influendo sulla potenza trasmittente dello schermo piramidale, noi creiamo la forma Ombra. Guardatevi nello specchio.»

Tornò la luce. Cargill s'avvicinò allo specchio e vide l'immagine di un'Ombra.

« *Oh, Signore*!», pensò.

Si guardò... Anche lui era diventato un'Ombra!

Cominciò a provare una strana sensazione mai provata prima. La vista gli s'era fatta più acuta. Si guardò ancora nello specchio. Gli parve che fosse meno materiale, come se la luce lo attraversasse, ogni attimo di più, finché divenne trasparente. Adesso guardava, oltre lo specchio, se stesso ritto su un'altura. Una macchia scura passò nel cielo al di là della piramide ormai quasi scomparsa, il suo sguardo vi si fissò.

Era un uccello, uno sparviero che roteava alto nel cielo. Stupefatto per il notevole effetto telescopico, si allontanò dallo specchio e guardò il pavimento, la cui sostanza si dissolse sotto i suoi occhi, divenendo trasparente come il vetro. Scorse, attraverso quella trasparenza, il piano sottostante, e più giù le fondamenta. Il suolo profondo era d'un bel marrone lucente misto al grigio del pietrame; poi uno strato di terra rossiccia, quindi ancora uno schisto scurissimo, poi... non gli era facile distinguere. Scandagliò con le pupille acute, poi pensò:

« *Un altro strato di terra, dopo la quale non mi è più possibile vedere*» . Rifletté che c'erano profondità nelle quali, nemmeno col senso della vista così perfezionato, poteva penetrare. La voce disse:

«Ora vi faremo tornare normale. Tenete presente che quello che più

conta è l'intensità della vostra concentrazione. Il segreto della riuscita sta nella vibrazione e nella messa a fuoco.»

Lo specchio era tornato normale. Cargill vide riflessa la sua immagine solita. La voce disse:

«Avete da fare qualche obiezione o qualche domanda?»

Cargill esitò, poi chiese:

«Esiste una teoria circa la forma Ombra? Come spiegate il fenomeno per cui la sostanza solida può assumere un'apparenza immateriale?»

L'interlocutore dapprima non rispose; poi rise piano e disse:

«Potrei dirvi, naturalmente, che la materia in realtà non esiste. È una cosa risaputa.»

Cargill assentì ma con un filo d'ironia. Gli scienziati del Ventesimo Secolo si erano riempiti la bocca con quella teoria, e poi, nella vita quotidiana, avevano continuato a vivere come se la materia esistesse realmente. Si chiese se adesso lui era in grado di avvicinarsi più a quel mondo che aveva conosciuto

nei suoi... sogni.

La voce disse ancora:

«La realtà è che noi rendiamo il corpo più materiale, non meno. Questo avviene perché, per la trasformazione, usiamo un'energia d'origine esterna, e la inseriamo nella corrente energetica del corpo in modo così perfetto da ottenere un aumento di energia disponibile. Abbiamo fatto esperimenti di questo genere sino e oltre la morte, la quale, naturalmente, può essere causata sia da una sottrazione, sia da un'addizione di energia. I risultati di questi esperimenti si sono rivelati del più alto interesse. Alzando il livello energetico, l'individuo dapprima sente aumentare il suo benessere fisico, poi, ad un certo punto, avviene una strana reversione, ed inizia un ciclo alternato di alti e bassi, con fenomeni sempre diversi. Questo cambiamento ciclico si manifesta appena la materia assume apparenza d'immaterialità e si mantiene fino a che quello stato perdura. Abbiamo constatato reazioni pericolose ai più alti livelli d'energia negativa. Se poteste mettere a fuoco un uomo di suprema intelligenza e malvagio al cento per cento, ne avreste la prova. La prima volta che raggiungemmo tale risultato ci considerammo fortunati. Successivamente fummo previdenti e adottammo delle precauzioni. Tuttavia molte volte le cose andarono come vollero! Può, questo che vi ho detto, rispondere, almeno in parte, alle vostre domande?»

Cargill stava riflettendo. Di quanto gli era stato detto, niente contrastava essenzialmente con le strane idee che gli erano state ispirate dal suo primo sogno. Secondo quello che aveva imparato dal sogno, l'apporto di energia dall'esterno non era necessario ma, se qui occorreva, voleva dire che le Ombre non avevano ancora scoperto il sistema per raggiungere gli stessi risultati senza quell'apporto.

Alla fine scosse la testa e disse:

«Per il momento non ho altre domande da fare.»

«Va bene» rispose l'interlocutore. «Eccetto per qualche condizionamento minore, voi potete trasformarvi in Ombra quando volete usando unicamente la forza del vostro pensiero. La seconda porta è aperta; essa conduce ad una

serie di appartamenti. Quelli che hanno una lampadina verde accesa sull'ingresso sono liberi. Potete sceglervene uno e abitarlo a piacere. Vi chiamerò fra poco.»

L'appartamento nel quale entrò era molto vasto: cinque locali e due bagni. Cargill lo visitò alla svelta, e l'unica cosa che lo interessò fu il telefono. Era in una piccola alcova dove erano installati anche un televisore e uno schermo.

A destra, sul lato inferiore del televisore, c'era una serie di piccole manopole con una targhetta su cui stava scritto «Guida». Con dita tremanti, cercò di scoprire il modo d'usare il meccanismo, quindi girò tre manopole che portavano le lettere dell'alfabeto. Girò la prima per la G, la seconda per la R, la terza per l'A. Quindi premette l'interruttore. Una lunga lista di nomi apparve sullo schermo: Granger, Granholm, Grannel, Grant... Grannis non era compreso nella lista.

«Sto facendo una cosa ridicola!», si disse. «Questo è il momento d'impadronirmi di lui prima che lui possa trasmettermi il segnale.»

Ora poteva puntare su lui l'equivalente d'un fucile prima che Grannis potesse sospettare le sue intenzioni o proteggersi assumendo la forma Ombra. Nella sua forma umana sarebbe stato certamente vulnerabile.

« *Debbo scovarlo*», pensò. « *Ci deve essere una ragione perché non c'è*

sulla lista. Potessi almeno chiedere il perché di questo!»

L'orologio del salotto segnava le 10,10.

L'idea del tempo che passava implacabilmente lo elettrizzò. Se avessero scelto proprio quel giorno per disinnescare la corrente dello schermo piramidale!

Uscì di volata da una porta che dava su una strada piena di negozi. C'era una gran folla che entrava e usciva dai magazzini pieni di clienti, e lui dovette trattenersi dalla voglia di entrare in uno di quei vasti edifici. Si fermò

davanti a una vetrina, ma questo non fece che rafforzare in lui il senso di normalità che l'insieme di quella scena gli aveva ispirato. S'affrettò. Per quanto fosse conscio d'essere un uomo gravato d'una missione tragica, non aveva la minima idea dove doveva andare per compierla. Sapeva soltanto di dover agire immediatamente.

Per qualche tempo camminò svelto per strade quiete e ombrose. Nel quartiere residenziale, gli edifici si elevavano dietro giardini folti e fioriti. Fra il verde giocavano allegramente frotte di bambini: qua e là donne e uomini erano occupati piacevolmente in lavori di giardinaggio. Non vide nemmeno un'Ombra. Era un ruolo ed una condizione di vita che, generalmente, assumevano per viaggiare o per proteggersi contro qualche pericolo. Ansiosamente Cargill si domandava quanto tempo sarebbe stato necessario a un'Ombra per coprirsi col mantello tenebroso. Cercava anche sulle targhe delle case il nome «Grannis», ma invano. Col passare del tempo e l'avvicinarsi del mezzogiorno, l'impossibilità che questa ricerca potesse dargli un buon risultato divenne sempre più evidente, e lo demoralizzò. Un uomo il cui nome non era neanche incluso nella Guida, non sarebbe stato certamente localizzabile con una ricerca così sommaria in una città di oltre centomila abitanti.

Si considerò sconfitto e s'avviò di corsa verso casa.

« *Starò in casa e mi chiuderò dentro*» pensava « *non aprirò a nessuno e non risponderò al telefono. In questo modo, nessuno potrà impartirmi l'ordine.* »

Pensava d'aver commesso un errore uscendo di casa, e ne era sgomento. Nei pressi del palazzo quadrato, il suo orologio segnava venti minuti a mezzogiorno. Cargill cominciò a sudar freddo. Fu sorpreso di vedere adunate dinanzi all'ingresso di uno degli edifici rotondi qualche centinaio di persone. Cargill domandò ad un uomo:

«Che cosa succede?»

L'uomo lo guardò e, con un'espressione gioviale, gli rispose:

«Stiamo aspettando la notizia. Ci è stato annunciato dal futuro il risultato di

un'elezione tenuta oggi, ed attendiamo la conferma.»

Cargill riprese a camminare rapidamente. E così, facevano le elezioni, eh? Si sentiva cinico e pessimista. Si chiese:

« *Dal futuro? Ma Lan Bruc mi ha detto che il futuro non esiste*» . Il fatto che quelle elezioni c'erano state, gettava una nuova ipotesi di dubbio sopra l'episodio del 7301 A.D. e persino sulla realtà della stessa visione. Tuttavia Cargill era molto riluttante ad ammettere che non aveva avuto luogo. Forse, se avesse potuto chiedere informazioni, avrebbe scoperto ciò che voleva sapere. Finalmente arrivò nel suo appartamento. Appena entrato, udì al telefono una voce meccanica che diceva:

«Immediatamente a rapporto, Ufficio numero uno, edificio C; Grannis vi chiama a rapporto, Ufficio numero uno, edificio C; immediatamente a rapporto...». Dopo la prima impressione Cargill si riebbe.

« *Mi trasformerò in Ombra*», pensò, « *formerò il fucile e poi...* »

Gli pareva di non poter evitare di uccidere Grannis, nonostante la venuta di qualcuno dal futuro per tenere le elezioni. Tutto quello che era accaduto fino a quel momento era conseguenza delle sue azioni. Nemmeno la conoscenza del paradosso poteva esimerlo dalla responsabilità fino a quando non avesse compiuto il suo dovere.

Per il momento era soltanto lui a sapere della imminente catastrofe personale e nazionale, mentre nei loro paesi i Tweener e i Planiac stavano preparandosi per un'azione disperata, ignorando quello che li aspettava. Cargill chiuse il congegno automatico del telefono e uscì dall'appartamento. In strada chiese a un passante dove fosse l'Edificio C, e pochi minuti dopo era a destinazione. L'uomo che lo ricevette all'Ufficio dell'Edificio C, era un individuo di bella presenza, coi capelli grigi, di circa sessant'anni. Non lo invitò a sedersi, ma si alzò lui stesso.

«Sto invecchiando», gli disse. «Nonostante la vita attiva che ho condotto, e dopo aver vissuto, tutto sommato, circa un migliaio di anni, la vecchiaia l'ha avuta vinta. Ho sempre pensato che non sarebbe accaduto.» Sorrise

maliziosamente. «Sono stato Grannis per ottantasette anni, perciò sono alquanto contento che sia stato scelto un altro che prenda il mio posto. Non accade spesso che venga scelto un nuovo arrivo, ma questa scelta è stata fatta dal popolo del futuro. Il vostro nome è stato messo in testa alla lista ed è stata fatta subito la votazione. Così», e con un largo gesto abbracciò

tutta la stanza, «eccoci qua.»

Assunse poi un tono più burocratico, e continuò:

«Non ci metterete molto tempo ad imparare i vostri doveri: Protettore dello Stato, è detto tutto. Per poterli adempiere bene, dovrete vivere periodicamente fra i Tweener. Bisogna sorvegliarli. Per conto mio, risolsi il problema sposando una ragazza Tweener, oltre alla mia moglie Ombra. Purtroppo mi è morta quattro anni fa per l'ultima volta.» Non si spiegò

meglio, ed aggiunse: «Vi consiglio di cercar di scoprire cosa stanno complottando per il prossimo futuro i Tweener. Poi, naturalmente, avrete da firmare i documenti che autorizzano le applicazioni terapeutiche. Il vostro parere è illimitato in questo campo, ma...» tacque, sorridendo. Gli porse la mano e gli chiese:

«Prima che me ne vada, avete qualche domanda da farmi?»

18.

Cargill, stupefatto riuscì soltanto a dire:

«Grannis?»

La sua mente era distratta, ma si sentiva pieno di energia dentro. Il vecchio sembrava soddisfatto.

«Essendo un nuovo arrivato», gli disse, «non sapete niente della nostra storia. Il nostro primo Capo, e scopritore del metodo Ombra, si chiamava Grannis. Abbiamo continuato ad usare il suo nome quale sinonimo di Capo.»

«Grannis!», ripeté Cargill.

Ebbe un'abbagliante visione della verità: dinanzi alla sua mente stava un uomo pronto ad usare l'energia del tempo, prima di tutto per salvare la propria vita, poi per evitare un'inutile guerra, ed infine per collocare se stesso nel Ventiquattresimo Secolo quale Grannis delle Ombre. Chiese severo:

«Potete darmi altre informazioni sui miei doveri?»

Mentre ascoltava, la sua mente si perdeva così lontano che riusciva ad afferrare solo in parte il significato di quanto gli veniva detto. Il suo corpo ardeva d'entusiasmo; i suoi pensieri erano vaghi e ottimistici, e non aveva nessuna voglia di prendere contatto con la realtà.

Adesso era lui Grannis!

Toccava a lui, ora, progettare l'attacco dei Planiac contro i Tweener e l'attacco dei Tweener contro le Ombre. E l'avrebbe fatto non per tradire, ma perché le cose erano già accadute così. Fermò il mulinello vorticoso dei suoi pensieri. Richiamò alla mente il modo in cui era stato riportato nel gabinetto terapeutico qui nella città dell'Ombra e da questo alla capitale Tweener. Per quale ragione era stata necessaria quella mossa? A qual fine era stata fatta?

Perché vivere nuovamente un periodo di quella età? Si trattava, dunque, soltanto di arrivare ancora al centro terminale, entrare nella Città dell'Ombra e trovarsi pronto per l'unica specie di elezione in cui l'elettorato poteva designare nel futuro un capo per il passato?

Naturalmente c'era il fatto che Grannis aveva semplicemente cercato di controllare, in difficilissime circostanze, dei complotti che erano già in pieno sviluppo. Nelle vesti di Grannis, lui sarebbe stato forzato ad agire in accordo con quello che dei fatti sapeva Morton Cargill. Nelle vesti di Cargill aveva agito d'accordo con l'interferenza di Grannis. Si calmò per un attimo, sgomento.

« *Aspetta un po'* », si disse. « *Tutto ciò non ha senso; non possiamo agire entrambi secondo le azioni compiute dall'altro. Si creerebbe un circolo*

chiuso. »

A questo punto, il vecchio interruppe il filo dei suoi pensieri per chiedergli:

«Niente altro da domandare?»

Cargill scese dai sette cieli, si orientò, e fece la sua ultima domanda:

«Come ha fatto la gente del futuro a comunicarvi che proprio io sarei stato l'eletto?»

La risposta fu:

«Il loro rappresentante Lan Bruch ci ha portato una registrazione completa della votazione, e ci ha fatto il vostro nome. Dopo la votazione d'oggi, un calcolatore ha confrontato la registrazione con i dati delle nostre macchine e, riscontrando nome per nome, ci siamo dovuti convincere di aver avuto dal futuro un rapporto esatto. Naturalmente, il fatto che Bruch abbia presentato il vostro nome, ha creato una situazione del tutto nuova nella storia, e siamo tutti molto curiosi di vedere i risultati». Cargill pensava:

« *Lan Bruch di Merwic sta lottando con tutte le sue forze per trasformare la propria vita da fantastica in reale. Ma qual è la parte dell'Ombre*?» . Più di una volta si era accorto che questi superuomini Ombra, nonostante il loro buon volere, non avevano che una conoscenza parziale delle energie che controllavano. Poteva darsi che quel loro appuntarsi sul lato positivo delle cose si dimostrasse poco saggio. Cercavano di vivere senza limitazioni, ma forse queste limitazioni erano provvidenziali per un buon equilibrio fra il positivo e il negativo, fra il bene e il male, fra causa ed effetto, fra la responsabilità e la irresponsabilità. Una cosa era certa, e cioè che, in quella circostanza, essi erano degli strumenti.

Il suo pensiero si fermò lì.

Nella foga del pensare non si era accorto che la fantasia si era fatta realtà.

«Lan Bruch?», chiese forte. «Lan Bruch?»

Il vecchio rispose qualcosa che Cargill non riuscì ad afferrare. Cargill pensava che, se Lan Bruch era venuto davvero dal futuro, almeno parte del suo sogno era realtà. Era la prima conferma della realtà d'un sogno. Di colpo l'accaduto divenne un semplice incidente, un evento qualsiasi nello spazio-tempo... chissà dove... in qualche luogo... Doveva tenere bene a mente che lo spazio-tempo-continuum di Merwic non esisteva ancora. La realtà di Merwic non sarebbe stata possibile che in conseguenza della vittoria dei Tweener. A quel pensiero, Cargill si sentì gelare il sangue nelle vene. Infatti, tutti gli eventi si muovevano proprio in quella direzione, verso il compiersi di quel proposito, mentre restava altrettanto vero che la distruzione della Città dell'Ombra era essenzialmente un male.

Ma le fondamenta erano state gettate; al momento cruciale nella storia dell'età Ombre-Tweener, Morton Cargill, schiavo ipnotizzato dei Tweener, era venuto a occupare, nella Città Ombra, una posizione tale da cui poteva lanciarsi senza pericolo per compiere il suo atto di tradimento. Non mancava che il segnale. Il suo predecessore disse:

«Vedo, che sono le dodici e mezzo. Vi lascio prendere contatto con l'ufficio. Nelle stanze attigue ci sono i vostri impiegati, fateli lavorare senza scrupoli.»

Ancora una volta porse la mano a Cargill, che gliela strinse dicendo:

«Può darsi che mi occorra ancora il vostro consiglio. Venite a trovarmi qualche volta.»

Il vecchio si era già voltato per andarsene, e Cargill non poté vedere l'effetto che le sue parole avevano prodotto su di lui: « *Venite a trovarmi qual- che volta*» era il segnale, la frase, il cenno, per interrompere il circuito della piramide.

E lui l'aveva dato a se stesso.

Dopo che il vecchio se ne fu andato, Cargill si lasciò cadere su una sedia. Non poteva fare a meno di provare un senso d'invidia piena di ammirazione; quale idea brillante avergli fatto dare il segnale da solo! Non c'era possibilità che potesse fallire.

Scaltra davvero, la mente umana! E come l'aveva inserita abilmente, quella frase tragica in un discorso qualsiasi!

Cargill riprese animo pensando:

« *Ho ancora davanti a me undici ore: l'attacco è certamente previsto per la mezzanotte*» .

Si alzò. Gli tornò in mente che, quando era stato trasportato dal bar di Los Angeles nel 1954, la voce disincarnata lo aveva avvertito che il corpo reagisce con esito positivo soltanto sotto la pressione di eventi reali. Il segnale per manovrare l'interruttore della piramide gli era stato dato. Conosceva il limite del suo tempo. Conosceva l'evento reale. Restava un particolare. Come avevano reagito i terapeuti Ombre alla scomparsa di Morton Cargill dal loro gabinetto medico, due mesi prima?

Doveva esserci un documento che trattava l'episodio. Probabilmente si trovava nell'archivio di Grannis. Lo trovò quasi subito. Pallidissimo, Cargill lesse l'annotazione sotto il suo nome:

Morton Cargill, 1954. Terapia consigliata:

Essere ucciso in presenza di Betty Lane.

Terapia eseguita alle 9,40.

Osservazioni: Il soggetto era singolarmente calmo al momento della morte.

Non c'era altro. Apparentemente, tutto era accaduto in modo tanto normale che non c'era stato bisogno di annotare i dettagli. Soltanto il fatto puro e semplice era stato registrato per sempre. Morton Cargill era dunque tornato chissà come nel gabinetto terapeutico e, senza che le Ombre fossero al corrente dei suoi vagabondaggi, al tempo fissato era stato sottoposto alla cura prescritta. L'annotazione non accennava a cosa avessero fatto del suo corpo. Cargill durò fatica a riaversi.

« *Non ci credo*», pensò. « *Senza dubbio, come Grannis, avrei artefatto quel*

rapporto. »

Lo lesse di nuovo. Vedendolo firmato con due nomi oltre il suo, e stampigliato con un timbro ufficiale, si sentì un poco scosso, ma, ostinatamente, restò fermo nella sua convinzione. Oltre a ciò, per quel che ne sapeva, l'episodio della sua morte poteva essere lontano un migliaio di anni nel futuro. Queste Ombre, con la loro tremenda conoscenza dei processi vitali, avevano creato l'ambiente adatto per una situazione paradossale di quella specie.

L'idea di questa possibilità lo rinfrancò. Guardò l'ufficio spazioso; poi andò ad una finestra e diede un'occhiata alla bellissima città montana. Per un attimo si sentì euforico. Era il Grannis del popolo Ombra. Poteva rivivere in tutte le età del passato, a sua volontà.

« *Quello che devo fare*», pensò, « *è assicurarmi che tutto accada come so che è già accaduto.* »

Si preparò subito per il paradosso. Prima di tutto si trasformò in Ombra e viceversa, parecchie volte di seguito. Finalmente, fattosi Ombra, pensò

intensamente:

« *Voglio tornare a...* », e mentalmente nominò il luogo. Attese, ma non accadde niente. Si stupì e rifiutò di considerarsi sconfitto.

« *Devo aver sbagliato sistema*», pensò. Il guaio era che non sapeva qual era quello buono. Si ricordò ciò che aveva detto l'istruttore Ombra a proposito della vibrazione e della messa a fuoco. Lasciò ancora la forma Ombra e pensò:

« *Quale vibrazione base potrei prendere per unità di misura*?» . L'unica che ricordava era il Mi naturale. Canterellò piano mentre calcolava su un foglio quante vibrazioni di quella nota sarebbero entrate in un giorno.

Si fece nuovamente Ombra, fissò il suo pensiero sul luogo di destinazione, e modulò il Mi naturale, pensando al tempo stesso il numero delle vibrazioni

che aveva ottenuto. Provò uno stordimento indescrivibile e, prima che dalla capitale Tweener si alzasse il velivolo con a bordo Morton Cargill diretto alla città dell'Ombra, un altro Morton Cargill s'incontrava con Witrow. Mezz'ora più tardi, il primo Cargill volava verso il suo destino e, prima che qualsiasi reazione potesse contrastarla, scoppiava la rivoluzione Tweener. L'assoluta sorpresa fu la principale collaboratrice della vittoria incruenta, ottenuta quasi dieci ore prima del previsto. Il segnale che doveva essergli lanciato per la manovra del commutatore della piramide non sarebbe servito più a niente. Quindi, l'Ombra Grannis-Cargill tornò indietro in tempo per raggiungere l'apparecchio sul quale Lela Bouvy ed un altro Morton Cargill erano rimasti bloccati. Una volta salito sull'apparecchio, trasportò il primo Cargill nella sala terapeutica dalle pareti vetrate della *Città dell'Ombra*, dove Ann Reece sarebbe andata a salvarlo per la seconda volta. Poi tornò subito sull'apparecchio e, noncurante della povera Lela spaventata e ossequiosa, andò dritto nella sala macchine. Dopo il trattamento ricevuto gli bastò un'occhiata per accorgersi che le lenti per la messa a fuoco del motore erano state spostate. Con le sue dita d'Ombra le raggiunse e le sistemò. L'apparecchio di colpo cominciò a salire.

Salvata Lela, andò da Carmen proprio la notte che Lela e Cargill erano fuggiti col suo apparecchio. Facendo allusione a dei precedenti incontri, ebbe dalla donna parecchie informazioni circa il tempo e il luogo dove quegli incontri erano avvenuti. Cominciò a tenere un diario delle sue mosse, poi pensò angosciato che, naturalmente, anche quel diario sarebbe stato un documento del futuro, e disse fra sé e sé:

«Lo metterò in un posto ove sia facile trovarlo».

Tornato alla *Città dell'Ombra*, lo depose nel cassetto in alto della scrivania di Grannis. Là era la nota coi nomi, i luoghi, le azioni compiute. Tornò

poi all'Ufficio numero Uno dell'Edificio C, nella *Città dell'Ombra*. Era trascorso un minuto dalla partenza. L'orologio segnava l'1,01. A causa del paradosso temporale erano passate soltanto poche ore dal suo primo arrivò al centro terminale.

All'una e cinque suonò il telefono. Era l'istruttore che gli aveva fatto il trattamento Ombra.

«Se volete venire nella Cabina numero 11,» gli disse, «discuteremo su un'appendice del programma. Non è molto, ma integra il nostro schema.»

Andando verso la cabina numero 11, Cargill pensava:

« *Se potessi interrogarlo sull'episodio della morte in modo da non fargli sospettare che si tratta di me...* ».

Aveva cercato di capire come fosse stata possibile la sua presenza quando era stata eseguita la cura, ma non c'era riuscito, ed aveva scartato l'idea di venirne a capo. Poteva darsi che anche un paradosso, se troppo forzato, non rispondesse più.

Appena entrato nella Cabina numero 11, la luce si spense e la voce disincarnata parlò da mezz'aria di fronte a lui.

«Molto tempo fa, quando scoprimmo i processi involutivi, decidemmo che ogni Ombra dovesse sottostare all'esperienza della morte e, naturalmente, della resurrezione. Ci spinse a questo il desiderio di debellare la paura che l'uomo ha della morte. Quando un individuo sperimenta la morte e quindi la risurrezione, per l'associazione dei due eventi, non prova alcun terrore né, generalmente, quella spaventevole sensazione si produce ancora. Il processo della morte fa sentire i suoi effetti anche sul sistema nervoso. Di solito guarisce per sempre certe tensioni angosciose. Per questa ragione non siamo inclini a consigliare quel trattamento a tutti coloro che rileviamo da età trascorse per utilizzarli nel nostro inter-tempo psicologico...»

« *Che cosa*», pensò Cargill. « *Che cosa avete detto*?»

Ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.

L'istruttore continuò.

«Richiamiamo alla vita il paziente sempre dopo che lui e coloro che lo

accompagnano si sono persuasi che la morte è avvenuta; d'altronde nessuno si rende conto del suo ritorno alla vita. Molti degli amici e parenti restano moralmente scossi dall'evento, ma poi, mediante l'uso del tubomilione, inculchiamo loro l'idea che giustizia è stata fatta. Dunque, il terrore della morte può essere vinto per sempre con questo sistema e solo con questo.»

Cargill disse lentamente:

«Può lo stesso individuo sottostare più volte e senza pericolo a questa esperienza di morte?»

«Se così non fosse», rispose l'istruttore, «ben poche Ombre potrebbero arrivare ai mille anni di età. Non potete immaginare quante disgrazie accadano nonostante la prudenza usata», e in tono un po' ironico aggiunse:

«Comunque non consigliamo di sottostare all'esperienza di morte più di una dozzina di volte. A lungo andare, le cellule serbano memoria del processo.»

Cargill esitò.

«C'è un altro dubbio che mi assilla: posso trasferirmi nel mio futuro?»

«No. Soltanto uno schema già vissuto può essere ripetuto dal corpo. Perché voi possiate andare nel vostro futuro, occorrerebbe che qualcuno, da quel futuro, vi traesse a sé. Allora si stabilirebbe lo schema, e voi, da quel futuro, potreste operare nel passato.»

Cargill non stette a discutere sulle limitazioni. Faceva quelle domande ripensando alla sua esperienza con Lan Bruch. Era sicuro ora che Lan Bruch, chissà in che modo quel giorno, lo aveva tratto a sé nel futuro che era Merwic. Il resto dell'episodio sembrava appartenere piuttosto a una reviviscenza di vecchie memorie. Cargill non voleva che un episodio simile si ripetesse, e non voleva che dei fenomeni extra sensori interferissero col suo addestramento Ombra. Il punto era: come riuscire ad impedirlo? Se morire voleva dire separarsi in qualche modo da qualche cosa, allora, forte delle sue precedenti esperienze, se ne sarebbe accorto e, dopo, se ne sarebbe ricordato. Cargill chiese, piano:

«Quando dovrei essere sottoposto a questa esperienza di morte?»

«Sta a voi decidere. Anche subito, oppure potete attendere una morte fortuita.»

Cargill era alquanto indeciso.

L'idea di morire subito, lo scosse. Aveva parecchie cose da sistemare. Forse era anche possibile che potesse separare il precedente episodio della sua morte dalla terapia per Betty Lane, considerandolo invece parte del programma d'addestramento, e così chiudere la partita.

«Aspetterò», rispose Cargill finalmente.

«Bene», disse la voce. «Avvertitemi quando sarete pronto.»

Ci fu subito uno scatto e il chiavistello girò nella serratura lasciando aperta la porta.

Cargill non perse tempo. Aveva pensato a parecchie cose che doveva chiarire prima d'essere certo di restare in quel secolo. Per esempio, la prima volta che Ann Reece aveva trasportato il Capitano Morton Cargill, appena arrivato dal Ventesimo Secolo, nella stanza marmorea dove poi Cargill aveva avuto l'occasione di vedere e di essere visto dall'Ombra Grannis.

Il perché di quell'incontro gli era rimasto sempre oscuro. Ora poteva capirlo. Naturalmente, pensò, era molto importante che Cargill vedesse un'Ombra. Inoltre, per Grannis era il modo più semplice per riavere il suo mezzo di trasporto, prestato ad Ann per il salvataggio. C'erano poi le notizie false riguardo quello che le Ombre potevano o non potevano fare; notizie che circolavano fra i Tweener e i Planiac la cui ignoranza alimentava, naturalmente, quella falsità. Ma se Grannis non le avesse confermate, con lo scopo preciso di ingannarli, certe notizie non avrebbero potuto moltiplicarsi e travisarsi così. E, poi, c'era il fatto dei fuggiaschi. Pareva impossibile che sia i Tweener sia i Planiac, potessero disertare la propria comunità e rimanere alla macchia senza nessuno che li aiutasse. Doveva essere Grannis ad aiutarli. Chi altro se non lui, e perché? Evidentemente voleva dare sia ai Tweener sia ai

Planiac, la certezza che esistevano realmente torme di fuggiaschi, sbandati pericolosi da eliminare con ogni mezzo, in modo che, all'apparire di Cargill, Tweener e Planiac, senza pensarci due volte, lo credessero uno di quelle bande. Cargill sospirò. Il compito di stabilirsi nel futuro non era semplice, perché implicava molti problemi. Ma lui era pronto a risolverli ad uno ad uno...

Più tardi s'avviò verso il gabinetto medico nella Città dell'Ombra, disposto ad assoggettarsi al trattamento che aveva sempre pensato incredibile e inattuabile. Apparentemente, passare attraverso la morte sarebbe stata un'esperienza minore che morire. Era piuttosto Betty Lane, la spettatrice, che avrebbe ricevuto la scossa.

Nondimeno, Cargill aveva un dubbio che riguardava Lan Bruch della lontana Merwic.

L'uomo era stato sul punto di dirgli quello che lui, Cargill, avrebbe dovuto fare affinché i Tweener potessero vincere. Ma, cosa assai strana, proprio a quel punto, la scena di Merwic s'era dileguata; tutto era sparito proprio quando quelle parole stavano per essere pronunciate. Il dubbio era questo: aveva udito le parole e non le ricordava? Era possibile che conoscesse il sistema per far vincere i Tweener?

Poteva essere che tutto quello che lui aveva fatto affinché i Tweener non vincessero, andasse contrastato e perduto all'ultimo momento per qualche evento inaspettato?

Cargill si rassicurò dicendosi che nessun cambiamento sarebbe potuto avvenire. Ma, quando la voce del terapeuta si fece udire nell'aria vicino a lui, Cargill pensò:

«Se riuscissi a ricordarmi quello schema geometrico, forse potrei accostarmi tanto a Merwic da richiamare alla mente le precise parole di Lan Bruch».

19.

Magicamente Cargill parve separarsi dal se stesso reale e osservare la scena

che si svolgeva sotto di lui.

Seppure in maniera paradossale, faceva tuttora parte della scena. Gli sarebbe piaciuto interrompere la corrente di milioni d'impulsi d'energia che lo univa alla cosa inanimata giacente lì sotto. Ma sapeva che quel corpo non era ancora morto, per quanto ogni movimento apparente fosse cessato, perché il cuore i polmoni e tutti gli altri organi non funzionavano più.

La resistenza del corpo era fonte di perturbazione perché quel corpo doveva pure andare in qualche luogo. Capì che questa sua esperienza era assai diversa dalle precedenti, perché nel passato non aveva mai discusso la necessità di andare né dove andare. Era semplicemente andato.

«Perché dovrei andare in qualche posto?».

E questa era un'idea nuova; scaturiva da un impulso razionale, non da un impulso emotivo.

Guardava con curiosità il corpo che era stato Morton Cargill e, con indifferenza, osservava quello che veniva fatto lì intorno. Allora diresse una corrente attraverso la parete verso il tubo d'energia che aveva causato la morte del corpo, allo scopo di provocare delle alterazioni che interferissero con la corrente da tanti anni stabilita fra lui e il complesso spazio-tempo-energia che si trovava lì sotto. Capì, ad un tratto, che quel complesso faceva parte del suo universo.

L'interferenza era interessante in quanto sembrava agire particolarmente su zone che, dal suo punto d'osservazione, apparivano scure e turbinose. Mentre il tubo operava, la zona interferita si faceva lentamente biancastra. Cargill cercò le zone scure che poteva scorgere attorno e, vedendone alcune fuori del corpo verso il suo lato sinistro, le mutò in bianche. Era tutto occupato a questa alterazione delle zone, anche le più lontane, quando gli venne in mente lo schema geometrico che l'aveva guidato a Merwic. Si ricordò d'esserci capitato come se qualcuno e non lui l'avesse controllato.

Evocò il disegno lì, accanto a lui. Ed ecco che ci fu un movimento. Lo schema si agitava, si torceva, non voleva star fermo. In modo misterioso gli

fu suggerito quello che doveva fare.

Prese dapprima una piccola parte dello schema ed annullò il resto, poi amplificò il movimento automatico di quella piccola zona provando ogni tanto a fermarlo. Alla terza prova riuscì a tenerlo fermo senza sforzo. Immediatamente fece riapparire l'altra parte dello schema, ne eccitò i movimenti, quindi provò a fermarlo ogni tanto. Per due volte fallì, ma alla terza prova riuscì ad immobilizzarlo.

«Cosa ho ottenuto?» si chiese, ansiosamente.

Stava ancora osservando il cadavere di Morton Cargill e la faccia pallida della discendente di Marie Chanette, quando, guardandosi attorno, s'avvide di numerose correnti d'energia che da lontano venivano ad inserirsi nel corpo. Seppe subito, senza aver bisogno di pensarci, che le loro sorgenti erano lontane nello spazio-tempo.

Risolutamente, con una propria corrente complessa, disinnescò le linee intruse, ad una ad una. La prima aveva in sé un'espressione di stupore. Era il pensiero di Lan Bruch che diceva: « *Ci ha sconfitti*» . La seconda linea cadde, accompagnata da un pensiero che diceva: « *Dubito che le città dello spazio interferiscano*» .

I messaggi delle altre linee erano troppo difficili da tradursi in parole, ma il significato generale di quei pensieri era che mai prima era accaduto che le linee venissero disinnescate. Una risata gorgogliò lungo una di esse, una risata senza allegria, anzi ironica e piena di sottintesi. Il suo significato fu chiaro a Cargill. Voleva dire che ormai lui aveva imparato alcune regole del giuoco e poteva quindi considerarsi quasi un giocatore. Una voce disse, da qualche luogo:

«Cambiamo le leggi di quell'universo.»

Lungo la stessa linea venne la risposta:

«Egli crea già le sue leggi.»

«È il sistema migliore,» aggiunse la prima voce, «per ridursi a pezzi.»

Cargill pensò:

« *Ecco, Lan Bruch s'accorge che l'ho sconfitto. Bene*!» . Non c'era più bisogno che cercasse di ricordare quello che Bruch gli aveva detto. Il suo controllo era spezzato a livello di una certa energia. Allora pensò: « *Non c'è*

più nessuno davvero nel mio universo. Tutti quei pensieri ora sono miei. Sto facendo questo giuoco, e tutti i pezzi e tutti i giocatori sono io! E io sono il... » .

Non riuscì a completare quest'ultimo pensiero. Si sforzò di non sapere quello che aveva pensato. Promise a se stesso che non se lo sarebbe mai ricordato. Rafforzò quelle regole del giuoco che l'avrebbero obbligato ad allontanare da sé la memoria. Prese in considerazione alcuni sistemi per punirsi durante tutto il tempo futuro nel caso avesse anche momentaneamente rivelato... che cosa?

Non se lo ricordava più.

Aprì gli occhi e guardò le due Ombre che gli avevano praticato il trattamento. Una di esse uscì quasi subito; l'altra, dopo aver osservato il corpo di Cargill con occhi opachi ed inscrutabili, fece un gesto inequivocabile:

«Alzati».

Cargill si alzò.

Una sensazione di giovinezza e di energia gli si diffuse per tutto il corpo. Non era più lo stesso. Una grande differenza lo separava da quello che era stato; si sentiva meravigliosamente vivo e scattante. Forse era stato usato il tubo-milione per educarlo, per fargli capire il perché di questa esperienza. Era certo così, poiché ora possedeva un'acuta consapevolezza del fatto che, mentre il suo essere usciva ringiovanito e rilassato da questa avventura. Betty Lane aveva avuto l'equivalente di un'esperienza catartica. Quant'era vecchio quello schema!

La punizione è stata sempre inflitta a tutti gli animali e, quando è venuta a mancare, la follia ha colpito la mente dell'animale, come, in circostanze simili, quella dell'uomo.

Un elefante maschio portava in giro le sue femmine quando un altro elefante maschio di maggiori dimensioni, lo assalì e lo inseguì nella jungla. Questa ingiustizia sconvolse talmente la vittima che gli dette di volta il cervello, e da allora un elefante feroce andò errando per la foresta. L'inferno è esistito prima che fosse creato il paradiso. Si continuò a impiccare chi aveva rubato una sterlina, finché venti scellini cessarono di essere una somma importante. I principi morali cambiarono, naturalmente. Quello che una generazione considerava delitto, divenne abitudine per la successiva: in questo modo, una infinità di compromessi e di accomoda-menti fu patrimonio dei discendenti di quei popoli che non avevano conosciuta la gioia della catarsi. Ma c'erano delle verità eterne.

L'assassinio doveva essere scontato da qualcuno. Oscenità bestiali lasciarono il segno sul patrimonio genetico. Rivoluzioni e guerre condotte senza nessun senso umanitario, vennero scontate, e in quale modo! Il disastro scosse violentemente l'universo, e l'impulso si propagò all'infinito. Le onde provocate dal collasso degli imperi caduti continuarono a diffondersi per centinaia di secoli.

La vittima si rasserena quando il ladro è catturato e messo in prigione; il prigioniero trova sollievo nell'espiazione della colpa... C'era ancora una cosa che non tornava. Cargill, sano e libero, capì per la prima volta che ancora una cosa doveva essere portata a termine. Il prigioniero non aveva ancora commesso il delitto che avrebbe dato a Morton Cargill la possibilità di vivere nel Ventiquattresimo Secolo. Era l'anno 1953. Un'Ombra camminava per una via di Los Angeles. Ci volle un po' di tempo per ritrovare quel bar. Non ricordava bene dove aveva trascorso la notte che era stata il primo anello della catena degli eventi. Ad un tratto vide il segno che fece vibrare la sua memoria. Diede un'occhiata attraverso il muro e scorse Morton Cargill; nessun segno di Marie Chanette. L'Ombra Grannis-Cargill se ne stupì. Entrò sotto l'androne buio d'una casa dirimpetto al bar e, per la prima volta, prese a considerare seriamente cosa potesse fare. S'accorse che per tutto il tempo

trascorso dall'incidente sino allora, non ci aveva mai pensato, anzi l'aveva dimenticato del tutto.

Sapeva che un giorno o l'altro sarebbe dovuto tornare nel Ventesimo Secolo per assicurarsi che tutto fosse accaduto com'era realmente accaduto; sapeva di doversi accertare che Marie Chanette fosse morta davvero. Questo, sì, lo sapeva, e ora, indeciso, Cargill si domandava:

«Debbo lasciarla morire mentre potrei impedirlo in ogni momento, sino all'ultimo attimo?».

Quella domanda gli causò un senso di acuta angoscia. Sì, doveva lasciarla morire, concluse dopo aver dibattuto la questione dentro di sé...

Se avesse esitato in quel momento decisivo, l'ordine degli eventi sarebbe stato sconvolto. L'avevano avvertito di essere prudente nell'alterare il corso degli avvenimenti. L'alterazione era ammessa soltanto nel caso che non venisse a rompere una serie di eventi logicamente concatenati. Inoltre, gli esperimenti compiuti dagli esperti Ombra avevano accertato che, mentre alterazioni singole potevano venire effettuate su un lungo periodo di tempo, se gli oggetti potevano essere mossi senza dislocazione apparente e gli esseri umani o le altre forme vitali potevano essere trasferiti nello spazio e nel tempo, non si poteva, anzi non si doveva, interferire con un ciclo vitale già concluso. Dopo che un individuo era morto da centinaia o da decine di anni, o anche solamente dal tempo indispensabile perché il cadavere potesse decomporsi, nessuna interferenza doveva essere tentata. La morte di Marie Chanette era una cosa nota. Il documento che l'accertava forniva una diagnosi che era costata a Cargill una lunga serie di peripezie. Più importante ancora, quella morte costituiva il primo anello della serie di eventi che lui cercava di concludere secondo una logica perfetta. Grannis-Cargill, immobile nella tenue luce crepuscolare, s'accorgeva con tristezza che nemmeno in quel momento stava pensando logicamente a quel problema.

Dopotutto, cosa mai sarebbe potuto accadere? Tanti cambiamenti erano già avvenuti, che sembrava ridicolo dare a un mutamento di più tutta questa importanza. Si capiva che gli sperimentatori Ombra volessero essere

prudenti; prima di giungere ai risultati finali, chissà quante cose erano successe, tali da far rizzare i capelli in testa ai poveri esperti!

Ma ammettiamo pure che tali cose non fossero accadute. Il processo Ombra, nel suo complesso, doveva essere trattato solamente da autentici scienziati, e nessun altro avrebbe dovuto averne la possibilità. Stava lì tuttora indeciso, quando il Tenente Cargill, ubriaco fradicio, e non ancora tornato col grado di Capitano dal suo servizio in Corea, uscì

dal bar, male in gambe, e si perse nella notte.

Ma dov'era la ragazza?

L'Ombra Grannis-Cargill ebbe un improvviso barlume interiore. Con un balzo si proiettò sul luogo dell'incidente. Scorse la macchina schiantata contro un albero. Dentro c'era Marie Chanette! Esaminò la ragazza. A giudicare dalle sue condizioni, la morte doveva risalire a circa un'ora prima.

«Non sono stato io a ucciderla!», disse Grannis a voce alta, nella notte.

«Non l'ho mai conosciuta! Era sola quando è accaduto l'incidente!»

Si sentiva sconvolto, ed era sinceramente stupito da questa constatazione che gli tornava totalmente inaspettata.

Ora le cose si complicavano; non sapeva più bene cosa fare: doveva, innanzi tutto, accertarsi che ogni cosa fosse accaduta esattamente come lui, sino a quel momento, aveva creduto che fosse accaduta. Il «primo» Cargill «doveva» essere convinto di avere una parte di responsabilità nella morte di Marie Chanette. Perché poi fosse stata scelta proprio questa Marie, appariva sempre meno chiaro.

Contrariato, se pur soddisfatto di essersi scoperto innocente, s'affrettò

verso il luogo dove aveva lasciato il Tenente Cargill male in gambe. Il Cargill ubriaco non sapeva chi fosse l'individuo che gli stava alle spalle proiettando su di lui la corrente d'energia d'un tubo-milione, né riusciva a rendersi conto

che, in quel momento, gli veniva impressa nel cervello la certezza d'essersi incontrato, proprio in quel preciso istante, con Marie Chanette.

Una volta stabilizzata l'allucinazione, Grannis-Cargill stava per trasportare il primo Cargill nella macchina sfasciata, quando gli balenò un pensiero:

« *Tutto quello che posso fare è tornare indietro un'ora e mezzo più pre- sto per salvare Marie Chanette*» . Ma di colpo e con violenza disse: « *No*!»

Non era un vero rifiuto, non voleva esserlo: Grannis-Cargill ragionava angosciosamente fra sé:

« *Se comincio a fare una cosa simile, dovrò passare il resto della vita a salvare le vittime degli incidenti stradali! Inoltre*», ragionava sempre fra sé, « *l'ha voluto lei, io non c'entro*» .

Ad un tratto s'accorse che non riusciva a convincersi. La verità generica non convince mai.

Marie Chanette non era che una povera donna nel vasto Universo, un povero essere sbattuto dalla violenta corrente della vita. Nel momento dell'agonia, divenuta subitamente cosciente, doveva aver pianto amaramente sul suo triste destino.

L'Ombra Grannis-Cargill prese allora la sua decisione: salvare Marie Chanette!

Rimase per pochi minuti in attesa della Chevrolet che veniva sbandando verso il luogo dell'incidente. Notò la direzione donde veniva, arretrò nello spazio e nel tempo e, a balzi, seguì le sue tracce sino al ritrovo notturno donde la donna usciva insieme a un militare.

Litigavano aspramente come due veri ubriachi. Cargill decise di non attendere oltre. Prima che la ragazza potesse salire in macchina, la prese tra le braccia e, in un lampo, la portò in camera sua. Poi tornò al luogo ed al tempo nei quali avrebbe dovuto verificarsi l'incidente.

« *Aspetterò qui*», disse tra sé, « *finché sarà passato il momento.* »

Scoccò l'istante in cui Marie Chanette sarebbe dovuta morire. In quell'istante si ruppe, nel tempo-spazio, un filo d'energia. In una certa zona l'illusione ch'era stata «spazio» s'infranse, cessò di fluire come energia e, allo stesso tempo, cessò di far parte dell'Universo attivo. Facsimili dello spazio ormai inesistente, si modellarono automaticamente nella zona disorganizzata e, a poco a poco, vennero a loro volta dispersi dalla violenza di correnti di energia irrompente. Ripetutamente, altri facsimili dello spazio ormai nullo, quasi identici a quelli scomparsi, ne presero il posto e resistettero per un tempo misurabile in un milionesimo di secondo. Nel sua grandezza, lo spazio-tempo-continuum aveva concesso loro circa un secondo d'esistenza. Cargill era già morto. Allo spaccar dell'istante di quella prima frattura, il suo corpo, vuotato dello spazio, non fu che il facsimile corporeo di qualcosa che continuava a pensare come Cargill, che conservava le sue memorie, che era Cargill nello stesso senso il cui corpo è la cellula, in cui l'intero è la parte.

L'essere che per trent'anni era stato Morton Cargill, ora, con le sue molteplici possibilità di percezione, dette uno sguardo all'Universo. Era accaduto un fatto nuovo.

In qualche modo la sua coscienza si era svegliata, e lui adesso sapeva chi era.

Simile ad uno specchio rifletteva l'Universo materiale, rifletteva tutto l'Universo, rifletteva la Prima Causa, rifletteva l'Essere. Gettò lo sguardo indietro sui settanta milioni di anni che contava quella scena riflessa, e ritrovò il punto per partecipare al Giuoco dell'Universo. È il perché!

La creatura immota e senza tempo che era stata Morton Cargill decise allora di rinnovare il patto. Ma a quali condizioni? Contro il cambiamento delle regole del Giuoco, o aderendo alle medesime?

Operò un prodigio.

Dopo aver formato un modello dell'intero Universo mutandone le leggi ad una ad una, a due a due, e così via nelle loro intricate combinazioni, lo annullò e creò un duplicato dell'Universo materiale. Sistemò Marie Chanette

in varie pose e la fece morire in vari momenti consecutivi osservandone l'effetto nell'immagine riflessa della creatura immota e senza tempo, che era lui stesso.

Vide che l'illusione della vita poteva venire conservata solo «avendo». Vide che implicito nell'«avere» è il «perdere». Vide che tutti i rifiuti della vita erano sviluppati senza significato, perché quella necessità vitale non era stata riconosciuta in tempo.

Marie Chanette doveva morire! Ma doveva morire solo dopo che fosse stato fatto un tentativo per metterla in contatto con la realtà. La creatura immota, nella sua specchiante saggezza, riflettendo, come faceva, pensiero, magia, illusione e bellezza, creò una minima somma di spazio.

Ed ecco!

Il filo d'energia che si era spezzato, si saldò; le correnti di energia fluirono nuovamente; Marie Chanette, allucinata, scosse la testa e salì in macchina. Aveva una vaga impressione d'essere stata in camera sua, ed era così fissa in questo pensiero, che si scordò del militare e premette l'acceleratore prima che questi, barcollante, potesse salirvi. Attenta, l'Ombra Grannis-Cargill attese lo schianto. Quando tutto fu finito, trasportò il primo Cargill sull'auto sconquassata e lo mise a sedere di fianco a Marie Chanette, poi scattò le foto che, più tardi, nel 1954, dovevano sbigottire il Capitano Cargill. Attese ancora finché la terribile tensione che l'aveva stremato s'allentò; attese fino a che fu nuovamente capace di pensare:

« *Ho oltrepassato le barriere della Vita e della Morte. L'intero Universo siderale è ora aperto per me, perché ora io conosco la Verità*» . Tornò, appagato alla *Città dell'Ombra.*

Il ciclo era concluso.

FINE